

## **Consiglio Superiore della Magistratura**

*“Donne nelle Istituzioni: i primi 70 anni”*

*Sala Conferenze, 15 dicembre 2016*

\*\*\*

*Prima sessione.*

*I lavori hanno inizio alle ore 9,42.*

**Ercole APRILE, Presidente della Sesta Commissione del C.S.M.** – Quale Presidente della Commissione consiliare che ha dato vita a questa iniziativa convegnistica saluto tutti i presenti e ringrazio in particolare il Presidente della Corte Costituzionale, i Vice Presidenti della Corte Costituzionale e tutti gli autorevoli relatori che hanno accettato il nostro invito e che partecipano ai lavori di questo incontro.

Vi è una idea di fondo che fissa una possibile traccia di riflessione in questo convegno, una sottile linea rossa che collega tre momenti della storia della nostra Repubblica. Questa linea parte idealmente dal periodo tra il marzo e il giugno del 1946 nel quale, come è noto, le donne italiane esercitarono per la prima volta dopo la fine della seconda guerra mondiale il diritto di voto, inizialmente nelle elezioni amministrative e poi nelle prime elezioni politiche, momento nel quale sulla base di una felice intuizione di due dei principali padri della nostra Repubblica, Alcide De Gasperi e Palmiro Togliatti, venne finalmente riconosciuta una cittadinanza a tutto tondo alle donne, con la piena parificazione agli uomini nella titolarità di uno dei fondamentali diritti politici. Il secondo momento lo possiamo collocare quasi cinque lustri dopo, nel 1963, con l'approvazione della legge con la quale venne eliminato il divieto per le donne di coprire gli impieghi pubblici che implicano poteri giurisdizionali, dunque il divieto di partecipare al concorso per l'ammissione alla magistratura. Da allora la composizione dei ruoli della magistratura è profondamente mutata con le donne che sono oramai in numero nettamente superiore a quello degli uomini. Nella documentazione che vi è stata messa a disposizione vi è una tabella con dati statistici abbastanza eloquenti. Il terzo momento è rappresentato dall'ingresso delle donne nel Consiglio Superiore della Magistratura nelle prime due consiliature degli anni ottanta, tra le quali ricordiamo le laiche

Ombretta Fumagalli Carulli, Cecilia Assanti, Ferdinanda Contri e la togata Elena Paciotti, che hanno aperto, per così dire, una strada e al cui impegno e al cui merito sarà doverosamente dedicata la parte conclusiva di questa mattinata.

Questa cadenza temporale vede il Consiglio Superiore della Magistratura proiettato verso il futuro così in una visione prospettica che impone di riconoscere che ancora molto vi è da fare per giungere a un pieno riconoscimento di una posizione paritaria delle donne rispetto agli uomini nella società come nella magistratura, non possiamo trascurare ciò che è stato fatto di recente da questo Consiglio non solamente con una netta inversione di tendenza nelle scelte dei dirigenti degli uffici ma anche con l'adozione di più specifiche iniziative, tra le quali mi piace segnalare il parere sul lavoro svolto dalla commissione ministeriale Scotti in merito alle possibili modifiche della legge elettorale per l'individuazione dei componenti togati con la previsione di quote di genere, e la bozza della nuova circolare sulle tabelle di organizzazione degli uffici di imminente approvazione, nella quale sono state introdotte importanti novità a tutela delle donne magistrato e più in generale a salvaguardia delle esigenze genitoriali. Ciò senza neppure trascurare il lavoro che è stato fatto dal comitato pari opportunità istituito presso il Consiglio d'intesa con gli analoghi organi collegiali funzionanti presso i singoli Consigli Giudiziari.

In questa ricostruzione, basata su richiami storici volutamente accennati nei loro tratti essenziali ma densa di contenuti, voglio concludere questo mio breve intervento introduttivo con il ricordo di quelle dieci coraggiose maestre di Senigallia che nel lontano 1906, raccogliendo una sollecitazione che la pedagogista Maria Montessori aveva formulato in un suo scritto, chiesero ed ottennero di essere iscritte nelle liste elettorali dei loro Comuni con una determinazione poi accreditata da un'importante decisione adottata dall'allora Presidente della Corte d'appello di Ancona, Ludovico Mortara, decisione nella quale fu sottolineato come l'articolo 24 dello Statuto Albertino, allora punto di riferimento normativo fondamentale, riconoscesse a tutti i cittadini del Regno eguali diritti civili e politici, salve le eccezioni che dovevano essere espressamente determinate dalla legge. L'iscrizione, come a voi è noto, durò appena dieci mesi prima che su ricorso del Procuratore del Re la Cassazione di Roma annullasse la decisione di quella corte di merito sostenendo che occorresse una espressa previsione legislativa per consentire alle donne di esercitare quel diritto. Prendendo a prestito le parole di un collega che in un altro convegno ha ricordato quell'episodio, possiamo dire a proposito di tali maestre di Senigallia che le immaginiamo ordinate ed eleganti continuare ad insegnare ai loro alunni, piene di problemi e di tensioni che tengono per sé, e mentre le osserviamo non possiamo non pensare che conservano proprio un grande fascino. Hanno fatto molta strada e a loro si sono unite altre donne ma il loro cammino non è terminato.

Auguri di buon lavoro, la parola ora alla collega Maria Rosaria San Giorgio che coordinerà i lavori della mattinata.

**Maria Rosaria SAN GIORGIO, Componente del C.S.M.** – Anzitutto un ringraziamento particolare a tutti gli intervenuti e uno specialissimo ringraziamento al Presidente della Corte Costituzionale professor Grossi, che ancora una volta ha voluto onorarci della sua presenza, e con lui del Vice Presidente Lattanzi, l'altra Vice Presidente ho l'onore di averla alla mia sinistra.

“Per tutte le violenze consumate su di lei, per tutte le umiliazioni che ha subito, per il suo corpo che avete sfruttato, per la sua intelligenza che avete calpestato, per l'ignoranza in cui l'avete lasciata, per la libertà che le avete negato, per la bocca che le avete tarpato, per le ali che le avete tagliato, per tutto questo in piedi signori davanti a una donna”. Quanto sono moderni questi versi attribuiti a William Shakespeare e comunque risalenti al sedicesimo secolo! Perché cominciare da questi versi un incontro sulla presenza e sul ruolo delle donne nelle istituzioni? Perché la violenza nei confronti della donna è figlia della sua identità socio-culturale, è il prodotto di una elaborazione che ha attribuito al genere maschile un ruolo di *leadership* e può essere sconfitta solo collocandosi oltre una visione penalistica in un'ottica di sensibilizzazione della popolazione, attraverso i canali mediatici ma prima di tutto attraverso le istituzioni, al promovimento di cambiamenti in grado di superare i tradizionali stereotipi sui diversi ruoli dell'uomo e della donna che si risolvono in ostacoli al riconoscimento della uguaglianza sostanziale tra i sessi e al pieno dispiegarsi delle personalità e delle capacità umane delle donne. Una migliore tutela dei diritti sociali ed economici delle donne costituisce elemento indefettibile per la prevenzione della violenza contro di esse. In questo quadro la concessione del diritto elettorale alle donne - avvenuta con decreto del Governo dei Comitati di Liberazione Nazionale il primo febbraio 1945 e che trovò la prima concreta realizzazione del 1946, settant'anni fa, donde il titolo del nostro convegno, in occasione delle elezioni amministrative per la ricostituzione dei consigli comunali e soprattutto del referendum istituzionale - rappresenta il superamento di una concezione antistorica allora ancora abbastanza diffusa che faceva leva sulla minore intelligenza della donna, avete sentito bene, sulla instabilità della sua volontà, sulla sua incapacità o la sua indifferenza a trattare i problemi politici o, più benevolmente, sulla insostituibile missione della donna nella famiglia. Di questa svolta storica ci parlerà nel corso della mattinata la dottoressa Annunziata, così come sulle donne nell'Assemblea Costituente ci parlerà il Presidente Legnini. Da allora è stato lungo il cammino della donna nelle istituzioni, una tappa fondamentale ne è stata certamente il riconoscimento, che ricordava il Presidente Aprile, del diritto delle donne a partecipare ai concorsi per l'accesso alla magistratura.

E qui il nostro pensiero commosso va ad una delle prime donne entrate in magistratura, Graziana Campanato, la cui immagine vedete alle mie spalle, perché a lei idealmente abbiamo inteso dedicare questo nostro incontro al quale lei avrebbe partecipato con grande entusiasmo e passione. Graziana ci ha lasciati esattamente un anno fa, Graziana che nella foto che vedete aveva, già fortemente minata dal male, appena terminato la sua ultima splendida relazione in occasione della cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario 2015 presso il distretto di Brescia, cui ebbi l'onore di partecipare anche io in rappresentanza del Consiglio Superiore della Magistratura. È stata una delle prime donne entrate in magistratura ed una delle prime chiamate a dirigere una Corte d'appello. Grandissima Presidente per anni dell'ADMI, Associazione Donne Magistrato Italiane, ha svolto un'instancabile attività anche a livello internazionale in favore dell'eliminazione di ogni discriminazione di genere in magistratura. Il suo impegno sul piano istituzionale e sul versante giurisprudenziale a favore della realizzazione della dignità della donna e a tutela dei diritti dei soggetti deboli è stato appassionato e concreto ed estremamente efficace. Forte e determinata, eppure mai aggressiva né incline agli eccessi, una grande personalità non ha bisogno per affermarsi di aggressività, ma equilibrata e misurata, capace di esprimere autorevolezza senza mai prevaricare, sicura di sé senza iattanza, un modello di donna e di magistrato cui tutti noi dovremmo ispirarci.

E non posso non ricordare un'altra donna che è mancata in questo anno e che ha illuminato la strada alle donne nella politica e nelle istituzioni, Tina Anselmi, prima donna Ministro e Ministro di un Dicastero chiave, quello del lavoro e della previdenza sociale, in cui attuò tra l'altro importanti normative sulle pari opportunità, e poi Ministro della Sanità, come era denominato all'epoca il Ministero della Salute, ove elaborò il sistema del servizio sanitario nazionale, quindi Presidente della Commissione parlamentare di inchiesta sulla Loggia P2, ruolo nel quale si oppose alla deriva corruttiva del sistema politico. Una vita, la sua, da staffetta partigiana ad animatrice del Movimento femminile come cattolica progressista, da sindacalista a parlamentare e Ministra, vissuta costantemente all'insegna della valorizzazione della dignità della persona e della intransigenza morale. Una interpretazione di alto profilo del ruolo della donna in politica.

A questo ruolo è dedicata la prima delle due tavole rotonde in programma nel primo pomeriggio mentre nella seconda si affronteranno i temi dell'evoluzione del percorso delle donne in magistratura, ormai percentualmente in numero prevalente, siamo il 51% e la percentuale dell'ultimo concorso è pari al 64%, e delle difficoltà che lo hanno contrassegnato nonché delle azioni positive destinate ad agevolare le pari opportunità. In questo quadro si inserisce anche l'attività del Consiglio Superiore della Magistratura e del suo comitato pari opportunità, come ricordava il Presidente Aprile, e anche di questo si tratterà nella seconda tavola rotonda.

Anticipo sin d'ora che tra gli spunti di riflessione saranno messi a fuoco il sistema di conferimento di incarichi direttivi alle donne, in aumento ma ancora in numero inadeguato rispetto alle percentuali di presenza femminile in magistratura, e soprattutto la decrescente partecipazione delle donne al governo autonomo della magistratura. Al termine di questa mattina sarà rivolto un saluto alle ex componenti del Consiglio Superiore del Magistratura nel corso degli anni. Avrete occasione di verificare plasticamente questa involuzione che concerne soprattutto la componente togata. La sottoscritta nella presente consiliatura è l'unico componente togato di sesso femminile, per fortuna accompagnato da due componenti laiche. Una involuzione che si declina nella duplice forma della scarsa partecipazione del genere femminile alla competizione elettorale e della scelta da parte degli elettori di candidati di sesso maschile, e da entrambi i versanti si evidenziano criticità che meritano una profonda riflessione.

Ma ho già preso troppo tempo e passo subito la parola alla professoressa Cartabia, Vice Presidente della Corte Costituzionale, la persona più idonea per competenza e ruolo istituzionale ad illustrarci la posizione della donna nella Costituzione e nell'evoluzione giurisprudenziale. Grazie professoressa per essere qui.

**Marta CARTABIA, Vice Presidente della Corte Costituzionale** – 1946-2016, nasce la Repubblica, si avvia la partecipazione delle donne alla vita pubblica, alla vita delle istituzioni. 2006-2016, queste date segnano il più recente contributo dell'istituzione che ho l'onore di servire, la Corte Costituzionale, all'eguaglianza di genere. Con sentenza numero 61 del 2006 la Corte Costituzionale ribadiva per la terza volta l'inammissibilità - le precedenti decisioni erano le ordinanze del 1988 di manifesta inammissibilità - delle questioni di legittimità costituzionale delle disposizioni del codice civile che attribuiscono al figlio il solo cognome paterno. L'8 novembre del 2016 la Corte accoglie la medesima questione, la sentenza è depositata proprio in questi giorni. 2006-2016, questa svolta giurisprudenziale parla di storia e di Costituzione, storia, Costituzione, Corte Costituzionale. Storia e Costituzione, ce lo insegna il nostro Presidente, sono due facce della stessa medaglia: la Costituzione nasce dalla storia di un popolo ed esprime la sua storia ma a sua volta la storia e la cultura di un popolo colora di significati i principi consegnati alla Carta Costituzionale come elementi fondativi della convivenza. La Costituzione italiana nasce intimamente segnata dal tema della partecipazione politica delle donne. Il 2 giugno 1946, la data del referendum con cui il popolo italiano sceglieva la forma di Stato determinando la fine della monarchia e l'inizio della Repubblica italiana, è la data in cui per la prima volta le donne hanno partecipato al voto politico. Il 2 giugno 1946 è stato voto per la Repubblica e voto per l'elezione dell'Assemblea Costituente di cui hanno fatto parte anche ventuno donne, solo il 3,7% dei

costituenti, non molto in termini assoluti ma moltissimo in termini storici se si considera che fino a quel momento le donne non avevano mai votato ed era stato loro vietato di assumere qualunque carica pubblica. È interessante notare che tutte le maggiori forze politiche avevano una rappresentanza femminile: nove la Democrazia Cristiana, nove il Partito Comunista, due il Partito Socialista, una l'Uomo qualunque. I tempi erano dunque maturi per avviare una storia di presenza politica, per alcune di loro fu un'esperienza circoscritta nel tempo, per altre l'inizio di una lunga e duratura stagione, un nome per tutti, Nilde Iotti, che giunse a ricoprire una carica importante come quella di Presidente della Camera.

Date queste premesse non c'è da sorprendersi se la questione femminile e l'eguaglianza dei sessi siano temi che attraversano numerose disposizioni della Costituzione italiana, ovviamente l'articolo 3 che si occupa di uguaglianza in generale; l'articolo 29 che parla di uguaglianza dei coniugi nel matrimonio; l'articolo 37 che pone il grande tema dell'eguaglianza di genere nel rapporto di lavoro e nei compiti della famiglia e nel lavoro; l'articolo 51 che si occupa dell'accesso ai pubblici uffici in condizioni di parità. È da notare che tutte le disposizioni costituzionali affermano l'eguaglianza formale, si premurano di rimuovere tutte le discriminazioni, i divieti, le diseguaglianze permessi o imposti dalla legge, ma mentre molti articoli completano l'eguaglianza formale con la previsione di specifiche misure volte a valorizzare la diversità, a rimuovere gli ostacoli che storicamente di fatto hanno tenuto le donne in una posizione di svantaggio, invece è interessante notare che in materia di pubblici uffici, di accesso alle istituzioni pubbliche, di cariche elettive, nella formulazione originaria dell'articolo 51 non erano previste regole speciali a favore delle donne. Il testo originario prima della recente modifica recitava "Tutti i cittadini dell'uno e dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza secondo i requisiti stabiliti dalla legge", anzi il dibattito in Assemblea Costituente in merito a questa disposizione fu molto tormentato e alcune proposte intendevano introdurre affermazioni suscettibili di giustificare future limitazioni disposte dalla legge per l'accesso delle donne alle cariche elettive e alle cariche pubbliche in generale. Il testo originario, infatti, fu presentato in aula corredato da un pericoloso inciso che recitava che tutti possono accedere agli uffici pubblici "conformemente alle loro attitudini secondo le norme stabilite dalla legge". Questa affermazione si prestava a giustificare discriminazioni a priori nei confronti delle donne perché, come vedremo e come è stato ricordato, l'accesso alla magistratura ad esempio ma anche all'esercito e ad altre funzioni pubbliche fu ritardato nonostante poi la rimozione di questa affermazione. Le componenti femminili dell'Assemblea Costituente reagirono in modo molto fermo di fronte a questa affermazione. La Costituzione comunque, nonostante questa reazione, nonostante

fosse respinta questa possibile limitazione nell'accesso alle cariche elettive, è rimasta più esitante, più dubbiosa rispetto ad altri ambiti legati per esempio alla famiglia, al lavoro, alla maternità.

In relazione agli uffici pubblici, ai ruoli pubblici, politici, giudiziari, all'esercito, il testo originario della Costituzione chiedeva alla legge di essere soltanto cieca, di non guardare alla differenza di sesso, non si occupava di favorirne la presenza. Certo anche questo non è poco alla luce del contesto storico perché grazie alla Costituzione le barriere furono eliminate e nel testo costituzionale venne affermata la piena possibilità di accesso delle donne agli uffici pubblici. Se ci immedesimiamo nello spirito dell'epoca quell'affermazione dell'uguaglianza formale costituiva un grandissimo passo avanti, consideriamo che fino al 1919 le donne in assoluto non potevano svolgere nessun tipo di ufficio pubblico e con la legge del 1919 le donne venivano ammesse all'esercizio delle professioni agli impieghi pubblici soltanto se la legge l'avesse previsto esplicitamente e soltanto per quei poteri pubblici che non implicavano funzioni giurisdizionali, l'esercizio di diritti e potestà pubbliche o la difesa militare dello Stato. Per le donne, dunque, fino a quell'epoca niente politica, niente magistratura, niente esercito. L'articolo 51 fu dunque uno spartiacque molto significativo. Come mai l'eguaglianza dei sessi nelle cariche pubbliche procedeva più timida, esitante, lenta rispetto ad altri ambiti, specie a fronte di un testo costituzionale così aperto e così ricco su altri fronti? Per comprendere questa peculiarità occorre forse ampliare un pochino lo sguardo e abbracciare un contesto storico più ampio.

La storia costituzionale italiana per certi aspetti è emblematica dello sviluppo di tutto il costituzionalismo occidentale, dove per costituzionalismo occidentale mi riferisco tanto a quello europeo quanto a quello americano, ma per altri aspetti parla anche una voce distinta. Il costituzionalismo nasce ovunque per affermare l'eguaglianza e per rimuovere le distinzioni soprattutto tra le classi sociali, ma l'idea di uguaglianza non è mai univoca o lineare, non lo è in particolare nello sviluppo delle Costituzioni in riferimento all'eguaglianza di genere. A questo proposito si possono distinguere quattro fasi del costituzionalismo dai suoi albori, dalla nascita del costituzionalismo moderno all'inizio del diciannovesimo secolo. La prima fase è segnata da una netta distinzione tra ambito privato e ambito pubblico, la sfera pubblica è tipicamente maschile e la sfera privata è femminile. Agli albori del costituzionalismo moderno nella rivoluzione francese e nella Rivoluzione americana in fondo non si poneva nemmeno un problema di eguaglianza dei sessi, i diritti che per la prima volta venivano riconosciuti nelle carte scritte spettavano all'individuo e l'individuo era sempre qualificato in termini astratti, non si diceva mai se fosse un uomo o donna, in fondo si dava per scontato che il soggetto di diritto, di pieno diritto, fosse uomo bianco, maschio, appartenente alla classe media borghese. È l'epoca della netta separazione tra la sfera pubblica e la

sfera privata, l'ambito naturale della vita della donna era la sfera privata e familiare, l'ambito naturale dell'uomo era la sfera pubblica e lavorativa. Pubblico sta a privato come uomo sta a donna.

La seconda fase è la fase in cui si iniziano a smantellare le discriminazioni, piano piano, in tempi diversi, a seconda dei diversi ambiti le Costituzioni spingono verso l'eliminazione delle discriminazioni previste dalla legge. Ad esempio in ambito familiare vengono eliminate tutte le norme che assoggettavano la moglie al marito in termini per esempio di patria potestà, affidamento del patrimonio familiare al marito, punizione dell'adulterio solo femminile. In Italia una svolta importante su questo fronte - è noto - è la riforma del codice civile del 1975. Nell'ambito delle funzioni pubbliche è la fase dell'eliminazione dei divieti dall'esercizio delle funzioni pubbliche, la data che oggi ricordiamo, il 1946, segna la fine dell'esclusione delle donne dalla vita pubblica e ci vorrà molto più tempo per eliminare le barriere all'ingresso in altri ambiti: 1963 in magistratura, il 2000 nell'esercito salvo alcuni esperimenti all'inizio degli anni Novanta.

La terza fase del costituzionalismo è stata definita come quella del portare le donne fuori dalle mura di casa. Qui può essere interessante notare che la strada europea e quella americana si sono nettamente separate: entrambe appartenenti alla medesima tradizione occidentale, entrambe impegnate a rafforzare la presenza femminile negli ambiti pubblici, lo fanno seguendo logiche diverse. Il modello americano è di tipo assimilazionista, per intenderci quello dell'eguaglianza formale: le donne sono ammesse alla vita pubblica nelle stesse condizioni con cui sono ammessi gli uomini. Il modello europeo e il modello italiano sono invece definiti accomodazionisti perché tengono conto del peculiare ruolo delle donne all'interno della famiglia e promuovono una legislazione che favorisca soprattutto nell'ambito lavorativo la madre. Il nostro articolo 37 è emblematico di questa tendenza. In questo secondo modello vi è una legislazione molto garantista e protettiva per esempio della maternità, del lavoro *part-time*, ci sono congedi speciali per seguire figli e parenti disabili, si riconosce un ruolo peculiare della donna nella cura delle persone più deboli. Il modello americano in fondo pone un'idea di una lavoratrice che o è tale o è madre, *aut aut*. Il modello europeo favorisce la madre e la lavoratrice. Entrambe sono storie di successo, ma le strade percorse sono diverse e si iscrivono in società molto diverse.

La quarta fase, la fase attuale, è quella diciamo così che pone il tema delle autorità al femminile. Oggi la partita dell'eguaglianza di genere nel costituzionalismo occidentale un po' ovunque si gioca sul tema della *leadership* femminile, delle autorità, delle posizioni di vertice. Tra i tanti ambiti che si potrebbero prendere ad esempio quello delle società, della vita economica, dei media, della diplomazia, della scienza, qui evidentemente viene in particolare rilievo il tema della presenza nelle posizioni di vertice della magistratura. Non occorre qui in questa sede ripercorrere la complessa e tortuosa vicenda che ha portato all'apertura della magistratura alle donne che porta la



data del 1963, ben quindici anni dopo l'entrata in vigore della Costituzione, di quella Costituzione che aveva affermato l'eguaglianza di tutti i cittadini nell'accesso ai pubblici uffici. Già abbiamo ripercorso quella tormentata vicenda proprio in questa bellissima sala qualche anno fa durante la precedente consiliatura, testimone anche una magistrata afgana, Maria Bashir, che commosse tutto l'uditorio. Paola Severino se lo ricorda. Partiamo soltanto dai dati attuali, oggi la magistratura è una carica significativamente al femminile, i dati Istat già da qualche anno denotano che il numero delle donne in magistratura ha superato anche significativamente quello degli uomini, ma nelle istituzioni apicali è diverso. Sono presenti donne nelle Corti Supreme ma ancora nessuna di loro è stata Presidente della Corte di Cassazione, del Consiglio di Stato, della stessa Corte Costituzionale, che pure in questi anni ha vissuto una grande apertura e un grande sviluppo nella presenza femminile. Quando io sono entrata nel 2011 ero sola, se lo ricordano il Vice Presidente e il Presidente Grossi, ed ero la terza donna in quasi sessant'anni di vita della Corte Costituzionale, e poi improvvisamente nell'autunno del 2014 altre due donne, Silvana Sciarra e Daria De Pretis si sono unite al collegio cambiando significativamente il significato e la modalità della presenza femminile in questo organo.

Il cammino è ancora assai lungo da fare, anche se ormai non sono le leggi a frapporre ostacoli. In materia di cariche politiche l'evoluzione è stata più rapida specie negli ultimi anni anche grazie al sostegno di una legislazione e di riforme costituzionali che hanno ritenuto appropriato completare l'eguaglianza formale, la norma indifferente, con la possibilità di misure positive, affermative, diseguali, a vantaggio del gruppo storicamente sottorappresentato. Non voglio qui porre il tema se possa essere appropriato o meno utilizzare questo tipo di misure anche nell'ambito della magistratura, dove avverto la problematicità di una ipotesi di questo genere, ma certo è che il tema si pone. La presenza delle donne nelle istituzioni più alte, compreso l'organo di autogoverno della magistratura, è ancora tutto sommato eccezionale. Ma perché, potrebbe chiedersi, è davvero così importante? Qual è la vera ragione per cui è così importante che nella magistratura, nell'ambito della funzione giurisdizionale la presenza femminile non sia eccezionale ma sia una componente ordinaria della vita e della composizione di tali organi? Una prima risposta è quasi ovvia e scontata, è un problema di eguaglianza e di pari opportunità, di non discriminazione di un gruppo storicamente escluso dalla partecipazione allo svolgimento di determinate funzioni. Ma vi è qualcosa di più su cui vorrei soffermare la vostra attenzione a conclusione di queste riflessioni, oltre che un tema di eguaglianza e di pari opportunità la presenza femminile è un problema di legittimazione in senso lato delle nostre istituzioni. Certamente le istituzioni giudiziarie non sono istituzioni rappresentative, non è richiesto a queste istituzioni, si muovono in una logica diversa e non si tratta di rappresentare in senso tecnico i gruppi presenti nella società anche dentro gli organi

giurisdizionali, ma dicevo appunto è un tema di legittimazione in senso lato perché le istituzioni tutte, ce lo aveva ricordato il Presidente Mattarella nel suo discorso di insediamento, sono chiamate a rispecchiare la società che sono chiamate a servire. Se le istituzioni debbono rispecchiare ciò che è presente nella società la componente femminile non può non essere presente, non può essere isolata, occorre per rigenerare un collegamento importante, sano e vitale tra la vita della società e quella delle istituzioni.

Vi è una seconda riflessione che mi pare importante sottolineare specie alla luce di questi primi cinque anni di funzione giurisdizionale svolta presso la Corte Costituzionale: la presenza delle donne è anche una presenza che può dare un contributo per una maggiore articolazione, ricchezza e completezza del giudicare. Giudicare è un'attività che viene definita storicamente come l'attività di giurisprudenza, dove domina in questa parola l'idea della prudenza, una virtù spesso rappresentata anche nell'iconografia attraverso figure che rappresentano una pluralità di sguardi. Nell'arca di Sant'Agostino c'è la virtù della prudenza rappresentata con questo uomo che guarda al passato, attinge dalla storia, un vecchio, un giovane uomo nella sua fase adulta che guarda in avanti al presente, e un giovinetto che guarda al futuro. È la pluralità degli sguardi che determina una reale possibilità di giudicare secondo prudenza, secondo questa virtù che è la virtù principale del giudice. Allora cosa c'entra la presenza delle donne con questa virtù della prudenza? C'entra perché un collegio giudicante prudente è un collegio giudicante ricco dal punto di vista delle sue composizioni. Diverse esperienze professionali, diverse provenienze, diverse provenienze geografiche, professionali, di cultura, politiche, questa era la logica con cui è stata scelta la composizione della Corte Costituzionale, un collegio singolarmente ampio composto di giudici che provengono da estrazioni politiche diverse e scelti da componenti istituzionali diversi perché la ricchezza del giudicare nutre la qualità della giustizia. Allora la presenza femminile è sì un tema di uguaglianza, è sì un tema di un collegamento netto tra la società e le istituzioni che sono chiamate a servire questa società, è un tema che - permettetemi - può aiutare e contribuire a una più ricca qualità della giustizia non nel senso banale che le donne sono brave e serie nel loro lavoro almeno tanto quanto gli uomini ma perché portano prospettive diverse, punti di vista diversi, sguardi diversi sui problemi diversi giuridici che sono chiamate ad affrontare. E ogni sguardo è un fascio di luce in più che può illuminare gli aspetti che altrimenti potrebbero rimanere nascosti. Per queste ragioni credo che la riflessione sulla presenza significativa nutrita delle donne nelle istituzioni giurisdizionali sia un tema profondo e significativo per la nostra società di oggi. Grazie.

**Maria Rosaria SAN GIORGIO, Componente del C.S.M.** – Grazie davvero professoressa Cartabia per la lucidità e l'acutezza della sua riflessione sulle fasi del costituzionalismo, e grazie in

particolare a nome di tutti ma soprattutto come donna per avere così lucidamente indicato le ragioni vere, reali e non quelle banali della necessità di una più ampia presenza femminile nelle istituzioni e anche dei vertici delle istituzioni, massimamente della magistratura. Grazie di cuore davvero e passiamo subito la parola alla professoressa Severino, attualmente Rettore della Università L.U.I.S.S. di Roma ma già nostro amatissimo Ministro.

**Paola SEVERINO, Rettore Università L.U.I.S.S.** – Grazie, grazie per quell’amatissimo che naturalmente mi riempie di orgoglio. Marta Cartabia ricordava prima che già nel luglio del 2013 eravamo qui per festeggiare i primi cinquant’anni delle donne in Magistratura, 1963-2013, e ci sembrava incredibile che non nel medioevo ma nel 1963 fosse impedito da una legge alle donne l’accesso in magistratura e nelle istituzioni pubbliche. Dunque non è così lontano l’avvio di questo cammino ma è un cammino che Marta Cartabia da par suo ci ha illustrato molto bene, che è passato attraverso tante tappe e che oggi ci consente di dire che non vi è più alcun ostacolo normativo, non è la legge ad impedire la crescita delle donne, l’ingresso delle donne nelle istituzioni o comunque in ambiti economici di rilievo. Io saluto con particolare piacere Fernanda Contri che ho visto entrare che ha rappresentato un’altra delle grandi tappe della crescita delle donne nelle istituzioni, è stata forse la prima di noi a rivestire dei ruoli particolarmente rilevanti nell’ambito di entità molto rappresentative dei vertici delle istituzioni, ed è stata appunto alla Corte Costituzionale, come stavamo ricordando tra di noi prima. Quindi ci sono due temi, quello delle prime donne che sono riuscite ad entrare e quello delle tante donne che aspettano ancora di entrare e di crescere soprattutto nelle istituzioni, e in quella occasione noi ricordammo i Soloni proprio per percorrere tutti questi cinquant’anni che - ne faceva un accenno prima Maria Rosaria San Giorgio - e che dicevano che le donne non avevano equilibrio sufficiente per poter giudicare e ci chiedevamo che cosa avrebbero detto quei Soloni nel vedere che non solo già nel 2013 più del 50% delle donne vincevano il concorso in magistratura e che nei corridoi austeri del Ministero della Giustizia insieme a tanti ritratti di uomini con barba e baffi ci fossero ritratti di donne, se ne sono succedute due al Ministero della Giustizia nel giro di pochissimo tempo. Dunque il cammino percorso è veramente tanto, ma è stato sufficiente per dare a tutte la possibilità di crescere e di sviluppare tutte le capacità che ciascuna di noi aveva, ha e ha potuto nell’evoluzione della propria professione dimostrare di avere. È questa, credo, la domanda che oggi ci dobbiamo porre con particolare riferimento poi a certi ambiti. È questo un dato concettuale o un dato numerico? Ogni volta che mi trovo a parlare di problemi del genere mi chiedo se li si debba affrontare solo percentualizzando il numero delle donne che hanno raggiunto risultati rilevanti nel mondo delle istituzioni come nel mondo privato, oppure se si debba cercare di trovare un dato concettuale che spieghi quel numero. Io credo che

entrambe le cose vadano fatte perché il dato numerico è il primo dato oggettivo, il dato concettuale ci dà la spiegazione del perché quel dato numerico si è fermato ad un certo punto o è cresciuto o è evoluto in una certa maniera. Ma vorrei partire in questa analisi numerico qualitativa da un dato che solitamente non è commentato, un dato che ci fornisce il Fondo Monetario Internazionale, il quale misura la perdita di PIL dovuta alle differenze di genere, e ce lo ha misurato nel 2015 dicendo che la perdita per l'Italia da *gender gap* è del 15% del prodotto interno lordo, un dato rilevante, un dato che ci fa molto meditare perché noi di solito vediamo il tema dall'altro punto di vista, cosa manca, qui vediamo cosa si perde e che cosa si potrebbe avere in più con un superamento del *gender gap*, e in Italia questo numero è ancora rilevante. E perché il Fondo Monetario Internazionale si pone questo problema e come lo affronta e come dobbiamo spiegare questo dato? È un dato che secondo me si lega ad un altro dato rilevante che non è mai stato misurato adeguatamente ma che pure incomincia ad emergere in tutte le classifiche e in tutte le graduatorie sulla presenza delle donne nelle istituzioni e i vertici delle istituzioni, è un dato che ci mostra come la presenza delle donne nelle grandi istituzioni allontani la corruzione, faccia abbassare la percentuale dei reati di corruzione all'interno delle nazioni, all'interno delle realtà economiche. E questo è un altro dato che dovremmo scomporre nelle sue componenti culturali perché quello è un dato culturale, perché la cultura delle donne è una cultura tra virgolette più sana, è una cultura che non porta verso le scorciatoie, verso la furbizia della corruzione, verso il sentirsi più bravo perché attraverso il pagamento di una tangente si riesce ad ottenere un risultato migliore di un altro. Il dato culturale ci porta a quella immagine di giurisprudenza che ci dava Marta Cartabia, la prudenza femminile nell'affrontare la vita, che è una prudenza tutta legata al genere, alla necessità nella famiglia di svolgere un ruolo di educazione nei confronti dei figli, una educazione che parte da principi morali, da principi di ordine culturale e sociale. Una madre educa un proprio figlio a valori morali, e una madre potrebbe educare ancor di più un proprio figlio alla lotta alla corruzione, io ho sempre detto che la lotta alla corruzione si conduce soprattutto con la cultura dell'anticorruzione prima ancora che con le leggi di prevenzione e poi di repressione della corruzione, e credo che questo dato culturale, la propensione delle donne ad una visione prudente, ad una visione legale, ad una visione culturalmente prudente ma creativa, prudente ma volta al far crescere, sia la ragione di questo dato numerico che da solo ci direbbe poco. È un dato suggestivo ma che con la sua spiegazione ci dà anche il contenuto del numero e il contenuto della percentuale. Tornando ai numeri, in Europa l'Italia in materia di *gender gap* misurato attraverso una serie di componenti estremamente complete e complesse ha il non brillante posto di venti su ventisette Paesi, dunque è un Paese nel quale dal punto di vista normativo i progressi sono stati straordinari e l'abbattimento di qualunque barriera, anzi addirittura una legge sulle quote di genere, ma nel quale ancora il posto occupato in Europa è il ventesimo.

Avviciniamoci un po' di più ai temi che oggi in quest'aula sono più attesi, il tema della magistratura: già il dato è stato rilevato, più del 61% delle donne vince il concorso in magistratura oggi. Il dato è del 2016, bellissima questa tabella che ci avete dato perché ci consente di fare ancora alcune valutazioni numeriche e poi accompagnarle con dei dati di spiegazione se possibile o di prima spiegazione. Intanto già questo numero, il 61% vince il concorso, vuol dire che quando la selezione viene fatta su dati oggettivi che escludono profili di discrezionalità il valore del merito emerge in tutta la sua robustezza, 61% è un dato estremamente rilevante. Può certamente essere influenzato da una scelta a monte, e cioè la scelta della magistratura come sbocco per una certa categoria di donne, di laureate, ma è certamente un dato così robusto da far pensare che la selezione oggettiva su dati non discrezionali porta all'emersione di un ben più del 50%. Ma se esaminiamo poi il dato analitico, quello della crescita, e dicevamo già prima che il problema non è quello dell'ingresso ma il problema della crescita, laddove la percentuale di discrezionalità cioè l'aspetto di discrezionalità cresce man mano che si va verso il vertice della piramide i punti diventano stretti, la discrezionalità aumenta nella scelta gli zero sono tanti, gli zero per cento: Primo Presidente della Corte di Cassazione, Presidente aggiunto della Corte di Cassazione, poi passiamo a Presidente di sezione di Corte di Cassazione e abbiamo un 23%, un consigliere di Cassazione 32%, magistrato di Tribunale destinato alla Corte di Cassazione 31%, Presidente di Corte d'Appello 36, Presidente di sezione di Corte d'Appello 31, Presidente sezione di Tribunale 42, il Presidente di Sezione G.I.P. 33. Vi ho voluto dare questo elenco di dati non per annoiarvi ma perché in un primo momento questo dato mi ha fatto pensare che in fondo cinquant'anni forse non sono abbastanza per vedere queste percentuali di vertice crescere e dunque il dato è dovuto alla giovane età di chi è entrato e quindi al fatto che ancora non si siano stabiliti degli equilibri. Ma ve ne ho letti tanti di dati e io credo che da cinquant'anni a questa parte di donne entrate in magistratura che potessero diventare Presidenti di Sezione G.I.P. ce ne fossero forse più del 33%, e allora questo mi porta a elaborare ancora una volta il dato della discrezionalità perché quando si va nella parte stretta della piramide la discrezionalità aumenta, vediamo che siamo ad un 67 contro il 33.

Se poi vado nella tabella magistrati requirenti il dato mi colpisce ancora di più perché questi sono i giudicanti. Se vado ai requirenti vedo, a parte gli zeri del supervertice, che se vado già a sostituto Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione abbiamo un 27%, se vado a Procuratore Generale presso la Corte d'appello ho un 8%, Avvocato Generale di Corte d'Appello 20, sostituto Procuratore Generale presso la Corte d'Appello 34, magistrato distrettuale requirente 19, Procuratore della Repubblica 10%. Su questo versante quindi abbiamo delle percentuali ancora più basse perché nella magistratura requirente il vertice è in assoluta prevalenza occupato da uomini, forse perché il compito della magistratura requirente è più impegnativo in termini di

tempo? Non credo perché un giudice deve comunque mettere insieme una serie di compiti estremamente delicati ed estremamente impegnativi. È un dato che osservo. O forse perché si ritiene che le donne abbiano meno propensione per quel tipo di attività al vertice, cioè la discrezionalità che viene esercitata nella valutazione di queste crescite forse ha dei passaggi più stretti per le donne rispetto alla magistratura requirente piuttosto che alla magistratura giudicante? Si ritiene forse che una donna abbia maggiore propensione a giudicare piuttosto che ad accusare? Vedete il dato culturale come riemerge in tutta la sua potenza come il substrato culturale alla fine ci fa porre delle domande e già nel porre delle domande di un certo tipo forse abbiamo un'indicazione di risposte.

L'altro dato che ho messo al confronto è che invece la percentuale cresce nel Tribunale dei minori, sia la percentuale del giudice che la percentuale del requirente ancora una volta per il dato culturale, perché si ritiene che la donna nel Tribunale della famiglia o nel Tribunale che si deve occupare dei minori abbia non solo maggiori propensioni iniziali ma che possa crescere più facilmente di quanto non accada per la magistratura requirente perché nella magistratura requirente presso il Tribunale dei minori invece il dato è assolutamente rassicurante, abbiamo un 48%, addirittura Procuratore della Repubblica Tribunale dei minori abbiamo 61%, quindi la percentuale si ribalta. Ecco allora come dal dato numerico noi possiamo passare ad un dato culturale, lo stereotipo femminile domina questo tipo di selezione, questo tipo di approccio, lo stereotipo di una donna più portata al giudicare che all'accusare, lo stereotipo di una donna più portata a giudicare nell'ambito della famiglia o dei minori piuttosto che nell'ambito di altre materie che vengono giudicate e valorizzate in chiave prevalentemente maschile.

E se facciamo analoghe considerazioni del mondo dell'università, permettetemi di affacciarmi all'altro mondo che sento molto mio, abbiamo dei dati ugualmente diversificati tra la base e il vertice. Rettori di Università ce ne sono soltanto sei, mentre alla partenza abbiamo una presenza femminile tra gli studenti estremamente prevalente in chiave femminile, le donne sono 59,2% dei laureati, diventano poi 52,4% dei dottori di ricerca, cioè si avviano verso il mondo della crescita universitaria. Se andiamo ancora avanti il 50,6% è titolare di assegni di ricerca, il 45,9 è docente di seconda fascia, il 21,4% docente di prima fascia. Man mano che si cresce nella gerarchia universitaria la percentuale diminuisce, eravamo partiti da un 59,2 e siamo arrivati ad un 21,4 e a un numero di 6 di vertici dell'Università. Anche qui vedete che quando il dato di selezione è assolutamente oggettivo - la laurea, gli esami - si supera la metà. Quando il dato di selezione diventa fortemente discrezionale al vertice si arriva ad un 21,4%. Allora anche qui abbiamo un dato di tipo culturale di stereotipo che poi si riflette nel mondo del lavoro perché la realtà della crescita universitaria è una realtà che poi ritroviamo anche nel mondo del lavoro, dove per esempio sono pochissime le donne impegnate nelle imprese digitali, appena il 25% delle donne è impiegato in

ruoli tecnico-scientifici, e appena il 10% delle donne raggiunge livelli manageriali dirigenziali all'interno di queste realtà imprenditoriali connotate da forte tecnologia. Perché? Perché le donne non crescono nel settore digitale non perché sia un settore che richieda più energia fisica, anzi è un settore molto trasversale nel quale si richiedono una serie di competenze che vanno da quella tecnica a quella esclusivamente scientifica. Anche qui lo stereotipo è importante perché la scelta della facoltà nella quale iscriversi è già il primo indice dello stereotipo femminile, le Facoltà di carattere tecnico, Ingegneria, Fisica, Matematica, anzi Matematica no perché già appartiene al settore diciamo meno tecnico o comunque in cui si affianca a quello tecnico un dato teorico scientifico, sono quelle nelle quali c'è una minore percentuale di donne che si iscrive, eppure sono quelle che danno maggiori sbocchi, sono quelle nelle quali c'è maggiore richiesta di lavoro, e nelle quali quindi ciascuno si indirizzerebbe secondo una scelta logica. Invece si scelgono facoltà storiche, facoltà letterarie, e facoltà giuridiche perché anche lì c'è un dato culturale molto forte. E le famiglie che influenza hanno in queste scelte? C'è in questa discrezionalità nella scelta dell'iscrizione all'università un influsso delle famiglie? Un padre suggerisce ad una figlia di iscriversi a una Facoltà di ingegneria o le suggerisce prevalentemente di iscriversi ad una Facoltà di lettere o ad una Facoltà di storia? Mi pare che ancora una volta il dato culturale, il dato stereotipo emerga ed è un dato che nulla ha a che vedere con la legge che invece apre queste possibilità a ciascuna di noi. Allora laddove il dato diventa discrezionale, laddove il dato viene influenzato da uno stereotipo culturale e familiare ancora tradizionale il superamento ancora non è avvenuto, e questo mi porta non solo ad avviarmi alla fine della mia breve relazione ma mi porta a cercare i rimedi perché io credo che un'altra caratteristica delle donne sia quella non solo di demolire o di criticare o di trovare l'elemento negativo del dato ma di cercare di costruire. In fondo il dato della famiglia è un dato di costruzione, si costruisce in una famiglia e il dato della ricostruzione, del rimedio è un dato sempre presente nella cultura femminile.

Rispetto a questo tipo di cause che sono culturali e di stereotipo mi pare che la risposta sia molto ovvia e molto banale: bisogna eliminare gli stereotipi di genere partendo dall'istruzione, proprio partendo dalla famiglia naturalmente ma dall'istruzione, dalla formazione e dalla cultura, partendo dai primi anni di età. Sarebbe utile organizzare formazioni per insegnanti e alunni incoraggiando le giovani donne ad esplorare anche percorsi educativi non tradizionali, e questo andrebbe fatto insieme agli uomini perché è solo insieme agli uomini che si può costruire un percorso paritario ed un percorso nel quale la discrezionalità sia vista come un dato da distribuire indifferentemente tra uomini e donne, non un dato che diventa più stretto quando si tratta di una donna piuttosto che di un uomo. Naturalmente tutto questo per promuovere l'accesso delle donne alle carriere tecniche e scientifiche, cioè a quelle carriere nelle quali ancora c'è una percentuale di

donne ridottissima. Facevamo questo stesso discorso in un importante Global Forum a Washington e rilevavo che gli stessi dati si trovano nella Silicon Valley. La Silicon Valley è una valle abitata da uomini in una percentuale elevatissima, dunque instradare le donne verso queste scelte rappresenta un'altra delle missioni importanti, così come è accaduto per la magistratura deve accadere per altri settori e naturalmente promuovere, ma questo è evidente. I dati di alcuni Paesi a forte impronta di tutela sociale ci dicono che politiche pubbliche che migliorino la compatibilità tra maternità, famiglia e lavoro sono politiche di grande promozione della crescita femminile. E allora cosa possiamo fare nel nostro piccolo? Io nell'Università ho cercato di lanciare un progetto, questo progetto si chiama GROW, *generating real opportunities for women*, non per parlare inglese ma perché GROW fa pensare a crescita, ed è un progetto equamente diviso tra donne e uomini che è volto proprio a accelerare una cultura di condivisione delle scelte del proprio futuro anche da parte delle donne orientandole verso quei settori che possono dare dei nuovi orizzonti e che possono portare verso una crescita nei vertici di aziende, amministrazioni, enti, università ed altre organizzazioni. Cioè lavorare, nel momento in cui si fa la scelta del proprio futuro, lavorare insieme uomini e donne in modo che si comprenda che le scelte anche quelle discrezionali vanno fatte insieme. La pianificazione e l'organizzazione di attività di *mentoring* da questo punto di vista è estremamente importante perché coglie il dato alla radice. Allora se vogliamo riassumere questi dati da un punto di vista di crescita in un mondo molto aperto, già molto aperto alle donne come quello della magistratura, io credo che nell'esercizio della discrezionalità si debba pensare che non ci sia un dato di genere che deve essere prevalente ma che lo stereotipo della inadeguatezza o della minore adeguatezza di una donna a ricoprire certe funzioni vada completamente superato perché se non superiamo questo rimarremo ai dati che abbiamo letto insieme questa mattina. Sul campo della formazione invece ci può essere un'azione di promozione verso certi modelli che oggi non sono percorsi dalle donne e che rappresentano delle cose nuove, delle situazioni nuove e delle possibili evoluzioni nuove. E poiché siamo in un'aula nella quale si parla di giustizia ricordiamoci che non solo l'immagine della giurisprudenza ci deve guidare ma anche l'immagine della giustizia. La giustizia viene rappresentata donna nella iconografia tradizionale, una donna con una bilancia in mano, naturalmente la bilancia è in equilibrio e questo equilibrio deve essere perseguito e portato avanti non solo nel senso che entrino in certi lavori tante donne quanti uomini, ma anche che a tutti debba essere data una pari possibilità di crescere e che a quelle che sono arrivate ai vertici, perché qui ce ne sono molte di voi che sono arrivate ai vertici, tocchi un compito straordinariamente importante: far partire una catena per far salire le altre, perché io vedo fuori da quest'aula tante donne che avrebbero le risorse, le possibilità, le stesse capacità che avete avuto voi, che abbiamo



avuto noi nel crescere, che non hanno avuto l'opportunità di farlo, e allora fare la catena credo che sia un altro momento della crescita femminile. Grazie.

**Ercole APRILE, Presidente della Sesta Commissione del C.S.M.** – Grazie alla professoressa Severino, la ringraziamo per questo ricchissimo contributo che ci ha offerto e per questa visione interdisciplinare sul rapporto tra percorsi di studio e sbocchi professionali. Devo dire che mentre parlava delle questioni che in particolare interessano la sua attività attuale, quella di Rettore di un'importante Università italiana, mi veniva in mente come la scelta delle due prime relatrici - la professoressa Cartabia e la professoressa Severino - al di là delle cariche istituzionali che hanno coperto e che ricoprono, è significativo di una provenienza comune, quella dell'accademia, dove queste problematiche sono state già evidentemente coltivate e le varie sensibilità sono state valorizzate e come la loro appartenenza a quel ceto di giuristi che deve elaborare una cultura giuridica in tutti i settori poi di operatività è più evidente che non in altri ambiti.

Nel passare la parola al successivo relatore, il Primo Presidente della Corte di Cassazione Giovanni Canzio che ringraziamo per la disponibilità che ci ha dato, devo segnalare l'assenza della Presidente della Camera dei Deputati Laura Boldrini e del Procuratore Generale Pasquale Ciccolo, che per impegni istituzionali non hanno potuto assicurare la partecipazione a questo convegno. Prego Presidente.

**Dott. Giovanni CANZIO, Primo Presidente della Corte di Cassazione** – Grazie, non mi sento a disagio, lo voglio dire subito perché credo di potermi muovere su binari fortemente coerenti con le bellissime relazioni che ho ascoltato. Voglio dire subito che questo convegno è stato voluto con forte determinazione dall'intero Consiglio Superiore e molto fortemente dal Comitato di Presidenza, e credo che, almeno per me, una delle ragioni è stata il riconoscimento all'unica donna che è nel Consiglio Superiore della Magistratura come magistrato, il consigliere San Giorgio, per la sua attiva partecipazione a ogni tematica che concerne questi problemi, e anche forse una sorta di ammissione di responsabilità, di colpa e quindi di risarcimento per avere l'Associazione Nazionale Magistrati, in questo drammatico scontro elettorale permanente in cui è avvinta da anni, consentito che una sola donna venisse eletta al Consiglio Superiore della Magistratura nonostante la presenza di un'Associazione Donne Magistrati Italiani. Questa è una colpa di cui dobbiamo farci tutti carico e che va risarcita immediatamente, e ancora una volta mi è sembrato di dover dire questo per segnalare come il sacrificio della figura della donna parte sempre dallo scontro per il potere perché anche quello è stato un momento in cui c'è stato uno scontro per il potere.

Il tema dell'evoluzione della presenza della donna nelle istituzioni dalla nostra Repubblica si intreccia con la storia della Repubblica, si intreccia con i percorsi della democrazia in questo Paese perché noi non possiamo dimenticare che nel 1861 con l'unità d'Italia già le donne rappresentavano la metà del popolo italiano, erano tredici milioni, e ad esse era precluso categoricamente ogni diritto di elettorato sia attivo che passivo. Devo aggiungere in verità che anche agli uomini era precluso perché si votava solo per censo e votava solo il 2% degli uomini, e però nonostante figure di grande spicco, in particolare ricordo Anna Maria Mozzoni che denunciava questa limitata cittadinanza delle donne, questo atteggiamento delle istituzioni nonostante lo Statuto Albertino fosse uno Statuto sostanzialmente liberale nei confronti delle donne, rimase per quasi un secolo fino a 1946, e in questo periodo però non è che non è successo nulla, sono successe tante cose perché durante il Regno d'Italia anche in virtù della spinta di queste associazioni femministe che esistevano non soltanto negli Stati Uniti o in Inghilterra ma anche in Italia - la Mozzoni, la Montessori e tante altre - ci furono tentativi per il riconoscimento dell'elettorato, il diritto di elettorato, per il voto alle donne in particolare. Addirittura furono venti le proposte di legge presentate nel corso di questi anni, eppure tutto si scontrò nel momento conclusivo, al voto conclusivo, giacché secondo la mia lettura, la filigrana che io vedo in tutto questo, lo scontro era per il potere e quindi per la ripartizione del potere anche tra i sessi e tra i generi e non si arrivò mai alla conclusione. La vicenda già ricordata prima delle nove non "maestrine" ma maestre, già questo è un diminutivo che non mi piace, maestre di Senigallia è una vicenda emblematica perché il comitato elettorale provinciale di Ancona, quindi una composizione laica, allora era quasi aristocratico far parte di un comitato elettorale provinciale, nel 1906 significava appartenere all'élite che dirigeva il Paese in quel momento, aveva ammesso all'elettorato attivo queste nove maestre che seguivano ovviamente gli insegnamenti e gli *input* della Montessori, e chi fece ricorso? Fece ricorso quello che io chiamo l'aspetto maschio della magistratura, il Procuratore del Re. Io faccio una distinzione fra uomini e maschi, quello è la figura maschia della Procura della Repubblica, la figura maschia fa il ricorso all'allora competente Corte di Appello di Ancona e la fortuna volle che in quella Corte d'appello vi era un illuminato, vi era Ludovico Mortara, però pochi ricordano che Ludovico Mortara non veniva dalle file della magistratura, era un docente universitario nominato per meriti insigni che era pervenuto ai gradi più alti della magistratura e Lodovico Mortara nella sua saggezza di studioso innanzitutto e però anche di magistrato che applicava le leggi seppe leggere negli articoli 24 e 25 dello Statuto Albertino quelle linee liberali che dovevano consentire l'accesso all'elettorato attivo. Si trattava poi di un voto amministrativo, neppure un voto politico. E quindi respinse il ricorso del maschio Procuratore del Re e ammise al voto, ma il maschio Procuratore del Re fece ricorso per Cassazione e la Corte di Cassazione cancellò quella decisione liberale della Corte di Appello di Ancona e quindi le maestre

rimasero senza il diritto di voto. La rivincita di Ludovico Mortara fu che salì in carriera e fece prima il Procuratore Generale della Repubblica a Palermo, il Presidente della Corte d'appello a Palermo fino a diventare il Primo Presidente della Corte di Cassazione. Come concluse la sua carriera Ludovico Mortara? È bene ricordarle queste cose, nel 1923 Mussolini avendo deciso di unificare le Corti di Cassazione italiane che erano ancora divise quelle civili rispetto a quelle penali utilizzò questa novella legislativa per dimissionare con un pensionamento anticipato Ludovico Mortara e il Procuratore Generale della Corte di Cassazione. È interessante ricordare cosa avvenne nel 1923, e quindi quel Mortara il quale aveva deciso ad Ancona in questo modo e che l'anno prima aveva bocciato in quanto incostituzionale un decreto del Governo Mussolini fu esautorato e fu mandato a giocare a carte nei giardinetti insieme al Procuratore Generale. Però ciononostante nel 1919, qualche anno prima, voglio ricordarlo, la Camera aveva già votato a favore dell'elettorato attivo, ma lo scioglimento anticipato delle Camere e poi l'avvento del fascismo impedì che fosse convertito anche al Senato, quindi vedete come la storia si ripete ancora una volta, Camera, Senato, il Senato che ferma poi la riforma approvata dalla Camera. Nel 1925, nonostante la presenza ormai del regime fascista, la Camera votò nuovamente a favore del voto amministrativo ma fu il regime fascista a bloccare definitivamente questa legge che aveva già un numero, la 212 del 1925, e iniziò il ventennio di regime nel corso del quale ovviamente di cittadinanza al femminile non se ne parlò in tutta la legislazione. Per chi conosce la storia del diritto del periodo basta enumerare solo la politica demografica ma anche le strutture dei codici. Pensate al codice penale, pensate soltanto all'omicidio, la parola lo dice, "chi cagiona la morte di un uomo", poi giustamente i giudici hanno interpretato includendo le donne. Adesso noi usiamo il termine femminicidio forse anche qui per un'ammissione di colpa e per riconoscere una sorta di risarcimento alla realtà che è molto più prepotente e arrogante a volte del linguaggio del legislatore. Il codice di famiglia, il codice civile, il codice penale, è tutto improntato a una concezione della donna come moglie e madre e lì finisce, non c'è possibilità di vedere all'interno di quel regime se non la figura di un non protagonismo femminile, una cancellazione della figura femminile nella storia dell'evoluzione dei protagonisti di una vicenda nazionale. Quindi come riparte la storia? Riparte con le rivoluzioni, è solo con la Resistenza che riparte il protagonismo femminile. Il primo Ministro donna fu un Ministro della Repubblica Partigiana nell'Ossola, Gisella Floreanini, però già con il primo Consiglio dei Ministri del 30 gennaio 1945, Governo Bonomi, si decise di assicurare il voto alle donne e quindi il primo decreto legislativo luogotenenziale, che reca la data del 31 gennaio 1945 numero 23, conferisce il diritto di voto quindi l'elettorato attivo alle donne che hanno compiuto i ventuno anni. Solo un anno dopo, 10 marzo 1946, un nuovo decreto legislativo numero 74 assicurò anche l'elettorato passivo per le donne che avessero raggiunto almeno i venticinque anni, quindi tra 1945 e il 1946 finalmente

ci fu questo riconoscimento che consentì alle donne di poter partecipare alle elezioni amministrative del marzo 1946 e poi a quelle del referendum del 2 giugno 1946 insieme con la nomina dei componenti della Costituente in cui, è stato già ricordato, entrarono finalmente una quota non elevata, il 10% su 556 deputati mi sembra 26 o 28 erano donne, ripartite tra i vari partiti, però era un segnale dell'ingresso delle donne nella storia della Repubblica e dell'Italia. Si faceva la Repubblica anche in questo modo. Non dirò nulla dei principi costituzionali in materia di fronte al Presidente della Corte Costituzionale, al Vice Presidente, all'altro Vice Presidente, è bene che dell'articolo 3 e di tutto il resto parlino altri. Però vorrei sottolineare che nell'articolo 3 e in altre norme noi abbiamo insieme - la saggezza dei costituenti fu straordinaria - abbiamo insieme il diniego di ogni discriminazione e quindi l'eguaglianza, e però abbiamo anche il riconoscimento della differenza di genere per vari profili e non aggiungo altro.

Voglio parlare invece nel poco tempo che mi resta dell'ingresso delle donne in magistratura. La vicenda della storia dell'ingresso delle donne in magistratura è emblematica, è simbolica di quello che io definisco come la lotta per il potere sia determinante anche nell'assicurazione delle presenze poi del genere all'interno delle istituzioni perché la preclusione all'ingresso in magistratura, che fu ribadita fino all'ultimo dal regime fascista, l'articolo 8 dell'ordinamento giudiziario Grandi del 1941 attribuiva l'esercizio di funzioni giudiziarie soltanto al cittadino che doveva essere maschio, italico, di razza italiana, doveva essere di sesso maschile, quindi maschio italiano, e iscritto al Partito Nazionale Fascista, quindi maschio, italico e fascista. Queste erano le categorie a cui era consentito di fare il magistrato nel nostro sistema. E però questa preclusione che era fondata su quella sorta di *infirmitas sexus*, questa sorta di inferiorità non si capisce se fisica o psichica, l'equilibrio, la saggezza, la prudenza, l'inferiorità morale, culturale, non si capiva bene però era un' *infirmitas*, i costituenti in realtà faticarono molto a sciogliere l'ambiguità di tutta questa preclusione. Faticarono molto perché l'idea che le facoltà psicologiche della donna non la rendessero in pienezza di attitudine a svolgere funzioni magistrato insomma trovò molte resistenze, Calamandrei dovette faticare molto per sormontare molte resistenze finché riuscì a convincere, addirittura voleva inserire un emendamento all'articolo 106 in cui formalmente diceva che possono essere ammesse anche le donne al concorso in magistratura, all'ordinamento giudiziario possono essere nominate anche le donne, ma dicendo testualmente, utilizzando delle parole molto forti per l'epoca, "hanno dato ottima prova in tanti altri uffici in cui occorrono doti di equilibrio, di raziocinio" - quindi anche dal punto di vista del raziocinio - "e di spirito logico pari a quelle che occorrono nella giurisdizione". Sono poche parole, secche ma marmoree che per il 1946-47 non erano assolutamente scontate. Il che riuscì a convincere gli altri costituenti sull'opportunità di non precludere in Costituzione, nonostante l'ambiguità del silenzio, anche se tutti sostenevano "Sì, però

limitatamente alla giuria delle Corti d'Assise, alla volontaria giurisdizione, al diritto di famiglia", ad attività abbastanza modeste. E quindi nel 106, comma 2, della Costituzione non fu inserito perché giustamente l'onorevole Maria Federici osservò che vi era l'articolo allora 48 poi diventato 51 sul diritto dei cittadini di accedere a tutti gli uffici pubblici in condizioni di eguaglianza. Però le riserve permanevano perché fino all'ultimo si cercò di aggiungere un inciso, "conformemente alle loro attitudini", e qual era la riserva mentale? Che questa conformità alle attitudini avrebbe poi potuto precludere al legislatore l'accesso almeno a una parte delle funzioni giurisdizionali. Con molta fatica si riuscì a ottenere la soppressione dell'inciso ma la riserva mentale è rimasta per un decennio. Soltanto nel 1956 ci fu la prima legge che consentì l'accesso alle donne, ma solo ai collegi di corte di assise, e la Corte Costituzionale in verità in una delle sue prime sentenze, la 56 del 1958, confermò questo assetto fortemente limitativo dicendo che tutto sommato bisognava tenere conto "delle difformi attitudini proprie degli appartenenti di ciascun sesso" e lasciò quindi la presenza delle donne come cittadini, come magistrati diciamo, magistrati estratti dal popolo, all'interno solo delle corti d'assise. Finalmente nel 1960 con la sentenza 33 la Corte Costituzionale si sbarazza del limite della legge numero 119 e consentì l'accesso a tutti gli uffici pubblici con questa importantissima sentenza e quindi di qui finalmente la legge numero 66 del 1963 che ammise definitivamente anche la donna a tutti i pubblici uffici e le libere professioni, ivi compreso anche l'accesso alla magistratura. Il primo concorso fu bandito il 3 maggio 1963. Lucia, nel '63 avevamo diciott'anni, Lucia Annunziata se lo ricorderà, avevamo diciott'anni e stavamo a Salerno nel circolo ridotto a giocare a fare gli intellettuali dell'epoca, a cercare di provare anche al sud a tessere le fila di una democrazia che sembrava tanto lontana, di una cultura che sembrava tanto lontana se penso che quelli furono gli anni in cui le prime donne entrarono in magistratura. Abbiamo oggi qui presente Gabriella Luccioli, Luccioli si presentò al concorso, entrò in servizio il 5 aprile 1965, giunse seconda al concorso in magistratura, furono otto le donne che vinsero quel concorso, ruppe per prima il soffitto di cristallo che impediva alle donne di accedere alla magistratura. Voglio ricordarlo perché è una figura per noi molto importante, ha fatto molto bene la Presidente di Sezione alla prima sezione civile della Corte di Cassazione fino all'ultimo. E qui il problema che oggi si apre è di fronte a questa emersione ormai prepotente, io ho diretto due Corti d'appello e devo dire che alla Corte d'appello de L'Aquila le donne non mancavano, erano presenti, erano pure forti e determinante e non parlo solo della Corte d'Appello ma parlo dell'intero distretto, della Corte d'Appello di Milano non ne parliamo proprio, le donne rappresentano i due terzi dei magistrati, sono rarissimi i collegi in cui fa capolino la testa di un maschietto perché la maggior parte sono tutti collegi al femminile quindi sono consapevole di questa progressione ormai inarrestabile attraverso i concorsi dell'accesso delle donne alla magistratura italiana e sono anche consapevole che però gli

sforzi del Consiglio Superiore della Magistratura che in questi ultimi tempi sono stati direi veramente incredibili non sono ancora sufficienti.

Vorrei in conclusione provare a capire quali possono essere le cause e immaginare quali possono essere i rimedi. Il Consiglio Superiore della Magistratura, questo Consiglio Superiore della Magistratura, ha promosso e quindi direi che è stato autore del vero articolo 3, comma 2, della Costituzione. È stato un organo istituzionale proattivo per quanto riguarda la presenza femminile delle donne ai vertici della magistratura, non era mai successo in precedenza. Io da un anno faccio parte del Consiglio Superiore, partecipo al Comitato di Presidenza e al *plenum*, abbiamo fatto nomine veramente importanti, importantissime ai vertici di Corti d'appello, di Procure Generali, Avvocati Generali, Presidenti di sezione della Corte di Cassazione, in termini non solo numerici ma io oso dire anche in termini qualitativi inediti e inusitati. Cioè quello che io chiamo il maschio ha rinunciato a una quota di potere e il Consiglio Superiore della Magistratura in una funzione che io definisco proattiva ha deciso che occorre modificare le proporzioni anche ai vertici della magistratura, non poteva essere solo la base costituita dal 61% ma occorre muoversi in una direzione che garantisca questa proporzione anche ai vertici della magistratura, e se volete sapere la verità io mi augurerei che dopo di me Presidente fosse una donna. Sarebbe molto bello per la magistratura che una donna facesse il Presidente della Corte di Cassazione oppure il Procuratore Generale della Corte di Cassazione. Però se noi ci chiediamo quali sono le ragioni che rendono difficile che questa proposta cosiddetta duale possa veramente attraverso questa nuova visione culturale del mestiere di magistrato rendere possibile tutto questo occorre interrogarsi sulla portata anche della nostra normazione secondaria. Probabilmente dobbiamo incidere sulla nostra normazione secondaria, sulle nostre circolari che tendono a garantire una serie di misure organizzative atte a contemperare quelle che sono le esigenze del ruolo femminile nella famiglia e nella società rispetto al lavoro del giudice, perché permane comunque la necessità di tenere conto che la donna è chiamata in prima linea a fronteggiare le esigenze della famiglia e col passare del tempo non solo le esigenze, come noi abbiamo ritenuto finora, nei confronti dei figli ma anche nei confronti dei genitori anziani che fanno carico prevalentemente al genere femminile, e nello stesso tempo i problemi della salute di tutti i componenti della famiglia. Cioè cosa fare per raccordare meglio le condizioni di lavoro del giudice, del magistrato con i tempi, i modi, la qualità della cura che deve prestare - perché il termine esatto è quello di cura- che la donna magistrato deve prestare nella società e nella famiglia. Probabilmente la circolare sugli incarichi direttivi non va in questa direzione, io devo riconoscerlo, l'ho approvata anch'io e ho votato anch'io perché penso che sia un grande passo avanti la circolare sugli incarichi direttivi, ma per questo profilo forse noi non abbiamo riflettuto abbastanza come l'aver richiesto tra le caratteristiche del magistrato che meriti

di ottenere l'incarico direttivo per esempio la valorizzazione della sua mobilità sul territorio, il magistrato che ha percorso più vie esperienziali nel suo mestiere di magistrato, oppure la stessa temporaneità delle funzioni direttive o semidirettive, sono tutti temi che dal punto di vista formale probabilmente tendono ad ottenere l'individuazione del migliore tra i magistrati, quello che ha più esperienza, quello più ricco, quello che ha fatto più incarichi direttivi, che ha raggiunto quindi quell'esperienza del mestiere che lo rende più idoneo, ma in realtà svantaggia le donne indirettamente. Dobbiamo riflettere su questo punto, dobbiamo riflettere se non abbiamo creato posizioni di vantaggio per gli uomini, i quali sono sicuramente più mobili. Non è vero che la donna è mobile, è l'uomo che è mobile, la donna è più immobile nei suoi doveri familiari e nei confronti della società, e questa scarsa mobilità potrebbe svantaggiarla nella comparazione con gli altri candidati. Così come il cercare di passare da un semidirettivo a un direttivo, da un direttivo a un altro direttivo avvantaggia più l'uomo che è più mobile nello spostarsi da una parte del territorio all'altro, quindi forse occorre riflettere su misure di contemperamento per quanto riguarda la presenza femminile e questi elementi che sono elementi importanti nella valutazione comparativa.

Infine, e veramente concludo, per le Procure della Repubblica la riflessione deve essere invece più ampia. Occorre avere il coraggio di riconoscere che probabilmente permane in noi ancora il retaggio di un passato per cui anche tra i magistrati c'è il magistrato uomo e c'è il magistrato maschio, e anche tra le funzioni vi è la funzione giurisdizionale o la funzione giudiziaria *lato sensu* e ve ne è un'altra più maschia. Probabilmente le Procure della Repubblica simbolicamente rappresentano ancora la forte presenza del maschio nella magistratura. Io lo voglio dire con molta franchezza e forse ci sarebbe bisogno invece molto di più proprio in quegli uffici di una presenza meno maschia.

Concludo, io sono convinto che questa evoluzione e questa forte presenza femminile faccia molto bene alla magistratura, faccia molto bene e potrà fare ancora meglio nel futuro per garantire una più forte fiducia dei cittadini nei confronti della giustizia. Oggi voi sapete che è molto critica la legittimazione del magistrato nella società moderna, e secondo me la presenza delle donne col loro ruolo, con la loro funzione, con la loro saggezza, con la loro intelligenza questa pluralità oltre che dualità direi proprio pluralità può migliorare e può implementare il rapporto con la cittadinanza, con la comunità, può riconciliare l'istituzione giudiziaria con la società, e come seconda riflessione che voglio offrirvi io ho rilevato, rilevo e immagino soprattutto voi che continuerete a fare giurisdizione negli anni futuri immagino che questa presenza probabilmente potrà anche destrutturare una serie di categorie e di paradigmi ermeneutici. Io credo che la presenza del femminile potrà modificare anche l'approccio ermeneutico alla lettura delle norme, cosa che noi sottovalutiamo e che invece già comincia a rivelarsi all'interno delle camere di consiglio, come la lettura in filigrana della collega

donna possa offrire, come è stato giustamente detto, quella pluralità di visioni che è necessaria perché il diritto sia più giusto, perché vi sia coerenza fra la fattispecie astratta e il caso concreto, e anche, se posso dire poi in conclusione, questo mutamento dei topoi argomentativi possa aiutare anche a un miglioramento non solo del linguaggio giuridico ma del linguaggio *tout-court* dei magistrati. Grazie.

**Maria Rosaria SAN GIORGIO, Componente del C.S.M.** – Presidente era proprio vero che lei non era a disagio, ce lo ha dimostrato questa bellissima relazione. Lo spessore delle relazioni del Presidente Canzio ormai rappresenta per noi al Consiglio una felice consuetudine, davvero complimenti per questa ricostruzione storica e anche per le prospettive che ci sono state offerte. Ma una ringraziamento particolare devo al Presidente Canzio per la sensibilità che ha dimostrato al problema della scarsa rappresentatività delle donne nel Consiglio Superiore della Magistratura, la solitudine che io avverto non è indolore e non è priva di effetti. Fortunatamente il Parlamento ha consentito che questo mio percorso venisse accompagnato dalle due colleghe laiche, la consigliera Balducci e a consigliera Alberti Casellati, con le quali stiamo tentando di svolgere delle azioni positive, ma è chiaro che i risultati sarebbero diversi se la rappresentanza femminile fosse più nutrita anche a livello di componenti togati. Questo perché, come nei collegi giurisdizionali - e la Presidente Luccioli mi comprende bene, Presidente Luccioli dalla quale ho avuto l'onore di essere presieduta in Cassazione - come nei collegi giurisdizionali, come nelle pubbliche amministrazioni, così anche negli organi di governo e in particolare nell'organo di governo autonomo della magistratura è la sinergia e il rapporto tra uomo e donna che crea i risultati migliori, così come brillantemente è stato esposto dalle due relatrici, la professoressa Cartabia e la professoressa Severino, quindi io mi auguro vivamente che questo fondo che si è toccato con questa consiliatura possa produrre risultati migliori nel futuro e ringrazio il Presidente Canzio ancora una volta per averlo segnalato. Adesso ci fermiamo per qualche minuto.

*I lavori sono sospesi alle ore 11,21 e riprendono alle ore 11,54.*



## *La “svolta elettorale”*

**Ercole APRILE, Presidente della Sesta Commissione del C.S.M.** – Riprendiamo i lavori di questa seconda parte della mattinata. Il primo intervento previsto da programma è quello della dottoressa Lucia Annunziata, che è direttore dell’Huffington Post. “L’esperienza storica delle prime votanti” è il titolo della sua relazione. La ringraziamo per la disponibilità che ci è stata data.

**Maria Rosaria SAN GIORGIO, Componente del C.S.M.** – Dalla dottoressa Annunziata mi piacerebbe sentire qualcosa sulla sua concezione del rapporto donne e potere. Grazie di nuovo di essere intervenuta.

**Lucia ANNUNZIATA, Direttore dell’Huffington Post, «L’esperienza storica delle prime votanti»** – Grazie a voi, son veramente onorata perché se ci sono istituzioni nel Paese che uno è contento di rispettare e seguire sicuramente il C.S.M. è una di queste e sono per questo molto onorata. Penso che la parte legale e istituzionale l’avete ampiamente avuta, ci sono state due bellissime relazioni e non credo che comunque sia il mio mestiere, quindi ho pensato che il mio mestiere in verità è fare quello che faccio io, cioè il giornalista è un osservatore sociale e io prenderò questo vostro dibattito da un altro punto di vista. Nel dibattito finora è stato sempre raccontato quello che le donne vogliono e quello che gli viene dato. Da questo punto di vista io sono d’accordo che oggi il vero problema nel mondo è quello che ormai più si va verso le sezioni apicali e più il divario tra quello che le donne vogliono e quello che ricevono è ampio, però io penso che non dovremmo discutere di donne, cioè le donne vogliono questo potere? Esattamente che potere vogliono? Esattamente cosa vogliono fare? Io vorrei raccontarvi dal mio punto di vista la storia delle donne in questi settant’anni in cui il legislatore ha cercato di fare le leggi eccetera. Intanto voglio fare un discorso sullo stereotipo maschile, ve lo dico subito, visto che avete trovato tanti dati anche io ne maneggio un po’, il posto credo più istituzionalmente favorevole alle donne, alla vita delle donne non solo istituzionalmente ma in generale è la Svezia, sono i Paesi del nord naturalmente, ma la Svezia è al primo posto per violenza sulle donne. Se vogliamo fare una certa sociologia sulla società maschile italiana, il sud dell’Europa, lo stereotipo eccetera questa roba qui toglie di mezzo una lettura analogica per cui gli uomini sono cattivi, però quando si arriverà ad avere tutti in mano una serie di strumenti di influenza queste cose non avverranno più. Dottoressa San Giorgio, è un interessante dibattito che si è aperto perché la domanda è: ma perché in Svezia vengono picchiate di più, maltrattate di più? Sarà perché - non so - gli uomini bevono di più nei

paesi nordici? Sarà perché gli uomini hanno un forte risentimento nei confronti di questa grande scalata femminile? O sarà anche solo semplicemente perché c'è una tensione fortissima tra uomini e donne che l'elemento legislativo a mio parere non può recuperare? Voi giustamente siete dei legislatori, siete gente che studia la legge, ma la legge, dottoressa San Giorgio, è solo uno degli elementi che fa l'umanità e in fondo nel rapporto uomo-donna anche ma adesso senza parlare dalle caverne in poi, dall'antenata di tutti noi Lucy, rimanendo al discorso su questi settanta anni di legislazione a favore delle donne che però poi si è fermata, secondo me se noi guardiamo questo percorso dal punto di vista delle donne scopriamo un'ambiguità molto forte nei confronti di chi ti dà le cose. Cioè avere le cose da qualcuno è una cosa, chiederle davvero è un'altra. E secondo me c'è una fortissima ambiguità in tutto il movimento delle donne che è stata segnata da due elementi, e lo vediamo anche proprio nel dibattito intorno alle leggi, una è la questione di classe e un'altra è la questione del corpo. Pure io mi sono informata, nel 1910 il comitato pro suffragio chiese al Partito Socialista di pronunciarsi sulla questione del suffragio femminile. Turati si pronunciò contro il voto delle donne "fintanto che la pigra coscienza politica di classe delle masse proletarie femminili finisca col rafforzare le forze conservatrici". Questo è Turati. Poi c'è la Kuliscioff, che era la sua compagna peraltro, che al congresso socialista sempre del 1910 disse "Il proletariato femminile non può schierarsi col femminismo delle donne borghesi. Per la donna proletaria il suffragio politico è un'arma per la propria emancipazione economica". Allora chi di voi ha la mia età e mi pare che qui ci siamo, non sono tanto vecchia quanto Canzio, gliel'ho detto, ho detto "Canzio, ma che dici? Sono contenta che hai rivelato gli altarini di Salerno ma non abbiamo la stessa età". Ricordate la famosa legge Acerbo, la prima legge fatta da Mussolini poco prima della vittoria del regime? Fu una legge che si chiamava Acerbo non a caso e che venne subito ribattezzata "la legge per le signore", perché votavano soltanto donne di una certa cultura, di un certo stato sociale, che avessero una certa famiglia eccetera. Naturalmente questa poi finì però il problema di considerare la donna e l'emancipazione femminile come un fatto economico o come un fatto di potere nei gangli della società è stato fin dall'inizio un problema, tant'è vero che l'UDI fino proprio a dieci anni fa o quindici anni fa, perché adesso mi pare che è scomparsa del tutto, faceva un discorso molto materialista. L'UDI voleva salario maggiore, parità di salario, roba di questo tipo. Le femministe invece facevano un altro discorso, cioè per esempio parlando della maternità la cosa tipica della sinistra italiana è quella di dire, anche oggi, "Non si fanno figli in Italia perché non ci sono sufficientemente asili nido". In realtà io penso che francamente ogni donna sa che il problema dei figli non può essere legato agli asili nido, cioè una visione molto diciamo materialista, molto economicista della donna e del proprio *gap*. Dall'altra parte voi ricorderete in pieni anni Sessanta-Settanta la grande rottura che ci fu nel mondo femminista italiano tra chi diceva "Il corpo è mio e

me lo gestisco io” e chi diceva “Queste sono donne borghesi, a noi non interessa”. Però che cosa è successo? Che le donne borghesi hanno fatto carriera e le proletarie sono rimaste senza gli asili nido e anche senza i soldi, quindi l’universo femminile non è la stessa cosa, noi ci dobbiamo guardare dentro per capire esattamente cosa vogliono le donne, per cui per questo sto facendo un po’ questo *excursus*, tant’è vero che poi alla fine negli anni Sessanta-Settanta cosa risolse il problema femminile e per un po’ unificò le due idee - le donne borghesi, le avvocatessse, le psicanaliste, quelle che facevano a uncinetto o a maglia durante le riunioni perché tanto avevano lo studio, non avevano l’orario di lavoro - che cosa le ha unificate? Alla fine le ha unificate la situazione economica, cioè noi abbiamo avuto un grande periodo economico, qualcuno prima citava la questione del mercato del lavoro in cui è stato più facile acculturare le donne, più facile pagare i salari e soprattutto, come diceva Paola Severino prima, il *gap* ha funzionato in termini di stimolo di mercato. Questo è stato vero dappertutto, è stato vero in America, l’America è sempre stato un Paese in crescita dove infatti la questione della separazione tra donne e uomini è sempre stata molto più stretta per ragioni economiche. Oggi secondo me noi ci troviamo in una situazione in cui si sta riaprendo la questione perché oggi nella grande crisi economica occidentale le donne sono massacrate, sono le prime a essere massacrate dal cambio dell’economia da quella diciamo tradizionale a quella del *web*, la quarta industrializzazione, tant’è vero che Hillary Clinton - e io voglio fermarmi su questa storia - Hillary Clinton ha fatto la sua campagna dicendo “Finalmente avrete un Presidente donna”. Non è stata votata dalle stesse donna perché cosa hanno visto in lei queste donne? Il privilegio, anch’io non l’avrei votata, l’ho scritto, mi faccio sempre dovere di dire in pubblico cose che scrivo anche. Hillary Clinton è una donna di estremo privilegio, è una donna che è andata nelle migliori università, che ha fatto carriera politica, che ha fatto tanti soldi, che è stata a Washington con la copertura del marito, cioè aveva la più grossa macchina da guerra per le elezioni e non ha vinto. Perché? Secondo voi sono stati gli uomini bianchi? Se andate a vedere una grossa quota di donne bianche e non solo nere non l’hanno votata perché loro sono quelle che sono finite al Walmart, cioè gli uomini oggi hanno un salario di settecento euro e le donne stanno a lavorare ma hanno i *voucher*. Allora punto fondamentale di tutta questa storia è che noi oggi dovremmo smettere di parlare di uomini e donne e entrare nel merito delle donne e degli uomini - gli uomini sono così, le donne sono così - non tentando di dire che siamo uguali. Vi faccio un discorso sul corpo, il corpo è mio e me lo gestisco io, vi ricordate? Il femminismo risolse questo problema del corpo è mio facendo un discorso sull’aborto e poi facendo un discorso sul *self-help*, sulla propria libertà sessuale, però poi complessivamente il mondo femminista per un lungo periodo, grazie anche alle questioni economiche che ricordavamo, si è immesso in un’idea di carriera uguale a quella degli uomini che però ha fatto in maniera claustrale - se mi permettete. io sono parte di queste - tutte noi a

un certo punto abbiamo lasciato la nostra bella giovinezza, ci siamo messi le giacche, abbiamo lavorato, via i tacchi, non far sembrare proprio che sei debole come donna, non hai mai mal di pancia eccetera, una maniera claustrale per le parti alte diciamo, di accedere ai piani alti che è diventata anche una forma di punizione. Io deve dire la verità, a me non interessa tutta quella roba lì, proprio non mi interessa, mi interessa il mio lavoro, non mi sento repressa in questa roba, però è vero che se tu vuoi fare la stessa carriera degli uomini uno dei modi con cui hai usato il tuo corpo è quello di sanitarizzarlo, chiuderlo dentro un pacchetto e dire “Giacca da uomo e giacca da donna sono la stessa cosa. Armani ha fatto una fortuna su questo, quando fu inventata la giacca di Armani, non a caso gli anni Settanta, quello è il momento in cui le femministe passavano dal corpo sono io e il potere voglio io. Negli anni Ottanta che cosa succede? Che il corpo delle donne torna in primissimo piano perché ci sono un po’ di donne, e la cosa è andata a progredire, che hanno detto “Io voglio fare l’avvocato ma mi piace essere sexy”. Poi è nata, diciamo, una tendenza ancora più grossa di dire “Ma se io voglio usare il mio corpo che è il mio sistema, ma chi mi dice di no?”. Naturalmente in Italia questa cosa è stata vista come una forma di decadenza del corpo delle donne, però se voi guardate la cultura pop americana è andata tutta nel senso di usare il corpo femminile come libertà e merce. Le Kardashian cosa fanno? Non lo dico in questa pubblica assemblea. Beyoncé, molto politica e robe di questo tipo, e anche la questione per esempio della rappresentanza femminile in particolare quella politica nei punti molto alti, per cui si può essere belle e apprezzate per le forme e non per le riforme? O viceversa apprezzate per le riforme e non le forme? Io penso che è un tema perché la generazione di femministe due generazioni dopo di me dice “Il corpo è mio e voglio fare quello che voglio, mi piace essere sexy ma che volete?”. Cioè è lo stesso discorso di liberazione che ha creato una filiera più avanti. Allora qual è il problema dell’ambiguità delle donne? Che le donne ancora non sanno se vogliono essere sexy, se vogliono essere avvocati, se vogliono essere mamma, se devono spaccare la testa ai mariti, se ci devono stare come Hillary perché comunque il marito ti crea comunque una grossa sicurezza sociale. Se noi andiamo a discutere dentro il mondo femminile noi non troviamo la stessa domanda univoca di richiesta di potere e secondo me siccome voi siete avvocati sapete benissimo che questo è esattamente quello che indebolisce la richiesta.

Detto questo, e mi avvio a finire, il problema che ha l’Italia è sicuramente un problema generale, ha un problema per cui le donne italiane non sono così perché c’è il paternalismo in Italia. Ma è dappertutto, insomma non è che l’Italia è particolare, il cattolicesimo va bene però voi sapete che i calvinisti sono anche peggio. Insomma facciamo noi un discorso fuori dai luoghi comuni che utilizziamo invece per giustificare noi stesse. Il problema vero del mondo occidentale, e si è visto con Hillary, non importa quanto tu sia preparata eccetera, l’ultimo passo, quel *gap* che fa di te la

donna più importante al mondo non lo attraversi perché dietro si muove una cosa ribollente, si muove una cosa di appoggio o non appoggio, di volere o non volere eccetera. Il problema dell'Italia è dappertutto, non soltanto nella magistratura ma nel giornalismo, nell'economia, è un problema di tetto di cristallo, cioè quando si arriva poi all'autorevolezza le donne hanno avuto tutto, anche i posti. ma non sono autorevoli. Andate a una cena e trovate due giornalisti anche più giovani di voi, non è il mio caso perché li zittisco, e probabilmente quello lì parla e sa tutto di voi e voi dite "Ma scusi, sta parlando di diritto e io sto alla Corte Costituzionale", non so, e non ti fanno aprire bocca. Cioè il problema del rapporto con le punte alte ha a che fare con un'ambiguità femminile e anche con un problema che non è generalmente di discriminazione uomo-donna, ma ha a che fare con il mancato riconoscimento nei confronti della donna dell'autorevolezza. Come dico io si diventa autorevoli, da quello che ho visto, quando hai ottant'anni, hai il bastoncino. La signora Contri è sulla buonissima strada, dico signora perché a me piace dire signora che è il titolo più bello per una donna invece che direttrice, direttore, io dico sempre "Chiamatemi Lucia, chiamatemi signora". Il punto di fondo - e mi avvio a chiudere su questa cosa - il punto vero è chiedersi perché questo *gap* c'è e come ci si lavora dentro senza voler fare il riassetto legislativo, di leggi ce ne sono a sufficienza. Il problema vero in Italia non ha a che fare per le donne con quando tue entri nel lavoro, ma con le motivazioni - e in questo riprendo un tema che è stato toccato prima da Paola Severino - con le motivazioni con cui tu scegli di fare quello che vuoi. Io ho una figlia femmina di ventidue anni, l'ho visto nella sua vita ma ero preparata, fino a quattordici anni le donne sono più brave degli uomini, fanno tutto meglio, lo sport eccetera, poi arrivano i sedici anni e sono belline, in famiglia cominciano a dire tutti "Come sei carina", tutta la socialità loro è "Come sei carina". Cioè la storia si ripete nel senso che poi alle donne viene dato un condizionamento che punta non alla valorizzazione della loro intelligenza ma alla valorizzazione di una serie di aspetti femminili, ancora una volta il corpo. Allora secondo me, do due idee e basta, negli anni Sessanta ci fu un libro molto bello che diceva "Dalla parte delle bambine", è ancora molto bello, la scuola è fondamentale per dare senso di sé, sogni che sono neutri non maschili o femminili. Questa è una cosa. La seconda cosa, cerchiamo di non fare - adesso lei si arrabbierà - non facciamo per favore le riunioni in cui donne molto potenti chiedono più potere. Cioè proprio no, l'altro giorno mi hanno convocato a una cosa che diceva "Dopo Hillary le donne e il potere", ho visto e c'erano amministratori delegati eccetera ed io ho detto "Ma non ci vado per niente", peraltro con l'attuale clima nel Paese credo che ci avrebbero pure preso a pietrate. Quindi io penso che oggi soprattutto c'è un problema di donne proletarie e c'è un problema di donne che ce l'hanno fatta, perché questa è la globalizzazione: chi ha studiato sta in una classe sociale diversa e chi non ha studiato sta da un'altra parte. Dentro questo, se vogliamo focalizzare un attimo sul ruolo delle donne e sul *gap* di credibilità, io credo che siamo

tutte quante forti abbastanza, brave abbastanza da far valere semplicemente il nostro prodotto. Quando a me danno una direzione sapete cosa voglio? Che il telegiornale sia bello, sia visto, sia influente e vada bene, poi mi si dice “Ma non hai fatto quella direzione” e comunque io me ne frego perché quello che vale nella società di oggi non è il titolo ma è il prodotto, allora non chiediamo più niente, basta! E soprattutto non chiediamo altro potere per donne che hanno potere. Non mi dite qua dentro che non avete potere se no vi caccio tutte. Cioè rapportatevi al resto del Paese per cui siete a un livello in cui secondo me da questo livello con il vostro prodotto senza nessun sindacalismo potete fare tutte quelle cose che il *panel* diceva che si dovevano fare senza richiestismo, senza sindacalismo. Siete forti, brave, state tutte qui dentro, va bene. Poi se volete tirare qualche botta ai vostri nemici maschi sapete come fare, in queste cose non è che le donne sono Cenerentola e gli uomini sono il falcone nero. Grazie.

**Maria Rosaria SAN GIORGIO, Componente del C.S.M.** – Grazie davvero dottoressa Annunziata, una relazione talmente ricca di spunti che credo che su questa potremo organizzare almeno altri tre convegni e la impegniamo sin da ora a partecipare ad uno di questi tre convegni nei quali si potrebbero articolare gli spunti che ci ha offerto. Soltanto una piccolissima chiosa, il richiestismo - mi piace molto questo concetto del richiestismo che va evitato e sono d'accordissimo - però la partecipazione scarsa delle donne negli organismi decisionali determina, sia pure per quelle sole donne che ce l'hanno fatta come giustamente dice lei, un senso di solitudine, come dicevo prima io, che non consente il conseguimento di risultati che si conseguirebbero nel caso in cui il numero di donne fosse maggiore in quegli stessi organismi. Quindi l'auspicio e il rammarico è quello come Hillary Clinton non ha ricevuto i voti delle donne per le ragioni che lei così bene ha esposto, esiste un problema in generale di donne che non ricevono i voti delle donne. Questo secondo me è un problema che va molto approfondito. Poi un'ultima cosa, un tema che mi interessa molto al quale lei accennava all'inizio del suo intervento, quello relativo alla violenza nei confronti di donne affermate come nei Paesi scandinavi, anche qui ci sarebbe da fare un dibattito e forse addirittura un convegno. Probabilmente c'è un istinto psicologico degli uomini, è una forma di difesa nei confronti del venir meno nei decenni precedenti di certi moloch, quindi questa messa in crisi del ruolo dell'uomo come *leader* di un gruppo può determinare questa reazione difensiva da parte dell'uomo. È soltanto un'ipotesi, comunque ringraziamo davvero di nuovo tantissimo la dottoressa e lei forse non ha ascoltato mentre io la impegnato a partecipare a uno dei prossimi convegni ai quali i suoi numerosissimi spunti daranno luogo come ci ha promesso anche il Vice Presidente.

Vorrei passare un attimo la parola alla collega Balducci che naturalmente con noi ha dato vita all'organizzazione di questo convegno.

**Paola BALDUCCI, Componente del C.S.M.** – Brevissimamente perché, a parte l'amicizia con Lucia da anni, Lucia ha avuto il coraggio di dire cose che noi non diciamo, e io veramente sottoscrivo tutto quello che dice. Un tema è importante, lo vediamo al C.S.M. e qualcuno se l'è dimenticato, compreso il Presidente Canzio quando ha detto che sono state votate tante donne al C.S.M.: probabilmente se non ci fossimo state Maria Rosaria, io e Elisabetta Casellati che ci siamo imposte sulle nomine non sarebbe successo. Invece il tema che mi appassiona è questo, capita alla sottoscritta, va a una cena, va a incontri di persone, gli uomini fanno capannello e parlano di cose importanti, legge elettorale, noi anche se formalmente - lei ha ragione Lucia - tutto sommato abbiamo un ruolo, possiamo essere più o meno autorevoli, però formalmente il ruolo l'abbiamo conquistato, ma vi capita mai anche ai dibattiti televisivi sul referendum, avete visto mai le donne, un numero notevole di donne a meno che esse siano parlamentari? Nelle cene a me succede, lo dico come Paola Balducci quindi parlo per me, io ho questo ruolo ibrido perché in genere le donne devono parlare con le donne, quindi a me tocca parlare della lavatrice, di come faccio la pasta all'amatriciana - mi scusi Presidente - e gli uomini fanno capannello assieme. A parte la battuta, il tema vero oggi non è tanto quello che ha conquistato la donna con molto sforzo, il tema vero è un altro: che molto spesso a fronte di un ruolo che la donna occupa la consapevolezza oppure la percezione degli altri e anche di una parte del mondo maschile sul ruolo delle donne ancora oggi non c'è. Questa è una cosa che vedo giorno dopo giorno. Mi fermo qui perché parte del tuo discorso lo condivido pienamente, grazie.

**Maria Rosaria SAN GIORGIO, Componente del C.S.M.** – *Dulcis in fundo*, o dovrei dire *in cauda venenum* dopo tante donne, come sapete per i latini esisteva il *venenum bonum* e il *venenum malum*, il *venenum malum* era il veleno, il *venenum bonum* era una terapia, era un farmaco. Vediamo che cosa sarà il Presidente.

**Giovanni LEGNINI, Vice Presidente del C.S.M., «Le donne nell'Assemblea Costituente»** – Innanzitutto buongiorno a tutti, mi spetta formulare qualche ringraziamento ovviamente a Ercole Aprile e a Paola Balducci, Presidente e vice Presidente della Commissione che ha organizzato questo evento importante, Maria Rosaria San Giorgio che lo ha fortemente voluto, e anche le altre donne e uomini che hanno cooperato alla riuscita di questa importante e bella giornata di riflessione. E un ringraziamento particolare e un saluto speciale - poi lo faremo con le forme dovute - consentitemi di

rivolgerlo alle ex consigliere del Consiglio Superiore della Magistratura, che abbiamo voluto invitare in questa giornata e che alla fine subito dopo il mio intervento chiameremo, menzioneremo una per una. Sono state poche ma sono state decisive per la vita di questa istituzione consiliare, come ricordava Paola Balducci poco fa. Lucia Annunziata vi ha parlato di voi, delle donne oggi, a me il programma, la programmazione dei lavori ha affidato il compito di parlarvi dell'origine. Forse dovevamo investire, ho provato a proporlo a Lucia Annunziata ma mi ha detto "Non se ne parla perché non voglio chiudere io", e quindi spero che il mio intervento non appaia distonico rispetto alle cose che venivano dette adesso e aiuti semmai a misurare la distanza tra il mondo vostro delle donne, che descriveva Lucia Annunziata, con quel carico di interrogativi e di problemi che lei efficacemente rappresentava, e ciò che invece le donne erano agli esordi, al debutto diciamo così della loro presenza nelle istituzioni rappresentative. Per tentare di farlo io ho fatto una scelta, per questo mio intervento mi avvarrò del testo scritto necessariamente proprio perché ho scelto di far parlare le costituenti, vediamo a suo tempo loro che cosa dissero su alcuni temi, mi sono solo incaricato di tentare di rintracciare un filo conduttore seppur nel tempo ristretto di un intervento. Innanzitutto sappiamo che il contributo delle donne nell'Assemblea Costituente nasce dalla loro partecipazione attiva alla Resistenza. Il grado di coinvolgimento delle donne fu molto più esteso e intenso di quanto viene comunemente ritenuto. Voglio ricordare qualche numero: 70.000 circa furono le donne organizzate nei Gruppi di Difesa della Donna, 35.000 le donne partigiane, 20.000 quelle di supporto, 512 le commissarie di guerra - siamo arrivati molto tempo dopo alle donne militari -, 4.563 vennero arrestate, torturate e condannate dai tribunali fascisti, 2.900 furono giustiziate o uccise in combattimento. 19 furono le medaglie d'oro al valor militare, 17 quelle medaglie d'argento. I ruoli che svolsero le donne furono molto difficili, ricordo quello di staffetta, molto rischioso, poi di recupero dei beni necessari a sostenere la lotta partigiana, il lavoro nelle case, nell'assistenza ai feriti, nell'offrire rifugio alle persone. L'elettorato attivo e passivo che oggi qui ricordiamo nel settantesimo arrivò all'esito di queste eroiche battaglie delle donne, non solo delle donne ma anche delle donne.

L'Onorevole Gallico Spano - questa è la prima citazione che vi faccio - l'8 marzo 1947 in Assemblea Costituente, a proposito del voto delle donne così si espresse: *"Si sono conquistate questo diritto partecipando con tutto il popolo alla grande battaglia della liberazione del nostro Paese (...) giovani e anziane, madri, spose e ragazze, intellettuali, operaie e contadine (...) si sono unite nel comune sacrificio per lo stesso grande amore per il nostro (...) paese"*.

Il primo passo delle donne nella Costituzione non fu l'Assemblea Costituente ma fu la nomina di 13 donne su 430 alla Consulta Nazionale: l'assemblea fu introdotta, nel 1945, con funzioni consultive sull'attività legislativa del Governo provvisorio. La prima donna che prese la parola a



Montecitorio nel corso dei lavori della Consulta Nazionale, il 1 ottobre 1945, fu Angela Cingolani. Ascoltate che cosa disse Angela Cingolani a proposito della partecipazione delle donne a un'assemblea che non era elettiva ma assumeva una rilevanza enorme in quel momento storico. Invitava i colleghi uomini: *" a considerarci non come rappresentanti del solito sesso debole e gentile, oggetto di formali galanterie e di cavalleria di altri tempi"* - le prime parole pronunciate a Montecitorio - *" ma pregandovi di valutarci come espressione rappresentativa di quella metà del popolo italiano che ha pur qualcosa da dire, che ha lavorato con voi, con voi ha sofferto, ha resistito, ha combattuto, con voi ha vinto con armi talvolta diverse, talvolta simili alle vostre e che ora con voi lotta per una democrazia che sia libertà politica, giustizia sociale, elevazione morale"*. I prodromi quindi di quella ben più impegnata e rilevante partecipazione all'Assemblea Costituente, come è stato ricordato, di ventuno donne su 556 deputati. Poche ma attive, combattive e unite tra di loro.

Nella Commissione dei 75, quella che ricevette l'incarico di redigere il progetto della Costituzione, entrarono in cinque: Iotti, Gotelli, Federici, Merlin e Noce nella Terza commissione che si impegnarono a elaborare i Titoli Secondo e Terzo della Prima parte della Costituzione repubblicana.

Ma dall'inizio gli uomini costituenti in larghissima maggioranza con un qualche approccio paternalistico che è stato ricordato questa mattina, intendevano affidare - questo ce lo raccontano le costituenti - alle donne la trattazione dei soliti temi considerati, per così dire, di interesse femminile: la famiglia, l'infanzia, la scuola, l'assistenza. Le costituenti, che pure si incaricarono di trattare questi importantissimi temi anche perché difficilmente lo avrebbero fatto gli uomini con impegno e deduzione, invece andarono molto oltre e il loro contributo attivo riguardò l'intera prima parte della Costituzione e proposte destinate ad incidere a fondo sulla stesura di molti dei principi fondamentali e delle norme attributive dei diritti.

In particolare, inizio qui questo breve racconto di alcuni dei momenti più salienti della loro partecipazione, molto appassionante fu il dibattito e il confronto sulla centralità della famiglia nella prospettiva di ricostruzione del tessuto sociale del Paese. Le costituenti fornirono un decisivo contributo sul ruolo dello Stato nel fornire sostegno e provvidenze alla famiglia, all'assistenza medica e domiciliare, nel prevedere gli sgravi fiscali, garanzie per l'acquisto delle abitazioni, di cui poi si avrà traccia nell'articolo 31 della Carta. Ancora l'Onorevole Gallico Spano disse a questo proposito: *"Una famiglia nuova, democratica può contribuire al rinnovamento della vita degli italiani."* - pensiamo all'epoca che si viveva in quel momento storico - *"Ecco perché è importante stabilire quali debbono essere all'interno della famiglia i rapporti dei coniugi fra di loro e dei genitori verso i figli"*; *"Ognuno deve avere nella famiglia doveri e diritti uguali"*. E Nilde Iotti fece da contrappunto osservando che *"Deve essere riconosciuto il principio della eguaglianza giuridica"*

dei coniugi. (...) Ne deriva l'eguaglianza dei doveri loro di fronte alla prole, per la sua educazione e istruzione". Affermazioni che chiaramente furono anticipatrici degli sviluppi che quasi un quarto di secolo dopo avrebbero trasformato il nostro diritto di famiglia. Molto appassionato fu l'intervento di Filomena Delli Caselli su un tema che fu dibattuto nell'Assemblea Costituente, quello del divorzio, e di cui si contrastò l'introduzione: *"Il divorzio è una cosa complessa, e certo non è una cosa così facile da affrontarsi e risolversi"*. E Maria Rossi aggiunse, sempre a proposito del divorzio: *"Noi non poniamo la questione del divorzio (...) siamo anzi contrari che si ponga oggi questa questione, perché essa non è sentita dalla maggioranza del popolo italiano, perché vi sono oggi ben altri problemi dei quali urge trovare la soluzione"*. Una donna che si incaricò di prospettare questa difficoltà. Come sappiamo l'espressa previsione del divorzio in Costituzione non passò: le divisioni furono molteplici e d'altra parte le donne stesse furono divise su questo tema a fronte di quello che sottolineavamo essere stato invece un impegno unitario e trasversale su molti temi. Analoga forza le costituenti espressero su molti altri temi, per la tutela della specificità del ruolo e della funzione materna, congedi per la cura della prole, sospensione obbligatoria dal lavoro prima e dopo il parto, tutti temi che vennero approfonditamente discussi, permessi per allattamento, divieto di lavori particolarmente nocivi, ma anche istituzione di asili nido e tutela della madre lavoratrice. Teresa Noce, in particolare, ribadì che *"La maternità è, oltre che una funzione naturale della donna, oltre che una missione umana, anche una funzione sociale, perché su di essa si basa la famiglia, perno della società, perché essa crea le nuove generazioni, avvenire dell'Italia"*, affermazioni che oggi appaiono scontate ma che all'epoca non lo erano affatto.

Intensissimo fu inoltre il riconoscimento di pari dignità e diritti nel lavoro: parità di accesso, di retribuzione, di indennità, l'introduzione dell'indennità di contingenza. Anche qui notevoli e, di nuovo, anticipatrici dell'evoluzione sociale e normativa che ci fu nei decenni successivi, furono le affermazioni e i contributi di tutte le costituenti e in particolare le parole dell'Onorevole Merlin che disse: *"(...) in primo luogo la parità dei diritti della donna, estendendo al campo del lavoro ed al settore economico il principio di eguaglianza già stabilito in altra parte della Costituzione. E' evidente come si intenda così tutelare la piena libertà della donna di dedicarsi ad ogni tipo di lavoro, nell'ambito delle sue capacità naturali e la pari dignità riconosciuta al suo lavoro, sia che esso si svolga tra le pareti domestiche ed entro la famiglia, oppure nell'azienda, nell'ufficio, nella scuola, nell'officina o nei campi"*. L'impegno delle donne fu poi di riconoscere un effettivo statuto dei diritti ai figli nati fuori dal matrimonio, già allora. *"La Repubblica deve dare adeguata e giusta soluzione a questo problema riconoscendo ai figli illegittimi gli stessi diritti dei figli legittimi"*. Così si esprimeva Nilde Iotti. E' noto che la sfumata formula adottata nell'articolo 30 della Costituzione si

contraddistingue per un equilibrio precario, fragile, tutelando i figli nati fuori dal matrimonio e predisponendo una protezione compatibile con i diritti della famiglia legittima.

Le 21 donne costituenti si impegnarono a fondo nel garantire sostegno a chi maggiormente soffriva in quella fase storica, soprattutto a seguito delle devastanti conseguenze del secondo conflitto mondiale; chiesero ed ottennero loro più di altri costituenti provvidenze e tutela per emigranti dal Mezzogiorno, disoccupati e invalidi.

Dunque, la formulazione degli articoli della Costituzione non si limitava in quella fase ad assecondare i mutamenti culturali che, nel corso della prima parte del secolo, avevano già trasformato i ruoli e le relazioni fra i sessi nel Paese, ma si caratterizzarono per lungimiranza e capacità di anticipazione di tematiche che, di lì a poco, sarebbero emerse come autentiche ed urgenti prospettive di valorizzazione del ruolo femminile. Le donne costituenti si impegnarono a fondo sui temi più generali, sui principi più generali recati nella prima parte della Costituzione, l'articolo 3 innanzitutto. L'esempio forse più incisivo del contributo femminile al testo della Costituzione si rinviene proprio nella formulazione dell'articolo 3. In primo luogo, fu Angelina Merlin a proporre l'interpolazione della locuzione "di sesso" nel novero dei criteri di distinzione che non possono determinare discriminazioni di trattamento e che, introdotti alla radice del principio di eguaglianza formale, rappresenteranno altrettanti parametri sulla base dei quali superare anacronistiche disposizioni legislative. A Teresa Mattei si deve, poi, una delle più formidabili e lungimiranti aggiunte al testo del secondo comma dell'articolo 3, in punto di eguaglianza sostanziale. E' l'espressione "di fatto" - che tutti ben conosciamo quanto a potenza - che, introdotta nella frase "limitando la libertà e l'uguaglianza dei cittadini", sviluppa l'effettività e la dinamicità del principio di eguaglianza sostanziale nell'intero ordinamento repubblicano. Così si espresse la giovane Costituente Teresa Mattei, credo di ricordare che avesse 31 anni all'epoca, *"Vorrei fare osservare che nessun regime per principio, nei tempi moderni almeno, osa pronunziarsi contro i diritti femminili in termini costituzionali."* - neanche allora, a proposito delle cose che diceva Lucia Annunziata. Leggi ce ne sono già abbastanza - *"(...) Perciò noi affermiamo oggi che, pur riconoscendo come una grande conquista la dichiarazione costituzionale, questa non ci basta. (...) noi chiediamo che nessuna ambiguità sussista (...). Per questa ragione io torno a proporre che sia migliorata la forma del secondo comma dell'articolo 7"* - (poi divenuto, appunto, l'art. 3) - *"nel seguente modo: "E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano "di fatto" - noi vogliamo che sia aggiunto - la libertà e l'eguaglianza degli individui e impediscono il completo sviluppo della persona umana"*. Poi sappiamo come è andata fino alla riforma costituzionale numero 1 del 2003, con la quale si inseriva, nell'articolo 51, il periodo

secondo cui: *“La legge promuove, con appositi provvedimenti, le pari opportunità tra uomini e donne”*.

Passiamo adesso al tema dell'accesso in magistratura. Una battaglia che fu condotta da tutte le costituenti e in particolare da Maria Federici, dalla Rossi che ho già citato e ancora da Teresa Mattei che si batterono per l'introduzione di una disposizione specifica sul punto, cioè quella che consentisse, finalmente, la piena parificazione tra i generi anche nella facoltà di partecipare ai concorsi in magistratura. La proposta emendativa che fu presentata fu questa: *“le donne hanno diritto di accesso a tutti gli ordini e gradi della Magistratura”*. Questa proposta fu respinta e grazie ad una successiva proposta di portata generale, di Maria Federici, fu riconosciuto l'ingresso in magistratura attraverso la versione conclusiva dell'art. 51 della Costituzione, che stabilisce l'accesso a tutti gli impieghi pubblici senza distinzione di sesso. Ma su questo punto vi fu una battaglia cruenta, io ho avuto la possibilità ma anche il piacere di rileggere l'intero dibattito che si svolse su questo punto. Vi erano pregiudizi e mistificazioni che oggi ci farebbero sorridere, ma che rendono l'idea di quale fosse il muro che si trovavano a scalare le donne costituenti. Vi cito questa volta alcune affermazioni di costituenti maschi, Giovanni Leone innanzitutto che poi fu Presidente della Repubblica: *“Si ritiene che la partecipazione illimitata delle donne alla funzione giudiziaria non sia per ora da ammettersi. (...) negli alti gradi della Magistratura, dove bisogna arrivare alla rarefazione del tecnicismo, è da ritenere che solo gli uomini possano mantenere quell'equilibrio di preparazione che più corrisponde per tradizione a queste funzioni”*. *“Nella donna prevale il sentimento al raziocinio, mentre nella funzione di giudice deve prevalere il raziocinio al sentimento”*, disse l'Onorevole Giuseppe Cappi per motivare l'opposizione a quell'emendamento. L'Onorevole Codacci Pisanelli disse che *“in udienza, alle volte, la discussione si protrae per ore ed ore e richiede la massima attenzione da parte di tutti. E' evidente che per un lavoro simile sono più indicati gli uomini che le donne”*. L'Onorevole Mole' addirittura arrivò a sostenere che *“è soprattutto per i motivi adottati dalla scuola di Charcot riguardanti il complesso anatomico-fisiologico che la donna non può giudicare”*. Quasi lombrosiano.

A tali argomentazioni, replicavano in modo molto forte e molto veemente le donne costituenti. Ci sono tantissime affermazioni e reazioni, ne ho scelte alcune. Maria Federici disse: *“E' un pregiudizio, un preconetto”*. E poi disse *“Durante la discussione (...) abbiamo sentito portare avanti argomenti così triti e così superficiali da generare (...) un senso di mortificazione”*. *Una battaglia dura, cruenta. “Voler limitare o addirittura vietare l'accesso delle donne alla Magistratura (...) contraddice la lettera e lo spirito dell'articolo 48” - poi diventato 51 - “(...) Se negassimo alle donne l'accesso alla Magistratura, noi tradiremmo la fiducia della grandissima maggioranza di coloro, uomini e donne, che ci affidarono la tutela dei loro diritti”* aggiunse l'Onorevole Maria

Maddalena Rossi. La discussione si chiuse con quel compromesso di considerare ricompresa nella previsione dell'art. 51 il diritto di accesso delle donne in magistratura.

È stato già ricordato che occorsero quindici anni ancora, la Sentenza della Corte Costituzionale n. 33 del 1960, per rimuovere il divieto previsto dalla legge del 1919 che escludeva le donne da tutti gli uffici pubblici che implicavano esercizio di diritti e potestà pubbliche in quanto, disse la Corte, “in irrimediabile contrasto con l'art. 51 della Costituzione”; poi la legge n. 66 del 1963 finalmente sancì il diritto di accesso delle donne alla magistratura.

Il primo concorso aperto alla partecipazione delle donne fu bandito il 3 maggio 1963; 8 furono le donne vincitrici del concorso: Letizia De Martino, Ada Lepore, Maria Gabriella Luccioli, Graziana Calcagno Pini, Raffaella D'Antonio, Annunziata Izzo, Giulia De Marco, Emilia Capelli. Oggi le donne in magistratura sono 4.699, gli uomini 4.462, siete oltre 230 in più, il 51% contro il 49%; le donne dirigenti, a seguito dell'ultima tornata di nomine di questi due anni, rappresentano il 25,6% di incarichi direttivi ed il 37,4 % di incarichi semidirettivi; un incremento notevole a fronte delle percentuali irrisorie fino a qualche anno fa e nulle fino ad alcuni anni precedenti ancora. Un risultato di cui questo Consiglio Superiore della Magistratura è orgoglioso e che prelude ad ulteriori avanzamenti nella parità di genere ai vertici degli uffici giudiziari italiani. Risultato, sono d'accordissimo con quello che diceva Paola Balducci, conseguito per merito delle consigliere donne. Io chiamai Maria Rosaria a presiedere la Commissione Quinta del primo anno e fu una scelta ben precisa e devo dire, senza rivendicare alcunché, per convinzione di tutti quanti noi. Si tratta di una delle vette, forse persino la vetta più alta, cui è approdata la parità di genere nel sistema costituzionale italiano. Credo che non ci siano altri settori del nostro sistema costituzionale pubblico che hanno oggi una percentuale di donne dirigenti così elevata.

Concludo dicendo che tutto ciò si deve alle strenue battaglie delle donne italiane iniziate in epoca lontana, dalla Resistenza, all'Assemblea Costituente, poi in Parlamento, nell'ordine giudiziario e nella società. Un risultato di straordinario valore per la società e per le istituzioni. Certo, c'è ancora molto da fare, è stato anche qui ricordato, la composizione del Consiglio Superiore della Magistratura e delle Corti Superiori, su cui si sono soffermati Ercole Aprile e Maria Rosaria San Giorgio, Gianni Canzio, i vertici delle Corti stesse, la Prima e la Seconda carica dello Stato. Noi uomini abbiamo il dovere di superare definitivamente paternalismi e resistenze basandoci finalmente sul merito, come diceva Lucia Annunziata, di cui assumo in pieno le conclusioni, e non seguendo il criterio della concessione. Voi donne avete il diritto di continuare a cogliere i frutti di quelle eroiche e fertili battaglie, di essere fiere dei risultati e dello straordinario valore del vostro impegno nella società e nelle istituzioni. Grazie davvero.

**Maria Rosaria SAN GIORGIO, Componente del C.S.M.** – Grazie al Vice Presidente Legnini. Lo ringraziamo perché il suo intervento, sia pur ultimo in una carrellata di interventi che abbiamo ascoltato stamane, secondo me si iscrive coerentemente alla logica di questo convegno che è quella di ricordare quello che è stato il momento iniziale della partecipazione alle istituzioni pubbliche delle donne non per una finalità meramente celebrativa ma per dare maggiore forza a quella acquisizione di consapevolezza del proprio ruolo e delle proprie potenzialità che le donne hanno oggi nelle istituzioni e nella magistratura in particolare. E tuttavia mi permetto di dire che se questo Consiglio ha realizzato quei risultati che il Vice Presidente con una nota di malcelato orgoglio ha rivendicato, e ne vogliamo raggiungere anche altri più ambiziosi, questo è stato possibile perché il lavoro di questo Consiglio è stato preceduto dal lavoro qualitativamente molto elevato di altri consiglieri delle consiliature precedenti nelle quali il lavoro delle donne consiglieri ha svolto un ruolo e un compito essenziale. È per queste ragioni che noi abbiamo pensato di concludere i lavori della mattinata con un segno di ringraziamento, con un atto di omaggio e un segno di gratitudine nei confronti delle donne che, come è stato detto, non sono state tante e hanno svolto questo importante compito all'interno del Consiglio Superiore e alle quali abbiamo ritenuto appunto di voler manifestare il nostro senso di gratitudine e di riconoscimento con un gesto, con un piccolo segno di presenza che abbiamo voluto in questo momento attestare. Presidente Legnini, a lei la parola per poter dirigere quest'ultima fase dell'intervento. Sono previste le presenze di alcune non di tutti tutte le invitate, alcune ci hanno fatto sapere che per ragioni di varia natura non potevano intervenire a questo incontro e passo pertanto la parola al Presidente.

**Giovanni LEGNINI, Vice Presidente del C.S.M.** – Saluto le donne che sono state componenti del Consiglio Superiore della Magistratura, sin dal 1981 le prime due donne, molti anni dopo tutto ciò che abbiamo raccontato. Le prime furono la professoressa Ombretta Fumagalli Carulli, la dottoressa Elena Paciotti, l'avvocato Fernanda Contri, la professoressa Zanotti Francesco, l'avvocato Graziella Tossi Brutti, la dottoressa Iacopino Cavallari, la dottoressa Romei Pasetti, la dottoressa Margherita Cassano, l'avvocato Mariella Ventura Sarno, la dottoressa Maria Giuliana Civinini, la professoressa Letizia Vacca, la dottoressa Fiorella Pilato, la dottoressa Elisabetta Cesqui, la dottoressa Luisa Napolitano, l'avvocato Celestina Tinelli, la dottoressa Vincenza Maccora, la dottoressa Giuseppina Casella, la dottoressa Giovanna Di Rosa. Non tutte sono presenti, ma io voglio ringraziarle e ringraziarvi una per una e, quale segno di ringraziamento per il lavoro straordinario che avete assicurato nel Consiglio Superiore della Magistratura, nella giurisdizione, nelle istituzioni, nelle professioni, nelle istituzioni in generale, voglio darvi un ricordo, una medaglia nuova di zecca in senso proprio, nel senso che è stata realizzata dalla Zecca

dello Stato in ricordo della vostra straordinaria esperienza e della vostra presenza qui. Adesso chiamiamo solo le presenti, Fernanda Contri alla quale chiediamo di dire una parola anche per conto di tutte le altre, e poi lo chiederemo anche a Margherita Cassano, una componente laica e una componente togata.

*Saluto alle donne già Componenti del C.S.M. e consegna delle medaglie*

**Fernanda CONTRI, già componente del C.S.M.** – Non so se parlo a nome di tutte, non ho parlato con nessuna, vengo da fuori e chiedo anche scusa del ritardo ma l'aereo stamattina è partito con ritardo ed è arrivato con ritardo. Io ho molta fatica a venire al Consiglio Superiore perché i quattro anni di vita che io ho passato al Consiglio Superiore sono stati i più brutti anni della mia vita. È la verità, era la consiliatura 1986-1990, pensate al caso Falcone, Borsellino. Sono stati per me strazianti e ancora adesso quando passo, perché sono venuta a Roma per altri quindici anni poi, ma quando passo da Piazza Indipendenza dico all'autista "Vada via" perché ho paura di essere risucchiata dentro. Ovviamente il problema era la mafia, era Giovanni Falcone, era Paolo Borsellino. Voglio ricordare una cosa in positivo, in una notte famosa nello studio del Vice Presidente del C.S.M., quando alcuni suoi colleghi tentarono di mandarlo sotto processo disciplinare, con Elena Paciotti riuscimmo a ottenere una mediazione che non arrivasse a quel punto, e fu proprio un modo di ragionare, di meditare su questa cosa tutto al femminile e questo lo considero un grande vanto. Io sono entrata in Avvocatura perché io sono, resto e sono di nuovo iscritta all'avvocatura, non mi hanno rottamata come ho avuto modo di dire anche a qualcuno molto in alto perché il mio posto nella società me lo sono ritrovato a ottantun anni quanti ne ho e nessuno mi rottamerà se non il Padreterno che è l'unico che può farlo, ovviamente speriamo abbastanza in là nel tempo. Io ho dato l'esame di Procuratore allora nel '61 e difficoltà nella mia carriera ne ho incontrate di tutti i tipi. Vi voglio raccontare solo questo, entrando in Tribunale con una giovane collega un vecchio avvocato genovese mi disse "Ma dove va?" e io dico "In udienza", "Che andiate a far la calza, non la causa". Ho cominciato così e potete immaginare le cose che sono successe dopo, e a proposito di signora, alla Corte gli uscieri ti chiamano Eccellenza, io sono una che se la chiamano eccellenza non per cattiveria ma per come sono fatta non si volta, non pensa che lo dicano a me, e allora un giorno dissi a uno dei più giovani "Senta, ma non mi chiami eccellenza, non riesco proprio a entrare nel ruolo dell'eccellenza", "E come la devo chiamare?", e io gli risposi "Signora se me lo merito". Lo sapete qual è stato il risultato? Che per nove anni alla Corte hanno girato una

signora e quattordici eccellenze. Questo la dice lunga secondo me sulle compiacenze che anche qui oggi ho sentito di nuovo in qualche maniera ripetere. Non è un problema di compiacenza è un problema di Costituzione, quella Costituzione per la quale ancora negli ultimi giorni mi sono battuta con tutte le mie forze, quella Costituzione che ci insegna e quegli atti della Costituente. Io vado molto nelle scuole e penso di poter in qualche modo ringraziare per i doni che la vita mi ha dato andando a parlare con i ragazzi dal 27 gennaio al 25 aprile al 2 giugno eccetera, e ho trovato una rispondenza anche in questi ultimi mesi raccontando a loro e leggendo a loro pagine della Costituente che neanche io mi sarei immaginata. Quindi, chiudendo, mi permetto di dare un unico suggerimento. Qui si è parlato forzatamente, come logico, delle donne al C.S.M., si è sfiorato il tema delle donne alla Corte, però la provenienza è sempre o della magistrata o al massimo della professoressa universitaria, potete immaginare a una povera avvocata cosa è capitato, ne sono capitate di tutti i colori. Io so che la mia non è una categoria tra le più brillanti che ci sono nel Paese, però avvocati perbene ce ne stanno, avvocati e avvocatesse donne che potrebbero impegnarsi correttamente nelle istituzioni e forse la prospettiva di qualsiasi caso - per me questo è stato emblematico non tanto al C.S.M. quanto alla Corte - che dà una donna di un problema nell'ambito di un di un organo così composito è una qualità che altrimenti se manca è un grosso guaio. La prospettiva che un avvocato dà di un problema che forzatamente è diversa è utile a raggiungere poi un risultato finale. Non dico che sia migliore, è una posizione diversa. Questo potrebbe essere un filone da studiare con una certa attenzione. Mi rincresce molto che non ci sia qui Elena Paciotti, con la quale dall'86 al '90 ho condiviso tante battaglie, anche a volte non essendo della stessa idea ma sempre con una grande correttezza reciproca, e devo dire che tutte le volte con le donne non ho mai avuto, nonostante io sia un personaggio da scontro, non ho mai avuto scontri particolari, il che significa che ero sempre riuscita a trovare il giusto registro che soprattutto nelle istituzioni dobbiamo rispettare. Ringrazio il Consiglio Superiore, ringrazio tutte voi per l'attenzione.

**Silvana IACOPINO CAVALLARI, già componente del C.S.M.** – Innanzitutto desidero ringraziare per l'emozione che quest'omaggio mi ha suscitato. Voglio indicare un dato che secondo me avrebbe dovuto essere tenuto presente nel dibattito che si è tenuto stamattina, cioè io sono entrata qui a far parte del Consiglio Superiore della Magistratura nella consiliatura 1998-2002 e sono entrata quale magistrato di legittimità. C'è voluto molto tempo prima che il Consigliere San Giorgio con la stessa qualifica entrasse al Consiglio Superiore. Bisogna riflettere su questo elemento a mio avviso e vedere perché c'è stato questo arresto nella evoluzione della posizione della donna magistrato nel Consiglio Superiore. Grazie Presidente.



**Giuseppina CASELLA, già componente del C.S.M.** – Approfitto di questa freschezza soltanto per ringraziare e per dire non in contrapposizione all'avvocato Contri, ci mancherebbe altro, che io ricordo questo Consiglio per quattro anni come una splendida e bellissima esperienza. Può essere anche bella l'esperienza consiliare, ovviamente è complicata, difficile, anche usurante, però con una carica di capacità di poter fare qualcosa per migliorare la magistratura italiana. E io voglio ringraziare questo Consiglio perché anche attraverso questo dono che è simbolico io credo che si migliori la magistratura italiana, le donne magistrato. Ha fatto bene Manuela Romei Pasetti a ricordare che i magistrati segretari donne - io sono stata peraltro il primo magistrato segretaria donna - sono importanti all'interno di questo Consiglio come in generale nella struttura di supporto dei consiglieri. Grazie a questo Consiglio per quello che sta facendo nella direzione giusta.

**Margherita CASSANO, già componente del C.S.M.** – Dopo tanti autorevoli interventi di questa mattina penso che sarebbe fuori luogo se io mi attardassi. Da un lato devo dire che il riconoscimento che a tutte noi è stato dato rappresenta motivo di stimolo ad un rinnovato impegno e senso di responsabilità nello svolgimento delle funzioni. In secondo luogo è stata un'occasione importantissima per rivedere tante amiche e colleghe con cui abbiamo condiviso e continuiamo a condividere esperienze quotidiane importantissime. In terzo luogo una piccola riflessione critica sul significato di questa mattinata. Io non vorrei che all'esito di lavori così belli che hanno rappresentato così bene l'evoluzione storica del ruolo della donna noi uscissimo da questo seminario convinte che sia stato fatto tutto e che si debba dare per scontato ciò che invece scontato secondo me non è, cioè il senso della nostra riflessione è stato quello di acquisire la consapevolezza storica di ciò che ci ha preceduto, il mio auspicio è che noi siamo capaci, noi tutti magistrati, non solo noi donne, siamo in grado di trasmettere la consapevolezza e la conoscenza storica di ciò che ci ha preceduto alle nuove generazioni, che possono dare un po' troppo per acquisito e scontato ciò che invece non lo è. Quindi penso che in qualche modo non dobbiamo abbassare la guardia, ma quando parlo di abbassare la guardia non voglio fare un discorso di potere, voglio semplicemente dire che dobbiamo impegnarci perché sia assicurata in tutti i momenti della vita civile, in tutte le espressioni della vita istituzionale non soltanto all'interno della magistratura e dell'organo di autogoverno la presenza delle donne, non come conquista appunto di posizioni di autorità ma come valore che la società ritiene essere tale della presenza di un punto di vista diverso da quello dell'uomo, che consente quindi un confronto plurale perché sono convinta che il punto di vista di una donna nella società in tutte le sue espressioni anche ai livelli più umili sia un valore che si deve confrontare con quello degli altri e che quindi la vita democratica trae linfa e alimento dalla continua pluralità dei punti di vista. Quindi non mi piace parlare di abbattimento dei tetti di

cristallo, non mi piace parlare soltanto dei dati relativi alle donne che hanno conseguito incarichi direttivi o semidirettivi, io vorrei che fosse costante il confronto in tutti i momenti della vita giurisdizionale ma anche al di fuori di essa sui temi che riguardano tutta la società civile, e penso che quindi questo impegni anche un po' l'Associazione Nazionale Magistrati, in cui il dibattito culturale su questo punto mi pare si sia un po' abbassato, ad interrogarci sulle ragioni di una mancata adeguata rappresentanza culturalmente significativa delle donne e su quale sia il rapporto tra questa scarsa rappresentanza femminile nell'Associazione Magistrati e la scarsa presenza femminile nell'organo del governo autonomo. Quindi ci sono luci e ombre all'esito dei lavori di questa mattinata che rappresentano per noi non ragione per demotivarci ma consapevolezza critica che è stato fatto tanto ma ancora tanto si deve fare, e soprattutto vorrei anche rivendicare il diritto di tutte noi, che è particolarmente importante, a riaffermare la nostra specificità di donne in ogni momento della nostra vita giurisdizionale, a non volere malamente scimmiettare la cultura dell'uomo nel nostro modo quotidiano di porgerci e nel nostro modo di servire la giustizia. Anche in questo ci deve accompagnare il senso di una originalità che ha un valore consacrato nella nostra Costituzione. Grazie.

**Giovanni LEGNINI, Vice Presidente del C.S.M.** – Chiudiamo così la mattinata. Grazie alla Presidente Cassano. La prossima volta le magistrato sono invitate a candidarsi in massa al Consiglio Superiore per ulteriormente cambiare questa istituzione. Riprendiamo alle 14,30.

*I lavori sono sospesi alle ore 13,15 e riprendono alle ore 14,38.*

*Seconda sessione.*

*Il femminile tra politica e magistratura.  
Tavola rotonda coordinata da Dino Martirano.*

\*\*\*

**Dino MARTIRANO** – Buon pomeriggio a tutti. Vi invito a prendere posto. Già conoscete tutte le nostre ospiti a questa tavola rotonda: Grazia Corradini, Presidente della Corte d'Appello di Cagliari; il giudice della Corte Costituzionale Daria De Pretis; la presidente Donatella Ferranti, che è stata qui per tanti anni con il ruolo di Segretario Generale ed è ora alla Camera come Presidente della Commissione Giustizia; la consigliera Casellati, che ha fatto il percorso inverso: è stata senatrice della Repubblica e ad un certo punto il Parlamento l'ha designata come membro laico del Consiglio Superiore della Magistratura. Manca la consigliera Balducci, che in questo momento è impegnata nella Commissione disciplinare e quindi la aspettiamo.

Il titolo di questa tavola rotonda è molto generico: *“Il femminile tra politica e magistratura”*. I temi però li conoscete bene tutti perché essendomi occupato di magistratura per un po' di anni, ho visto crescere la presenza femminile nei concorsi; ho visto crescere la resa della presenza femminile nei concorsi ed ho un'immagine molto plastica di quella cerimonia che si svolge al Quirinale quando i giovani magistrati vengono ricevuti dal Presidente della Repubblica, che mi sembra una cosa molto bella, perché fare il magistrato è una cosa seria e quindi è giusto che la massima autorità della Repubblica renda omaggio ai giovani che superano un esame molto difficile. E devo dire che l'immagine plastica del Salone dei Corazzieri è quella di tante giovani magistrato, perché ci stanno anche colleghi maschi ma di anno in anno aumenta la percentuale delle donne e le loro quotazioni sono sempre sopra la media.

Passerei subito la parola alla dottoressa Corradini, che purtroppo ci dovrà abbandonare presto perché vive a Cagliari dove presiede la Corte d'Appello e dovrà prendere l'aereo per partire. Parlavamo prima del fatto che quando lei ha iniziato, era l'unica; poi, con questa consiliatura del CSM qualcosa è successo.

**Grazia CORRADINI** – Veramente ero sola anche quando ho iniziato come magistrato. Ho vinto il concorso e sono entrata nel 1971; non era il primo concorso, ma in Sardegna non c'erano ancora donne. Della Sardegna c'erano stati sei vincitori ed io ero l'unica donna. Io sono magistrato per vocazione, già dalla scuola media volevo fare il magistrato; la sorte mi ha aiutato perché è intervenuta la sentenza della Corte Costituzionale, la legge che mi ha consentito di fare il magistrato.

Come molti della mia generazione, ho fatto un precedente lavoro prima di fare il magistrato, nel senso che il concorso è durato quasi tre anni, quindi ho avuto modo di fare un precedente lavoro nella carriera direttiva della pubblica amministrazione; ero Vice Segretario Generale della Provincia di Cagliari a 22 anni. Lì ho vissuto un periodo bruttissimo, perché ero l'unica donna ad avere un incarico direttivo e mi sono trovata malissimo, nel senso che ho vissuto la discriminazione, dovuta anche alla mia giovane età. Mi hanno fatto vincere il concorso e mi sono sempre chiesta perché. Dopo due anni e qualcosa sono diventata magistrato e all'inizio avevo un forte timore della discriminazione, che invece non ho trovato all'interno della magistratura. Sono rinata immediatamente perché non esisteva discriminazione. I miei colleghi magistrati ai quali sono stata affidata erano tutti molto anziani, erano anche prossimi alla pensione, perché a quei tempi così si faceva: si affidavano ai magistrati più prestigiosi. Comunque, non ho mai trovato discriminazione. Devo dire che sono sempre rimasta nei miei limiti; ho fatto delle domande per incarichi direttivi perché ritenevo normale farlo. Tutte le domande che ho fatto sono state accettate. L'unica domanda per la quale invece sono stata bocciata e mi è stato preferito un altro era per Procuratore della Repubblica, tra l'altro di un piccolo centro com'era Lanusei. Io avevo fatto anche il Pubblico Ministero e pensavo di essere adatta. Il Procuratore Generale mi aveva detto "sei più adatta per la Corte d'Appello". Stiamo parlando di quasi trent'anni fa e questo è l'unico momento di discriminazione che ho vissuto; tutte le altre domande sono state accettate.

Le donne che hanno incarichi direttivi sono tuttora molto poche, però non credo che sia un problema di discriminazione: è un problema di autoesclusione. Non lo voglio dire in senso negativo, ma le donne, quando arrivano all'età che è richiesta per avere l'incarico direttivo, sono purtroppo impegnate sia con i figli, se ne hanno, ma soprattutto con i genitori; contemporaneamente figli e genitori, per cui non possono spostarsi. Prima di fare domanda per Consigliere della Cassazione, ho aspettato che mio figlio più piccolo avesse 18 anni, altrimenti mi sarei sentita in colpa; l'ho vissuto quasi con un senso di colpa, pur potendo viaggiare. Quindi, le donne che non raggiungono certi incarichi, a mio avviso si autoescludono perché non possono fare certe domande, non possono

spostarsi dalla famiglia. Abbiamo visto quest'ultima tornata di Presidenti delle Corti d'Appello, ma donne che o non avevano figli o che avevano figli almeno di trent'anni, per cui quel problema era ampiamente superato.

Voglio solo presentare un ultimo problema, cioè che oggi gli incarichi direttivi sono visti con scarso desiderio non solo dalle donne, ma anche dagli uomini. Ad esempio, per il tribunale di Cagliari e per il tribunale di Sassari, che sono i maggiori della Sardegna, ci sono state soltanto due domande; in passato c'erano stati magistrati che quasi si sarebbero ammazzati per avere quel posto. Oggi la situazione è completamente diversa: due domande per un incarico come il tribunale di Cagliari, che è classificato tra i grandi tribunali italiani. Quindi, gli incarichi direttivi sono visti con minore appetibilità per tutti i compiti amministrativi che sono stati affidati ai capi degli uffici, e direi che questo è un aspetto che va tenuto molto presente. Grazie dell'attenzione.

**Dino MARTIRANO** – Mi ha colpito, ma non mi ha sorpreso, quello che ha detto la presidente Corradini sul fatto che dopo essere stata un po' vessata in altri ambienti dell'amministrazione pubblica, arrivare in un palazzo di giustizia è stata un po' un'isola di salvezza, nel senso che forse è un ambiente dove la presenza delle donne in posti importanti e rilevanti non era una novità assoluta.

Partendo da questo presupposto, passerei la parola al giudice Daria De Pretis, che in una vita precedente, prima di venire a Palazzo della Consulta, ha conosciuto bene il mondo dell'università nel senso che in una città del nord, Trento, ha fatto il Rettore, è stata il capo di una comunità. Se posso permettermi, ricordo di averla sentita per interposta persona la sera della nomina presidenziale e il primo sentimento è stato quello di un grande smarrimento per ciò che lasciava.

Ci racconti dell'università, di questo mondo che forse ha delle similitudini con la magistratura, oppure no. L'università è uno di quegli avamposti dove forse la società ha fatto dei passi più veloci rispetto ad altri settori.

**Daria DE PRETIS** – Grazie. Mi ha fatto piacere che abbia ricordato la mia vita precedente per la quale ho nostalgia, anche se naturalmente il lavoro di giudice costituzionale è un lavoro, se possibile, ancora più entusiasmante e più importante.

L'università è un luogo dove la discriminazione non dovrebbe allignare e dove probabilmente alligna molto meno che in altri ambiti. Purtroppo questa mattina non sono potuta venire e non ho sentito l'intervento della professoressa Severino, Rettrice della LUISS, che ha fornito dei dati che hanno colpito. Io ne ho qui alcuni che vi dico: il 58% dei laureati sono donne; il 52% sono dottori di ricerca; il 45% sono ricercatori; il 34% sono professori associati; il 20% sono ordinari. Se poi guardiamo ai rettori, non conosco la percentuale, ma so che quando ero Rettrice a Trento, eravamo in cinque su un'ottantina di rettori, quindi siamo sotto l'1%. E questo qualche cosa dice. Certo, se avessimo fatto la fotografia della situazione, dieci o quindici anni fa probabilmente le cose erano ancora più drammatiche dal punto di vista della presenza femminile nelle posizioni dirigenziali. Quindi, il mondo dell'università è un mondo che forse ha più sensibilità per questi temi, anche perché noi li studiamo ed io ho preso consapevolezza di tante cose che riguardavano il problema della perequazione di genere proprio da colleghe, sociologhe, studiose della mia università, che mi hanno sensibilizzata ad esempio anche sull'uso dei nomi, sui quali tanta ironia si fa. Anche a me all'inizio continuavano a chiedere se rettore o rettrice, perché rettrice è brutto; ma siccome le colleghe sociologhe studiose dei problemi di genere mi hanno detto "noi ti votiamo soltanto se ti fai chiamare rettrice", in pochissimo tempo (sono stata rettrice poco tempo, perché ho avuto il grande onore di essere nominata alla Corte Costituzionale) una delle cose che ricordo con piacere è stato il prendere consapevolezza del fatto che in quel ruolo poteva starci una donna e poteva starci così naturalmente da sdoganare un nome che mi veniva detto inizialmente che era così brutto (rettrice), perché gli studenti dicevano naturalmente "è la rettrice". E ancora oggi, quando torno a Trento e li incontro per strada (Trento è una università media di 16 mila studenti in una città di 120 mila abitanti, quindi anche una massa critica importante), mi dicono "rettrice". E tante studentesse mi hanno commossa sottolineando quanto fosse importante per loro il fatto di avere una donna al vertice dell'università, quando tutti i tredici direttori di Dipartimento erano uomini. Credo anche nel valore simbolico delle vicende umane e di queste presenze. Questo è l'università. Un altro dato che ricordo è che su 100 donne iscritte all'università, 22 raggiungono la laurea; su 100 uomini iscritti all'università, solo 15 si laureano. Sono dati che parlano da soli e che non hanno bisogno di essere spiegati.

Aggiungo una cosa a proposito di quello che diceva la presidente Corradini sull'autoesclusione. La si può chiamare anche autoesclusione, però proprio le spiegazioni che ci offriva il giudice Corradini fanno capire che questa scelta, se è una scelta, non è frutto di una convinzione o di una vocazione alla rinuncia: è frutto di una situazione di fatto che impone quella scelta solo alle donne, perché non ho mai sentito un uomo che dica "prendo o non prendo un posto perché aspetto che mio figlio abbia 18 anni". Rispetto a tutto il tema delle attività di cura dei

genitori, non è che i genitori hanno solo figlie femmine: hanno anche figli maschi. E' un'autoesclusione che deriva da ruoli e da modelli che possiamo discutere, ma che non sono frutto di scelte delle donne. Sono frutto di una certa interpretazione dei ruoli e forse anche di una società che fa delle scelte rispetto all'investire o meno su servizi che potrebbero alleggerire le famiglie di queste attività di cura e quindi eliminare, almeno in una certa misura, il peso di questa scelta. Io sono fortemente convinta che grande parte dei numeri che abbiamo letto derivi proprio dal fatto che ancora tutto il peso di queste attività di cura ricade sulle spalle delle donne. Poi c'è da chiedersi se è perché le donne lo vogliono o perché è giusto che sia così, perché le donne probabilmente lo fanno meglio, ma fanno meglio anche tanti altri lavori. E poi c'è un senso di responsabilità – probabilmente stiamo facendo discorsi che noi attorno a questo tavolo abbiamo fatto tante volte, perché siamo state chiamate tante volte a parlarne – diverso delle donne. Io l'ho vissuto anche attivamente quando ho sollecitato colleghe ad assumere incarichi di governo nell'università. Mentre quando si chiede ad un uomo, quello dice di sì o di no a seconda della disponibilità di tempo che ha o della voglia che ha, la prima cosa che chiedono le donne è “sarò in grado? Sarò capace?”. Questo l'ho sperimentato sul campo. Tutte le volte che chiedevo ad un uomo, la risposta era un sì entusiasta oppure un no per determinate ragioni, ma nessun uomo mi ha mai chiesto “sarò in grado di fare il presidente dell'Opera Universitaria?” Sarò in grado di fare il tuo delegato per la ricerca?”, come hanno sempre fatto le donne.

**Dino MARTIRANO** – Con la presidente Ferranti mi piacerebbe fare un discorso sulle competenze. Lei fa la presidente della Commissione Giustizia. Io la conosco abbastanza bene perché la frequento quasi tutti i giorni, nel senso che ci incontriamo spesso, ed è un Presidente di Commissione molto temuto alla Camera. I deputati la temono per un motivo molto semplice: perché li fa lavorare tanto, in quanto è molto presente, lavora molto, è competente. Al di là del fatto che sia una donna, è un fior di parlamentare; quindi, con lei mi piacerebbe capire se questa cosa paga, perché il presidente Ferranti ha anche fior di delusioni, non è che tutte le cose riescono come si vorrebbe. Vorrei riprendere questo discorso della competenza e dell'impegno, perché se uno è competente e lavora 12-13 ore al giorno, vuol dire che ce la mette tutta, ma i risultati a volte arrivano ed a volte non arrivano, perché la politica è una cosa molto complicata, nel senso che tu puoi far approvare dalla tua Commissione la migliore legge del mondo, mettere d'accordo avvocati, magistrati, camere penali e via dicendo, e poi capita che per motivi di realismo politico, l'altro ramo del Parlamento metta quel testo nel congelatore. Ho fatto un esempio di scuola, ma vorrei capire dalla presidente Ferranti se questa professionalità, questa competenza e questa grande dedizione in

termini anche di tempo e di forza fisica, perché a volte le sedute di Commissione sono snervanti, paga.

Salutiamo la presidente Corradini, che deve andare via.

**Donatella FERRANTI** – Ringrazio Dino di questa presentazione, forse immeritata. Anche io mi scuso per non essere stata presente questa mattina, perché era veramente molto interessante esserci, però avevamo un impegno con il Ministro della giustizia anche per la ripresa dei programmi di lavoro in sinergia tra Camera e Senato.

Io non mi sono mai considerata una politica di professione. Questa è la mia seconda legislatura ed ho cercato di portare – forse è questo che ciascuno di noi porta nella politica, cioè si porta il proprio *background* – quella che era la mia formazione giuridica, la mia formazione all'impegno lavorativo quotidiano, che è quella del magistrato, ed anche di avere degli obiettivi. E' vero che la nostra Commissione Giustizia alla Camera, per una serie di contingenze ma anche per un impegno di 42 parlamentari, di cui 15 donne, passa per avere uno degli indici di produttività più alti della storia del Parlamento.

Noi in realtà abbiamo cercato di lavorare facendo una cosa che credo sia normalissima. Sicuramente se chi presiede la Commissione - e questo riguarda anche altre Commissioni, dove c'è stata la designazione della presidenza, quindi l'elezione del Presidente – sono persone che hanno competenza rispetto alla materia di cui trattano, è ovvio che il lavoro cammina meglio. Credo che questo riguardi tutti i lavori, perché il mestiere della politica dovrebbe, anche se c'è qualcosa di diverso, avere in sé quello che poi richiede la società civile, cioè obiettivi e risultati, attraverso ovviamente un lavoro che è di mediazione e di coinvolgimento. Ho avuto anche la fortuna di avere questo incarico di Presidente della Commissione Giustizia nella mia seconda legislatura, non nella prima, perché anche il mestiere della politica si impara. Ho avuto questa esperienza; anche se precedentemente ho svolto quella di Capogruppo in Commissione Giustizia, ho potuto verificare qual è l'attività del Parlamento, quali sono i meccanismi del Parlamento, e comunque ho cercato di mettere in pratica quello che a mio avviso dovrebbe essere l'obiettivo comune sia in tutta la pubblica amministrazione sia e soprattutto negli organi istituzionali: quello cioè di cercare di avere un programma, studiare i provvedimenti (questo è il metodo di lavoro che ho utilizzato) anche se non sono relatore, perché è il Presidente che designa i relatori, e quindi avere consapevolezza, promuovere incontri con i relatori e con il Governo, indagini conoscitive. Uno dei metodi che mi è stato detto essere un po' innovativo all'interno del Parlamento come metodo di lavoro, è quello di



fare numerose indagini conoscitive. Le indagini conoscitive sono istruttorie pubbliche, istruttorie con resoconto, quindi verificabili attraverso anche gli atti parlamentari, dove su singoli provvedimenti legislativi si chiamano a confronto i rappresentanti: non solo le categorie interessate, ma anche esperti, giuristi, rappresentanti di associazioni per avere quel confronto che poi paga – a mio avviso – alla fine quando un provvedimento arriva in aula ed in aula ha un *iter* abbastanza snello, nonostante il ruolo delle opposizioni, quindi il ruolo critico e propositivo che deve avere un'opposizione. Quando c'è stato un lavoro di confronto, di mediazione, di sintesi che la politica deve fare rispetto ad un apporto di esperti; quando vedi una riforma che arriva alla fine ed ha un consenso parlamentare, quello è un lavoro che paga: non la presidenza, che ha un ruolo di organizzazione, di stimolo e di raccordo, ma il lavoro dei commissari.

Questi problemi sono più ampi rispetto al tema di oggi, cioè il discorso che nei due rami del Parlamento, alla luce anche di diverse leggi elettorali e di situazioni che hanno riguardato in particolare questa legislatura, ci sono maggioranze anche diverse, quindi alcune nostre riforme sono ancora ferme al Senato perché ci sono delle valutazioni ancora da compiere. Uno dei motivi per cui non sono stata qui stamattina è stato un incontro con il Ministro della giustizia proprio in questa prospettiva, ma devo dire che in questa legislatura proprio la Giustizia (parliamo quindi dei due rami del Parlamento) ha approvato oltre trenta leggi che riguardano la giustizia, sia conversioni di decreti legge che di riforme. Mancano alcune riforme strutturali di cornice, ma sicuramente ci stiamo arrivando.

Oltre a parlare di questa esperienza, che deve riguardare tutti, la politica, a mio avviso, deve avere proprio questo scopo: cercare di coinvolgere sempre più la rappresentanza femminile. L'altro giorno, quando c'è stata la commemorazione di Tina Anselmi, rileggevo un'intervista che rilasciò al Corriere della Sera nel 1984, che mi sembra possa fotografare il ruolo delle donne nella politica e che credo sia molto attuale. *“Noi facciamo la politica in modo diverso. Siamo molto concrete e meno ideologiche; abbiamo più capacità di arrivare ad una soluzione di compromesso, senza partire da Adamo ed Eva. Siamo più pragmatiche e – diciamolo – anche più oneste, forse perché siamo arrivate al potere da poco – diceva nell'84, ma ai vertici ci sono ancora poche donne anche nella politica – e lo viviamo come un servizio non come una passione personale (io direi passione e servizio). Infatti nessuna donna parlamentare è stata mai coinvolta in uno scandalo e in un'inchiesta”*. Direi che questa constatazione possa valere a grandissimi numeri anche oggi.

Quindi, pragmatismo, onestà e talento che viene addirittura rappresentato attraverso dati che mi hanno confortata in alcune intuizioni che avevo avuto, anche confrontandomi con delle colleghe. Sostanzialmente il Forum economico mondiale redige periodicamente un rapporto sulla

competitività dei paesi a livello globale ed è interessante notare come vi sia una correlazione tra il *gap* di genere di un paese e la sua competitività nazionale. Dal momento che le donne rappresentano la metà di un talento potenziale di un paese, la competitività nel lungo periodo dipende significativamente dalla maniera in cui ciascun paese educa e valorizza le sue donne. A questo punto, il Fondo Monetario Internazionale nel febbraio del 2015 fa il punto sul rapporto tra partecipazione delle donne al mondo del lavoro e crescita economica ed ha stimato per l'Italia che la perdita derivante dall'esistenza del *gap* di genere sia pari complessivamente al 15% del prodotto interno lordo.

La politica sicuramente ha fatto passi avanti; nel 2013 c'è stata una percentuale di elette al Parlamento del 30,1% dei parlamentari eletti nella XVII Legislatura: siamo cioè arrivati alla media europea, che è del 29%, e non ci eravamo mai arrivati prima. Però, a parte la presidente Boldrini alla Camera, io sono stata l'unica Presidente di Commissione donna fino a quando non è stata nominata la presidente della Cultura dopo due anni. Al Senato c'era la presidente Finocchiaro, ora ministra, e la presidente De Biase, quindi due soltanto come presidenti di Commissione.

Questo è il quadro. Io sono di carattere molto ottimista, quindi non è sfiducia ma ritengo che vi sia da superare quella discriminazione che ancora esiste non nell'accesso, ma nella posizione apicale delle donne. Su questo punto, francamente non mi sento tanto vicina alla questione dell'autoesclusione. Credo che le donne, che hanno contribuito tanto al cambiamento sociale e anche all'attuazione dei diritti, debbano forse prendere maggiore consapevolezza di se stesse. L'autoesclusione la vedo come un qualcosa che fa parte della nostra cultura, di come siamo state educate noi, però questo non è il futuro perché noi dobbiamo promuovere la piena consapevolezza di quello che possiamo fare, delle nostre potenzialità e quindi anche di ricoprire posti di vertice laddove ne abbiamo le capacità; per il resto, siamo delle ottime organizzatrici e con l'organizzazione riusciamo a risolvere tutto.

**Dino MARTIRANO** – Rubo alcune espressioni che ha utilizzato la presidente Ferranti parlando delle donne nelle professioni: ha parlato di pragmatismo, di onestà, di capacità di comporre i conflitti e può essere quantificata la mancata utilizzazione delle potenzialità femminili nelle professioni ai vertici di alcune strutture e istituzioni addirittura in un 15% del PIL nazionale.

Questo riportiamolo nell'ambito della magistratura. Lei, avvocato Casellati, è stata nella V Commissione e questa consiliatura si contraddistingue anche per una accelerazione per quanto

riguarda il conferimento di incarichi direttivi e semidirettivi a donne magistrato. Lei ovviamente ha vissuto dall'interno questa crescita e le chiedo di raccontarcela.

**Maria Elisabetta ALBERTI CASELLATI, Componente del C.S.M.** – Intanto vorrei ringraziare per l'invito e scusarmi perché questa mattina ero impegnata con la presidenza della Terza Commissione. Bussavano alle porte la copertura del bando per le sedi disagiate; ho finito tardissimo, non ho potuto essere qui e mi dispiace molto. Volevo scusarmi per questo, ma come diceva prima l'onorevole Ferranti, il dovere mi ha chiamato da altre parti.

Prima di rispondere a questo, vorrei dire che sono stata molto sollecitata da due affermazioni: la prima, è quella che ha riguardato il concetto di autoesclusione; l'altra, come da ponte nel mio ragionamento, quando la presidente De Pretis si è domandata "ma noi siamo in grado?": cioè l'interrogativo che ogni donna percorrerebbe prima di affrontare qualsiasi tipo di professione. Io mi sono domandata perché. Evidentemente – mi sono detta – io sono una persona che ha avuto molti dubbi nella sua vita, se è vero com'è vero che sono avvocato; ho conseguito una seconda laurea in Diritto Canonico dopo la nascita del mio secondo figlio e quindi sono laureata in *Utroque Iure*. Ho fatto un percorso universitario, ho fatto il parlamentare, sono stata al Governo e poi sono arrivata qui. Evidentemente, sono stata affollata di talmente tanti dubbi sulle mie capacità, non mi sono autoesclusa ma mi sono interrogata sulla possibilità di fare una professione oppure un'altra, perché in realtà nella mia vita ho mantenuto spesso più attività.

Io non credo che le donne si autoescludano. Credo che il problema in realtà sia un altro e non sia irrilevante. Mentre un uomo ha sempre avuto un ruolo predefinito nella vita perché è sempre stato concepito come quello che ha il dovere di tirare avanti la famiglia e di lavorare, qual è il ruolo della donna? In realtà per la donna non c'è un ruolo predefinito, perché la donna chi è? La donna che sta dietro ai fornelli e vorrebbe invece fare la professionista o l'operaia che lavora per necessità e vorrebbe tornare a casa? In realtà, il problema del ruolo femminile è sempre stato quello di una non facile definizione.

In secondo luogo, c'è il problema culturale della interscambiabilità dei ruoli, perché prima qualcuno ha detto che un uomo non dice a se stesso "aspetto che mio figlio cresca, che arrivi a diciotto anni". In realtà dal 1975, cioè dalla riforma del Diritto di famiglia, questa interscambiabilità di ruoli che era prevista nella norma non si è mai realizzata. Questo è un dato purtroppo culturale. Del resto, quando noi parliamo di ruoli femminili, non parliamo di questioni femminili: noi parliamo di società e di trasformazione della società. La dimostrazione plastica sta anche in questa

sala. Siccome parliamo di donne, l'80% di questa sala è composta da donne e questo la dice lunga sul fatto che ancora oggi si ritiene che parlando di questione femminile, noi parliamo soltanto di questioni femminili, e non sta così perché noi parliamo di donne e di uomini e di trasformazione della società. In Parlamento, nelle grandi battaglie che abbiamo fatto per la selezione nelle liste elettorali, per l'introduzione della doppia preferenza, grandi battaglie difficilissime, coinvolgere tutti i componenti di una Commissione Donatella Ferranti sa benissimo che non era facilissimo, perché era sempre una questione di donne. Noi ancora non abbiamo superato questo. Io sono rimasta molto stupita perché quando Hillary Clinton è stata bocciata alla corsa alla Casa Bianca, la sua prima affermazione è stata quella di attribuire la sua bocciatura (siamo nel 2016) al fatto di essere donna. Noi da quarant'anni a questa parte abbiamo fatto un percorso che ha trasformato in meglio la nostra società, ma ancora siamo molto indietro se ancora oggi ci troviamo qui a discutere di donne e di trasformazione della società. Io preferirei che, per esempio, l'8 marzo fosse una festa abolita perché avremmo la dimostrazione che l'emancipazione finalmente si è realizzata pienamente.

Fatta questa premessa, devo dire che il Consiglio Superiore sulla questione femminile è sempre stato molto sensibile. E' stato sensibile perché anche in precedenza rispetto a questa consiliatura, in realtà ha posto varie misure sulla flessibilità del lavoro perché il tema dei figli, della maternità è sempre presente; ha quindi stabilito delle norme che riguardano la flessibilità e perfino nel disciplinare, laddove molte donne lo dovevano affrontare per ritardi, dovuti sempre a questo contemperamento casa-lavoro, nella redazione delle sentenze, l'aspetto della maternità, l'aspetto della condizione della donna è sempre stato tenuto presente. Noi abbiamo fatto una cosa in Quinta Commissione (da quest'anno sono in Terza, ma sono stata per due anni in Quinta), dove abbiamo visto crescere – lo dico con orgoglio – non solo le donne nelle Corti d'appello - non c'erano e una testimonianza ce l'ha data la presidente Corradini - ma proprio la presenza delle donne negli incarichi direttivi, dove abbiamo avuto un aumento ai semi direttivi esponenziale; soprattutto nei direttivi perché quando siamo andati a modificare il T.U. sulla dirigenza, si richiedeva sempre un percorso che per le donne diventava un percorso difficile. Dove abbiamo introdotto il tema dei risultati conseguiti, le donne hanno sempre ottenuto nei risultati eccezionali quando si sono cimentate nelle professioni. Questo, senza pensare ad attraversare una sorta di *cursus honorum* e passare dal semi direttivo, ha dato alle donne la possibilità di accedere agli incarichi direttivi senza avere fatto necessariamente una sorta di *cursus honorum*. Questo è stato, dal nostro punto di vista, un grande passo in avanti. Non tanto per tutte le caratteristiche di cui si è parlato, quali l'onestà, la laboriosità, la pragmaticità, una sensibilità diversa e quindi un punto di vista sempre diverso, ma

secondo me proprio la mancanza delle donne, che costituiscono più del 50% della popolazione italiana, nei processi decisionali del nostro Paese determina un *deficit* di democrazia.

Quello che ha sempre sorretto anche le mie personali battaglie in quarant'anni di attività professionale nei vari ruoli è stato questo: è proprio l'esigenza, dal mio punto di vista, di dover affermare una presenza perché diversamente nel nostro Paese c'è una carenza di democrazia. E' inaccettabile che le donne non partecipino ai processi decisionali pur rappresentando più della metà della popolazione italiana. E dicevo che sicuramente noi abbiamo avuto una grande evoluzione, ma non siamo arrivati a raggiungere ruoli di vertice o di responsabilità; una donna Presidente della Repubblica non c'è stata; c'è una donna alla Camera, ma al Senato no. Mi pare che siamo al 48° posto, abbastanza indietro se viene valutato rispetto ad altri paesi, però la formazione di Hillary Clinton la dice lunga sul lungo percorso che le donne debbono ancora fare rispetto a ruoli importanti di potere, di governo, di responsabilità o, come nel caso della Presidenza della Repubblica, anche di controllo.

**Dino MARTIRANO** – Salutiamo il vice presidente Legnini che ci ha raggiunto. Avvocato Balducci, mi sembra che il tema dell'autoesclusione stia prendendo il sopravvento, per cui le chiedo se vuole ripartire da questo visto che è entrata qui al CSM, che è un mondo prettamente maschile.

**Paola BALDUCCI, Componente del C.S.M.** – Io voglio dire anzitutto che questa mattina Lucia Annunziata ha detto una cosa che io condivido pienamente su Hillary Clinton. E' stato ripetuto dalla mia amica Elisabetta oggi, con un angolo visuale un po' diverso, perché quello che viene detto è che Hillary Clinton è stata esclusa perché donna. In realtà – e lo penso anche io – io mi metto dalla parte delle donne americane e l'esclusione non è stata solamente perché lei fosse donna, ma per una serie di motivi collegati non a quel tipo di donna che noi avremmo voluto. Io penso che se Obama fosse stato donna, con la storia che ha portato avanti, sarebbe stato votato. E' troppo riduttivo – com'è stato detto anche da lei – dire “sono donna e sono bianca, per questo mi escludono”. Credo che i motivi siano altri, siano i soliti. Ad una popolazione che ha tante difficoltà, lei appariva non come donna, ma come persona che appartiene alla *lobby* dei potenti, alla donna che perdona il marito non perché lo deve perdonare, ma perché il marito è utile per la sua scalata. Io il tema lo vedo e lo rilancio così.

Rispetto al tema dell'autoesclusione ed esclusione, oggi la donna è ormai presente in molti campi del cosiddetto potere non soltanto politico ma anche amministrativo ed istituzionale. Oggi si parlava della differenza tra maschio ed uomo, che mi è piaciuto poco ed il Primo Presidente ha sostenuto che le frasi ingiuriose vengono dette dall'uomo maschio e le frasi più gentili e propositive vengono dette dall'uomo. Credo che oggi il vero tema sia quello che si deve in qualche modo resettare il rapporto fra uomo e donna in quello che è il lato più personale della vita, dove la donna, in questa società in cui la donna lavora o è costretta a lavorare o lavora perché è giusto che svolga il suo percorso, trova delle difficoltà nella vita relazionale con l'uomo. Questo porta a quello che Maria Rosaria San Giorgio ha sempre ripetuto. Lei come magistrato è una grande combattente a tutela di quei temi che sono lo *stalking* e la violenza sulle donne. La violenza sulle donne oggi si traduce non tanto e non solo nella violenza fisica. Addirittura oggi la violenza sulle donne diventa tale che non si uccide più la donna, ma la si distrugge fisicamente con l'acido perché in questo modo la donna non potrà essere più oggetto di interesse, ma c'è anche la violenza psicologica: la violenza che subisce la donna nell'interrelazione con l'uomo, quando l'uomo basta che ti dica "tu non capisci niente", "io sono più bravo di te". Sono tanti temi che credo non ci dobbiamo neanche dire. Qui ci sono tanti uomini in gamba, ma la maggior parte dei presenti sono donne. E non è nemmeno il caso di rifletterci.

Andrei avanti su un altro tema. L'altro anno al Senato la mia amica Lella Golfo, che tra l'altro purtroppo non si è sentita molto bene, organizzò questo convegno: "La corruzione è donna" per dire che la donna che acquista un ruolo di potere, può anche lei diventare oggetto di tentazioni "corruttive"? Io sono d'accordo con la mia amica Donatella nel pensare che in ogni attività che svolge la donna – magari avverrà tra cento anni, quando la donna sarà più abituata ad un sistema, ma io personalmente credo che nessuno ci sarà più – e l'ho vissuto anche nelle mie esperienze professionali, prima di tutto ha un senso del dovere pure esasperato; molto spesso, cioè, non si gode nemmeno il momento in cui svolge un ruolo importante per l'ansia da prestazione. Ha l'idea di dover sempre dimostrare che riuscirà a fare le cose. In più – qualcuno ha parlato di servizio – c'è un elemento che non è solo servizio, come dice Donatella, ma è passione. Quando noi facciamo una cosa, non ci toglie la passione, altrimenti è finito tutto. Vi è il servizio, che è un valore importante, ma anche la passione rispetto a quello che si fa. Credo che questo sia ontologicamente incompatibile con l'idea della donna – ci metterei la mano sul fuoco, anche se le eccezioni ci sono sempre – che svolge il proprio lavoro pensando di poterlo svolgere in modo non conforme non soltanto al Codice penale ma anche al codice dei comportamenti. Se la donna sbaglia, e può sbagliare, lo fa normalmente o per eccessiva passione o per errore, ma certo non per motivi che derivano da violazione di norme. La donna, anche quando non è madre – nel mio caso, il mio più

grande dolore è non esserlo stata – ha la mentalità della madre; ha quindi la mentalità dell'accudimento, della organizzazione e anche del lavoro. Lo organizza in casa e riesce ad organizzarlo in tutta la vita.

Quindi aggiungo un'altra osservazione. Abbiamo parlato molto di noi donne e siamo diventate troppo autoreferenziali, però una cosa che mi congiunge non solo ad Elisabetta ma anche a Donatella è il fatto che quando ci chiedono di fare una cosa, anche una cosa che non abbiamo mai fatto nella nostra vita, normalmente diciamo di sì ed affrontiamo anche la novità. All'improvviso, non avendo mai fatto nemmeno l'amministratore di condominio, mi dicono che da un certo giorno sarei diventata Assessore regionale in Puglia. La Puglia non era la mia regione e a maggior ragione non avevo mai fatto l'assessore. Vi devo dire che presi la cosa innanzitutto con entusiasmo e passione, ma l'ho vissuta anche in maniera sempre un po' ansiogena, perché è un mondo nuovo e diverso. Mi occupavo di diritto allo studio, università, ricerca scientifica e beni culturali. Ho messo in rete musei, archivi e biblioteche, ho rifatto la legge per il diritto allo studio. Questo, per dire che le donne, dove le mettono le cose le sanno fare, e credo che questo sia un fatto positivo.

Arrivo al CSM. Posso dire una cosa? Non mi criticate, maschietti del CSM. Nonostante noi abbiamo un grande Vice Presidente che per le donne si impegna notevolmente ed abbiamo tanti esponenti maschili e quelli presenti sono anche molto vicini alle nostre battaglie, se in linea di massima io, Elisabetta e Maria Rosaria non avessimo un carattere un po' forte, sicuramente verremmo sempre sopraffatte dai maschietti. Le riunioni le fanno tra di loro; quando si arriva nelle varie Commissioni c'è sempre un pre dialogo tutto maschile, per cui pensavo che parlassero di partite e di pallone, ma le donne vengono sempre messe da parte. Devo dire che io ed Elisabetta ogni tanto diventiamo aggressive per difesa. Io sono aggressiva perché mi devo difendere qualche volta dal predominio maschile.

Al di là di tutte le battute, arrivando al tema per non far perdere tempo agli altri colleghi che intervengono, per quanto riguarda la presenza delle donne al CSM chiudo il mio tema autoesclusione o non autoesclusione. Qui abbiamo validissime amiche che ci hanno preceduto. Rispetto alla legge sullo *stalking*, vi voglio raccontare un episodio divertente parlando di magistrati. Qualche vostro amico magistrato, quando io feci il convegno sullo *stalking*, disse “ma lo *stalking* cos'è? A voi donne non si può mandare più neanche un messaggino, che parlate di *stalking*?”. Faccio una battuta, ma tutte queste battaglie sulla tutela delle donne, le detenute madri, sono state fatte solo ed esclusivamente perché vi sono state delle donne in Parlamento. E qui per le nomine. E' evidente che il mondo è cambiato, e vi sono tante amiche che sono state anche nominate in questa Consiliatura, come Pina Casella. Ma tu immagini che se non ci fossero state donne, come ogni tanto

si tende a fare – e vediamo Maria Rosaria San Giorgio, giudice di Cassazione e donna in questo contesto – credete che tutte le nomine che abbiamo fatto in questi due anni sarebbero state fatte? Io non credo. La nostra presenza ha due valori: primo, di essere donne e di avere dei caratteri un po' forti; secondo, di dare quella garanzia, quella vigilanza sul fatto che quando si fanno le nomine, a prescindere anche dal sesso, le donne vengono valorizzate perché di donne brave ce ne sono tante e quello che non vorremmo mai è che la donna si autoescludesse perché pensa che nessuno porta avanti le sue battaglie.

Concludo qui e ringrazio per la domanda.

**Dino MARTIRANO** – Magari viviamo in un paese dove ci sono anche delle donne condannate per *stalking*.

**Intervento.** C'è una sentenza che è stata fatta proprio l'8 marzo, condannando in maniera emblematica.

**Dino MARTIRANO** – Mi ha colpito molto un'affermazione di Daria De Pretis, quando ha detto: “Quando tu affidi un incarico importante ad una donna, la prima reazione è quella di dire: sarò capace? Sarò all'altezza?”. Probabilmente non deriva solo dalla struttura della società, che impone spesso alle mamme e alle mogli dei ruoli aggiuntivi rispetto ai mariti ed ai figli, ma deriva forse anche dalla capacità mentale di stabilire subito delle coordinate per capire se il proprio ruolo è adeguato a quella situazione. Sto per fare una domanda forse un po' ardita: una donna che diventa giudice costituzionale, cioè che si va a sedere dentro un *plenum* dove ci stanno quindici persone di tre componenti diverse, con tre storie diverse, per cui stiamo parlando di un livello molto importante, rispetto al fatto che questo *plenum* sia composto in maggioranza da uomini vorrei capire se un giudice costituzionale donna si pone questo problema. Probabilmente lei si è anche chiesta “sarò all'altezza di fare questa cosa?”, poi si è data una risposta e l'ha fatto e penso che faccia egregiamente questo lavoro. Quando si tratta di prendere delle decisioni importanti – tra l'altro, ne state per prendere alcune molto rilevanti per la vita democratica e politica del nostro Paese – il fatto che ci siano più uomini che donne in questa squadra è una cosa irrilevante oppure ha la sua importanza?



**Daria DE PRETIS** – Vorrei che a questa domanda rispondesse Fernanda Contri, che è seduta in seconda fila e che quando fu nominata dal Presidente della Repubblica nel 1996, fu la prima donna a sedersi in quella camera di Consiglio con 14 uomini. Certo che lei se lo sarà posta la domanda “sarò all’altezza?”, e a maggior ragione me la sono posta io. Poi è chiaro che mi sono data una risposta e la mia risposta riguardava anche il fatto che mi era stato richiesto così autorevolmente dal Presidente della Repubblica e nonostante facessi un lavoro che mi piaceva molto e che avevo iniziato a fare da poco e con grande fatica, non ho avuto nessun dubbio nel rispondere affermativamente alla sua richiesta.

Qui c’è un tema di ruolo e c’è un tema di massa critica che lei pone. Innanzitutto un tema di ruolo, che è uscito fuori molto anche dalle cose che sono state dette prima. Hillary Clinton non è riuscita perché è una donna – almeno lei dice così. Ricordo che durante la campagna elettorale, Hillary Clinton fece un discorso che mi colpì molto, nel quale lei diceva: “Qualunque cosa io faccia dal punto di vista comportamentale, sbaglio”. E diceva più o meno questa cosa: quando un uomo si candida a fare il Presidente ha dei modelli di ruolo, perché può ispirarsi a Jefferson, a Lincoln, a Kennedy o a Reagan. Io a chi mi ispiro? Io non ho un modello di ruolo.

Allora mi immagino che Fernanda Contri, quando per la prima volta entrò dentro a quella sala e dovette partecipare, perché uno è sollecitato ad intervenire subito, magari si sia posta anche solo inconsapevolmente il problema: a quale ruolo mi ispiro? E qui esce l’altro tema, quello della massa critica. Se una donna siede in un collegio di 15-20 uomini ed è sola, fatalmente – questo ce lo spiegano i sociologi – tende ad omologarsi agli uomini perché è l’unico modo per essere accettata. Quindi, a meno che non abbia una personalità straordinaria ed abbia la capacità di essere se stessa senza bisogno di identificarsi in alcun ruolo e senza il bisogno di venire accettata dal contesto in cui siede, tenderà ad omologarsi. Io ero stata eletta nella giunta della Conferenza dei Rettori ed ero l’unica donna che stava lì. E’ chiaro che vivi in un mondo di uomini e alle battute che fanno gli uomini, che se ci fosse un’altra donna potresti dir loro di risparmiarsi, se sei sola taci.

Massa critica cosa vuol dire? Vuol dire essere in più donne e cambia la tua libertà di esprimerti anche nelle tue peculiarità di donna, nelle tue sensibilità, nelle tue differenze perché sappiamo che le donne sono fatte in maniera diversa dagli uomini e che questa è una grandissima ricchezza per qualsiasi collegio, per qualsiasi contesto. Quei punti di PIL di cui parlava lei prima corrispondono a questo: cioè al fatto che tutto un pezzo di società non può entrare nelle posizioni che potrebbe utilmente occupare e soprattutto non può portare quella specificità e quella diversità

che fa parte del suo essere diverso. Noi adesso in Corte siamo tre: due nominate dal Presidente della Repubblica; Marta Cartabia è la Presidente che era qui questa mattina, io e la professoressa Sciarra, che è stata la prima donna giudice costituzionale eletta dal Parlamento. Anche questa è una grandissima novità perché noi sappiamo che fatica fa il Parlamento ad eleggere i giudici costituzionali – tra l'altro ce ne manca uno, per cui siamo quattordici in questo momento – e il fatto che il Parlamento sia riuscito finalmente ad eleggere una donna, mi sembra un passo avanti che merita di essere sottolineato.

Io credo che le donne portino la loro sensibilità e quante più sono, tanto più liberamente la possono esprimere. Devo dire che non ho percepito, stando nel collegio della Corte Costituzionale, alcun tipo né di diffidenza né di pregiudizio. Se mi chiede che cosa sarebbe se fossi da sola, non le saprei rispondere, ma abbiamo lì la giudice Contri che certamente potrebbe risponderle. La combinazione tra quello che ho detto, il problema di avere dei modelli di ruoli ed il problema di massa critica, porta a dire che c'è ancora da lavorare e che quindi incontri come quelli di oggi hanno un senso. Certo, sarebbe bello che non l'avessero più e che potessimo superare questo problema, ma ce lo dicono tutti gli studiosi di questo tema, l'esperienza ed i numeri che abbiamo citato fino a qui: c'è da lavorare. Tanti pregiudizi sono pregiudizi culturali inconsci, cioè non abbiamo consapevolezza di averli ma si producono, e li combattiamo con meccanismi a volte anche un po' forzati, come le quote, la presenza delle donne nelle commissioni di concorso. Certo, nessuno vorrebbe averli, sono orpelli, ma hanno prodotto risultati e credo che finché c'è bisogno di raggiungere quei risultati, è bene che ci siano.

**Dino MARTIRANO** – A questo punto, darei la parola al consigliere Casellati. A me è piaciuto molto questo approccio sulla massa critica. Secondo lei è un parametro giusto?

**Maria Elisabetta ALBERTI CASELLATI, Componente del C.S.M.** – E' un parametro giusto per evitare l'isolamento perché in realtà le donne, secondo me, non tenderebbero mai ad omologarsi, nel senso che è chiaro che ci sono differenze di approccio e di sensibilità. Siamo diversi, come diceva giustamente la presidente De Pretis, però il tentare l'omologazione significa per noi soltanto non essere isolati da un contesto, perché affermare una personalità contro tutti diventa una impresa quasi donchisciottesca. Fare massa con altre donne significa cercare di imporre un approccio che è diverso, è sempre tendenzialmente diverso. Sono quindi parzialmente d'accordo su quello che diceva prima, perché in realtà proprio tutto il processo di emancipazione della donna

dal 1970 ad oggi si è progressivamente distaccato dal prototipo maschile. Oggi, cioè, si tende ad affermare proprio la differenza tra uomo e donna nel senso non di omologarsi ma di affermare la nostra specificità. E proprio questo anche laddove si ricorre a meccanismi di ingegneria in politica elettorale. Possono anche non piacere le quote, non piacciono neanche a me e le ho viste con favore soltanto quando, come momento provvisorio premiale, per cercare di imprimere una svolta culturale necessaria della quale dovrebbe potersi fare a meno nel momento in cui si affermeranno dei principi culturali in maniera condivisa.

Come dicevo prima, pari opportunità non significa uguaglianza di diritti e di doveri, ma proprio capire, anche attraverso delle normative specifiche, le differenze e cogliendo le differenze, cercare di portare avanti delle normative che possano eliminare questo per l'affermazione dei diritti delle donne.

Scusatemi se non mi trattengo, ma a nord c'è la nebbia e devo scappare. Grazie davvero.

**Dino MARTIRANO** – Ci avviamo verso la conclusione ed io vorrei porre alla presidente Ferranti questo tema. Noi stiamo ragionando con un universo femminile che si interfaccia con uno maschile, ma la verità è che c'è un mondo femminile che si interfaccia con un altro mondo femminile, cioè ci sono delle donne che hanno dei rapporti con delle altre donne. Io conosco bene la presidente Ferranti, so come lavora e la seguo. Le chiederei quindi adesso da Presidente di una Commissione che fa trottare i suoi parlamentari – tra l'altro, essendo la presidente Ferranti molto competente in certe materie, è diventata anche un po' un punto di riferimento di un mondo istituzionale che credo sia sempre presente. Vorrei capire, quando lei prende delle decisioni, quando adotta alcuni comportamenti, le invidie le suscita più nel mondo femminile o nel mondo maschile? Lei, cioè, ha più problemi con gli uomini o con le donne quando è al lavoro?

**Donatella FERRANTI** – Devo essere sincera, dirò una cosa che non so se è molto accettata dalle colleghe donne. Io non ho mai amato molto questa separatezza uomo-donna, riunioni di sole donne, tant'è vero che in Parlamento, dove ci sono delle organizzazioni dove si riuniscono solo donne parlamentari, partecipo ogni tanto ma non le amo particolarmente. Forse sarà un errore mio, ma forse vengo da un altro mondo, quello della magistratura, dove noi da subito ci siamo confrontati – come diceva la presidente Corradini – tutti insieme con il mondo maschile. Anzi, il mio primo incarico l'ho avuto proprio a Cagliari, dove eravamo un mondo di uomini e di donne, giovani e meno giovani. Il problema forse l'ho avuto quando sono andata nell'84 a Viterbo come

sostituto Procuratore della Repubblica, in un luogo del Lazio dove sono stata la prima donna magistrato, tra l'altro in Procura, e ricordo le reazioni del Presidente del Tribunale di Viterbo, che quando dovevo dire la mia da Procuratore, le donne dovevano stare al massimo al Tribunale dei minori. Ho avuto quindi esperienze diverse.

In Parlamento non c'è questa competitività tra donne o tra donna e uomo. C'è una persona che lavora e quindi può essere l'uomo o la donna e qualche volta sembra che ci si voglia mettere in mostra. Ma non c'è questa ansia da prestazione. Su questo non sono tanto d'accordo. Quando si lavora e si è abituati a lavorare, è perché si crede nelle istituzioni cui si appartiene e quindi si vuole far portare a casa un risultato. Tra l'altro, in Parlamento c'è questo di bello: che il risultato non è personale, non è un risultato individuale: è un risultato collettivo, della Commissione prima e dell'Assemblea dopo. Rispetto ad altri tipi di lavoro, c'è molta condivisione e devi per forza metterti in rapporto con gli altri perché l'esperienza che maturi facendo anche degli errori insieme ad altri miei colleghi, è che quando pensi che un provvedimento legislativo andrà liscio in Aula perché in Commissione è andato tutto bene, quello è forse il momento in cui hai sottovalutato che dovevi condividere prima; e la condivisione non puoi farla uomini-donne. Questo vale per la questione della violenza e delle vittime di femminicidio; ormai la questione è proprio culturale, va affrontata insieme, uomini e donne e questo va rapportato anche a quello che deve essere il superamento della non uguaglianza e quindi della non rappresentatività piena delle donne nelle istituzioni. Questo è un dato oggettivo. Rispetto al fatto per cui l'Italia si colloca al cinquantesimo posto su 144 paesi – è il Forum mondiale sull'uguaglianza dei generi del 2016 – in realtà scomponendo i vari campi presi in considerazione, per la disparità di genere per la politica siamo al 24° posto, mentre per l'economia siamo al 111°, per l'istruzione 58°, per la salute 74°. Quindi, il percorso va fatto a tutto campo e va fatto – ne sono stata sempre convinta, sia ora che ho quasi sessant'anni, sia prima che ne avevo molti di meno – insieme agli uomini. Il percorso è un percorso di consapevolezza che gli uomini e le donne capaci possono e debbono essere rappresentate nelle istituzioni ai vari livelli proprio perché questo combinato disposto, questa sinergia di competenze, di professionalità e di sensibilità diverse è quello che fa andare avanti il Paese. E' quello che ho portato avanti sempre e che cerco di portare avanti tuttora. In Commissione ogni partito politico ha un capogruppo, ho due Vice Presidenti uomini, ma c'è un pieno coinvolgimento ed una piena condivisione proprio perché altrimenti rischiamo di non andare avanti e di andare anzi indietro.

**Dino MARTIRANO** – Concludiamo con Paola Balducci. Se Hillary Clinton non aveva dei riferimenti solidi ai quali ancorarsi per modulare i propri comportamenti, le donne che fanno

politica, le donne che hanno responsabilità in magistratura o hanno responsabilità al CSM o in altre istituzioni, la domanda brutale è: sono altrettanto furbe degli uomini, cioè conoscono le tattiche, conoscono i piccoli inganni, oppure hanno un minimo di coscienza in più che le porta a non percorrere queste strade?

**Paola BALDUCCI, Componente del C.S.M.** – E' una grossa domanda. Ormai la povera Hillary Clinton oggi è stata iper citata, visto che sta ancora dispiacendosi notevolmente. La cosa forte è che spesso ci facciamo anche del male perché diciamo che non votiamo, vivisezionando la persona, e poi questo spesso favorisce la vittoria di qualcun altro con il quale probabilmente non abbiamo tanti ideali in comune. La domanda è interessante perché vi ho fatto prima l'esempio delle donne non tanto nella politica, perché questo sistema elettorale, piaccia o non piaccia, è un sistema di nominati. Il vero problema che tu sollevi nasce per le donne che sono nelle amministrazioni regionali, nei Consigli regionali, e lì la tua domanda è fondamentale. Parlo di un'esperienza che ho vissuto non soltanto nel Lazio ma anche nella Regione Puglia, dove le donne nel Consiglio regionale sono un numero infinitesimale; credo che in Puglia le donne siano solo due del Movimento 5Stelle ed una che non so a quale area politica appartenga. Lì nasce il tuo problema, perché nel momento in cui la donna si deve candidare con gli altri sistemi elettorali, che stiamo combattendo da troppi anni, è l'uomo che viene privilegiato perché conosce certe astuzie, conosce il modo attraverso il quale certi voti vengono presi. La donna non è ancora attrezzata in questo modo.

Io sono stata una oggettivamente contraria alle quote, ma sono contraria culturalmente. Pensiamo anche alla legge Golfo-Mosca; le donne ora possono fare delle società quotate in Borsa o degli organismi di revisione solo perché vi è un legislatore che con grande sofferenza, perché non è stato facile, ha previsto che vi doveva essere una quota di donne con le preferenze. Questo probabilmente dovrà avvenire non solamente nella normativa che riguarda le regioni, ma anche – io e Maria Rosaria ci abbiamo provato – nelle future nomine al Consiglio Superiore della Magistratura introducendo le quote di risultato, perché una cosa è quando tu candidi con questi criteri uomo-donna, però questi sono criteri che lasciano il tempo che trovano.

Concludendo con Hillary Clinton, sicuramente ha avuto la capacità di vincere le primarie perché dietro di sé aveva delle strutture potenti, perché se non avesse avuto la potenza collegata alle *lobby* e a quello che ha rappresentato il suo partito ma anche il marito che l'ha preceduta nella presidenza degli Stati Uniti d'America, non avrebbe neanche vinto le primarie. Ciò detto, io faccio sempre l'esempio di Obama perché una donna che avesse avuto il rapporto con il territorio,

supportata da poteri convinti che la donna ce la possa fare, sarebbe potuta riuscire. Con grande tristezza dico che mentre nella magistratura ora abbiamo più donne che uomini, questo non avviene nei luoghi di comando vero. Lo sapete quando ci sarà la parità tra uomo e donna? Non quando la donna diventerà Capo dello Stato, ma quando la donna diventerà Governatore della Banca d'Italia; allora forse un certo tipo di parità l'avremo ottenuta.

**Dino MARTIRANO** – Mi viene da osservare in finale che comunque Hillary Clinton ha preso la maggioranza di voti popolari negli Stati Uniti, quindi è stata premiata anche se il sistema elettorale non l'ha premiata. Ringrazio tutti per essere intervenuti.

*Il femminile in magistratura.*

*Tavola rotonda coordinata da Paolo Borrometi.*

\*\*\*

**Paolo BORROMETI** – I lavori riprendono con la seconda tavola rotonda.

Buonasera, io sono molto lieto di poter moderare l'ultima tavola rotonda di questa bella giornata. Vorrei intanto presentare gli ospiti di questa tavola rotonda con l'umile promessa di non parlare di Hillary Clinton, così sgomberiamo il campo da equivoci. Vorrei presentare la presidente Gabriella Luccioli, la dottoressa Lendaro, la dottoressa Piraccini e ovviamente la consigliera San Giorgio.

Vorrei iniziare proprio con lei, presidente Luccioli. Intanto sono particolarmente orgoglioso, mi creda, di poter avere il piacere di introdurla. Lei è stata una delle pioniere delle donne in magistratura. Oggi abbiamo sentito i riferimenti al 1963, alla legge che ha dato la possibilità di entrare e ha rotto quel tetto di cristallo. Lei è autrice di un bellissimo libro soprattutto. Comunque come prima cosa vorrei chiederle, in un'unica domanda molto semplice ma molto difficile: come eravamo e come siamo, un *excursus* da allora ad oggi proprio dal cambiamento della società fino ad arrivare ovviamente alla legislazione nel rapporto uomo - donna ovviamente.

**Maria Gabriella LUCCIOLI** – Ringrazio di questa domanda che mi dà modo di spaziare su un tema così ampio come quello di come eravamo e come siamo. Lascio sullo sfondo ogni valutazione sui ritardi, sulle resistenze che hanno ostacolato l'approvazione della legge numero 66 del 1963 che peraltro in realtà era stata sollecitata dalla nota sentenza della Corte costituzionale numero 33 del 1960. Metto solo in evidenza che nel 1963 erano passati ben 15 anni dall'entrata in vigore della Costituzione e si erano svolti 16 concorsi indebitamente senza che le donne fossero ammesse a parteciparvi. Io sono una delle otto donne che hanno vinto il primo concorso in

magistratura con il decreto ministeriale che ci ha immesso in ruolo del 5 aprile 1965. A dire il vero per la precisione non si è trattato proprio del primo concorso aperto alle donne perché quando entrò in vigore la legge del 1963, nel febbraio di quell'anno, era stato già bandito e doveva ancora essere espletato un concorso senza che le donne vi fossero ammesse. Allora si riaprirono i termini per consentire alle donne che finalmente avevano questa possibilità di partecipare. So che ci furono alcune donne che parteciparono, ma nessuna donna superò gli esami scritti. Quindi il mio è stato il primo concorso in cui ci sono state otto donne vincitrici.

Come eravamo e come siamo: nel mio cammino professionale che è durato ben 50 anni dal 1965 al 2015 io ho attraversato cinquant'anni di storia italiana, 50 anni che hanno visto delle enormi trasformazioni dal punto di vista della legislazione, dal punto di vista sociale, dal punto di vista economico, dal punto di vista dei rapporti fra uomo e donna. Pensiamo soltanto che quando sono entrata in magistratura non esisteva il divorzio, non esisteva l'interruzione volontaria della gravidanza, non esisteva lo statuto dei lavoratori, il servizio sanitario nazionale, non c'era la legge Basaglia, non c'erano tante altre norme che hanno cambiato la fisionomia del nostro Paese. Esisteva invece il delitto d'onore ed esisteva il matrimonio riparatore.

Come eravamo in magistratura: per vari anni, dopo quel primo concorso, la percentuale delle donne vincitrici è stata molto modesta. Fino agli anni '80 non si sono superati il 15% - 20% di donne vincitrici di concorso. Questa percentuale via via e in modo molto deciso è aumentata fino ai nostri giorni che vedono ormai da qualche tempo le donne vincitrici in numero superiore al 60%. Quindi la magistratura si sta rapidamente femminilizzando tanto che recentemente si è avuto il sorpasso e le donne ora sono più del 51% dell'intero ordine giudiziario. Devo dire che a fronte di una così macroscopica trasformazione per genere del corpo della magistratura non mi risultano studi aggiornati dal punto di vista sociologico circa questo cambiamento straordinario nella composizione per genere della magistratura.

Esperienze personali: neanche io, come la dottoressa Corradini, ho ricordo di specifiche ed importanti discriminazioni, ho piuttosto il ricordo molto chiaro, molto forte, di un atteggiamento di sospetto, di attenzione diffidente, di attesa per una messa alla prova, di un atteggiamento paternalistico, specie da parte dei colleghi più anziani, che mal si conciliava con un principio di parità. Solo più tardi, solo con il tempo ho capito che tutto questo costituiva un fatto discriminatorio perché si richiedeva da me un impegno almeno uguale, ma forse maggiore di quello degli uomini, l'esigenza di non sbagliare mai, l'esigenza di essere e di mostrarmi disponibile come e più degli uomini ad ogni esigenza dell'ufficio, ad ogni necessità dell'ufficio. Questo costituiva un fatto discriminatorio.



Con il passare del tempo, con l'acquisizione di una maggiore sicurezza, disinvoltura e con una maggiore passione per questo lavoro che era ed è così bello, ho cominciato ad avvertire - io ma anche tante altre colleghe della mia generazione e il mio ricordo va a questo punto a Graziana Campanato le cui foto potete vedere alle mie spalle - che quel modello di giudice uomo sul quale avevo dovuto totalmente appiattirmi perché era l'unico modello che potesse darmi una legittimazione o riconoscimento non bastava più, perché era un modello che negava e non valorizzava il mio essere donna. Di qui la fatica e l'impegno di inventare un nuovo modello di giudice che riflettesse, rispecchiasse il mio essere donna in termini di sensibilità, di valori di riferimento, di linguaggio, di rapporto con i vari utenti della giustizia. Si trattava insomma di realizzare una sintesi tra uguaglianza che dal punto di vista formale non era ovviamente in discussione e differenza che non andava negata ma andava riconosciuta ed esaltata.

Andando avanti negli anni, va ricordata l'importanza nel 1992 della costituzione del comitato pari opportunità presso il Consiglio Superiore della magistratura. Prima si chiamava comitato di studio, poi comitato pari opportunità, la cui nascita si deve alla sollecitazione di Silvia Governatore che è presente oggi e che mise in mora il Consiglio Superiore nel senso che doveva essere rispettata, adempiuta la prescrizione della legge del 1991, numero 125, che imponeva la costituzione di pari opportunità in tutte le istituzioni pubbliche. Questa data è importante perché segna la istituzionalizzazione della problematica di genere. Alcuni anni più tardi, nel 2008, sono stati costituiti comitati pari opportunità presso le varie corti d'appello e presso la Corte di cassazione. Nel 2007 è stata costituita una rete tra i vari comitati pari opportunità sulle professioni legali, una rete che ha il compito di coordinare e stabilire una interlocuzione costante fra tutti i comitati in modo da avere un osservatorio privilegiato su tutte le tematiche di genere, non solo nell'ambito giudiziario.

Allora la domanda è: a che punto siamo? Io credo che siamo a metà del cammino perché il percorso verso la parità non è stato affatto completato. Se guardiamo alle percentuali degli incarichi direttivi e semi direttivi che ci sono state fornite in termini di estrema attualità questa mattina dal vicepresidente Legnini, vediamo che le donne che ricoprono incarichi direttivi sono il 25,6% e per i semi direttivi quasi il 38%. Va dato atto a questa consiliatura di avere incrementato notevolmente questi livelli percentuali, però bisogna anche considerare che questo incremento è stato sollecitato, determinato dal fatto che il Consiglio Superiore ha dovuto in questi ultimi mesi e anni - quest'anno ultimo - procedere alla nomina di circa 500 tra direttivi e semi direttivi e ovviamente questo ha prodotto un innalzamento delle percentuali; però bisogna stare attenti a verificare se non si tratti di un fatto temporaneo.

Ancora più grave - ed è stato detto questa mattina tante volte - è la situazione per quanto riguarda la composizione per genere del Consiglio Superiore. Questa della presenza femminile al Consiglio Superiore è una storia di assenza totale o di scarsissima presenza. Consideriamo che solo nel 1986 una donna per la prima volta è stata eletta tra i componenti togati, Elena Paciotti, ci sono state consiliature del tutto prive di donne e in questa consiliatura soltanto una donna togata è stata eletta, Maria Rosaria San Giorgio. Questo fatto, considerando che nel 2014, quando è avvenuta l'elezione, le donne elettrici erano quasi il 50%, sta a dimostrare che anche le donne non votano donna e su questo forse qualche riflessione andrebbe fatta.

**Paolo BORROMETI** – Presidente, proprio su questo volevo chiederle, proprio dalla sua esperienza. Abbiamo visto, grazie all'ufficio studi, che nel 2014 il 62% era la percentuale di donne vincitrici di concorso in magistratura e ha portato appunto solamente la consigliera San Giorgio ad essere eletta. Perché, come mai, per la sua esperienza le donne non votano le donne? Per una questione di fiducia, per una questione di invidia?

**Maria Gabriella LUCCIOLI** - Bisognerebbe essere sociologi per dare delle risposte scientificamente valide. Quello che posso dire è che questo fenomeno si verifica non solo al nostro interno, ma si verifica anche nella politica. In secondo luogo basta richiamare quello che ha detto questa mattina il presidente Canzio: la ANM non ha mai fatto una politica seria in favore delle promozioni delle donne al Consiglio Superiore, forse le candidature dell'ultima tornata erano candidature deboli e se non c'è - questo ci insegna l'esperienza - un forte sostegno da parte delle correnti, non ci si fa. Però volevo dire che gli analisti concordano nel ritenere che una percentuale equilibrata di genere richiede una proporzione 40-60%, quindi è facile capire quanto deve essere stato arduo per la collega San Giorgio, sia pure affiancata dalle due componenti togate, avvocate Balducci e Alberti Casellati, portare all'interno del dibattito consiliare una prospettiva di genere, problematiche di genere, perché se non c'è un'adeguata rappresentanza, non c'è forza, non c'è possibilità di dialogo.

Però io vorrei non limitarmi al passato, vorrei tentare di guardare al futuro perché non possiamo fermarci a considerare come è la situazione. Qui la mia posizione è del tutto diversa da quella della giornalista Lucia Annunziata: non possiamo smettere di richiedere e di pretendere di cambiare le cose. Il richiestismo non va bene? Ma è l'unico strumento che abbiamo per cambiare le cose e se non troviamo la forza di proporre soluzioni efficaci, noi staremo sempre qui a lamentarci.

Allora che cosa fare, dicevo: la realtà italiana non è esaltante. L'ultimo rapporto dell'European Institute for Gender Equality pubblicato nel 2015 ha rilevato che l'Italia ha compiuto progressi significativi verso l'uguaglianza di genere, ma resta al di sotto della media europea e si trova, dice il rapporto, ad affrontare ancora le sfide principali con una sottorappresentanza significativa delle donne nelle posizioni decisionali. Inoltre il Report Global Gender Gap del 2016, pubblicato un paio di mesi fa, nel mese di ottobre, evidenzia che l'Italia è scesa dal 41° al 50° posto nella classifica mondiale degli Stati nella realizzazione del principio di uguaglianza ed evidenzia che ci vorranno 170 anni perché in Italia si raggiunga un'effettiva parità. È chiaro che non possiamo aspettare 170 anni, quindi bisogna elaborare concrete iniziative dirette al cambiamento.

Qual è l'obiettivo? L'obiettivo, a mio avviso, deve essere quello di individuare misure che evitino che la differenza di genere si risolva in una discriminazione, ma anche che l'uguaglianza si riduca ad una mera uniformità. Questo l'ha detto molto bene questa mattina la professoressa Cartabia. Provo quindi a formulare alcune proposte. Prima proposta: una prima indicazione ci viene dall'Europa. Come sappiamo, l'Europa ha posto l'eguaglianza di genere, che è sancita nei suoi Trattati, nella Carta dei diritti, al centro del dibattito politico. In questa prospettiva l'European Institute for Gender Equality ha elaborato il cosiddetto indice dell'eguaglianza di genere, ossia uno strumento di misurazione dei progressi compiuti in materia di uguaglianza di genere negli Stati dell'Unione capace di fornire una mappa globale delle differenze nei risultati tra donne e uomini. Si tratta di un indicatore sintetico che si ottiene integrando vari indicatori parziali che sono la cultura, il danaro, il lavoro, il potere, la salute eccetera. La mia proposta è di tentare di elaborare un indicatore analogo al nostro interno, ovviamente un indicatore fatto di elementi diversi che rispecchino la specificità del nostro ordinamento e che sia in grado di riprodurre la realtà dell'eguaglianza di genere appunto nel nostro ordinamento. La sua applicazione dovrebbe consentire di valutare la sussistenza di una effettiva e non meramente formale parità di genere e di adottare le opportune misure correttive sul piano normativo e sul piano organizzativo. Questo indice potrebbe essere utilizzato a sostegno di processi decisionali basati su evidenze concrete e potrà dare indicazione sulle priorità da porsi per accelerare il cammino verso la piena uguaglianza di genere nella magistratura.

Seconda proposta: occorre introdurre effettive azioni positive e misure di riequilibrio del genere meno rappresentato nell'ambito dei criteri per l'assegnazione di incarichi direttivi e semidirettivi, tenuto conto che quelle contenute nel recente Testo Unico approvato dal Consiglio Superiore in questa consiliatura appaiono e sono risultate insufficienti; su questa insufficienza ho accolto stamattina con piacere l'accordo del presidente Canzio.

Terza proposta: occorre porre mano ad una adeguata riforma del sistema elettorale del CSM che ponga rimedio a questa lunga quasi esclusione delle donne togate nell'organo di autogoverno. Va preso atto dell'assoluta inadeguatezza delle proposte contenute nella relazione Scotti sulla quale peraltro il Consiglio Superiore ha formulato alcuni rilievi che però a me sembrano ancora insufficienti. A mio avviso, occorre giungere al convincimento che le quote di risultato sono l'unico strumento idoneo a garantire la presenza delle donne nella misura prevista dallo stesso provvedimento che prevede le quote di risultato. Come diceva Graziana Campanato in un recente convegno, le quote di risultato non sono un sintomo di debolezza delle donne, ma sono un sintomo di inefficienza del sistema.

Quarta e ultima proposta: appare necessario avviare sul piano scientifico, in collaborazione con l'Accademia e con il foro, un'analisi volta ad evidenziare il ruolo che la presenza delle donne e la prospettiva di genere hanno svolto sui contenuti della giurisdizione, soprattutto, ma non solo, sui grandi temi dei diritti fondamentali, sulla bioetica e, per quanto riguarda il settore penale, sulla violenza all'interno e fuori della famiglia.

La professoressa Cartabia parlava questa mattina di sguardo prudente delle donne nell'esercizio della giurisdizione. A me piace parlare, più che di sguardo prudente, di coraggio delle donne nel proporre cambiamenti nella giurisdizione e nell'abbattere tanti stereotipi, tanti pregiudizi che ancora inficiano momenti della giurisdizione. In questa prospettiva gli Stati Uniti sono molto avanti e conducono ricerche sul tema del *gender bias*, del pregiudizio di genere, fino dagli anni '80 e ormai a me sembra che anche per noi questo sia un impegno inderogabile. Mi riferisco ad una ricerca che metta finalmente in luce se e come la presenza delle donne abbia costituito un fattore di cambiamento nell'attività di giudicare, nell'interpretazione, nel linguaggio e nella resa complessiva del servizio giustizia. Grazie.

**Paolo BORROMETI** – Grazie, è bellissimo e staremmo ore ad ascoltare, anche per l'esperienza e per la lungimiranza, la presidente Luccioli. Io vorrei chiedere alla dottoressa Piraccini, anche per il suo ruolo importantissimo al CSM: prima, parlando del convegno odierno degli incarichi direttivi delle donne, lei mi diceva una cosa interessante e cioè che le donne arrivano agli incarichi direttivi e diventano invisibili. Allora le chiedo che cosa intende e perché.

**Paola PIRACCINI, Segretario Generale del C.S.M.** – Intanto ringrazio per l'organizzazione di questo convegno la Sesta Commissione che mi ha invitato a prendere la parola in questo consenso. Io come Segretario Generale intendo portare via pochissimi minuti perché è giusto che si esprimano le persone invitate a questo convegno. Mi permetto di fare solo alcune brevissime considerazioni perché il mio ruolo è uno ruolo di osservatrice di quello che accade all'interno del Consiglio Superiore della magistratura. Riprendo, per rispondere alla domanda, un argomento molto interessante che ha portato avanti questa mattina la dottoressa Severino quando ci ha detto che nel momento in cui si valuta il merito anonimo le donne hanno una vittoria esponenziale, nel momento in cui si scende alle valutazioni discrezionali, improvvisamente si verifica l'imbuto. Questo è ovviamente dovuto al fatto che la composizione degli organi che devono procedere alle scelte hanno una differenza di genere altrettanto esponenziale. Io non ho dubbi che questo sia accaduto. È altrettanto vero quello che diceva la presidente Luccioli in questo momento e che ci ha appena rappresentato e cioè che la carenza di presenza del genere femminile in un organo come quello del Consiglio impedisce da un lato una scelta diciamo anonima, così come quella del merito, ma dall'altro determina una situazione per cui è evidente che con enorme difficoltà si riuscirà ad avere un vice presidente donna, ad esempio. Non si è mai avuto un vice presidente donna. E' lo stesso identico meccanismo. Non se n'è parlato e oggi ce lo possiamo dire perché siamo rimasti pochi intimi qua e non c'è vice presidente, ma sicuramente glielo diremo. Questo è vero, questa è la logica che muove questi organismi che poi devono effettuare delle scelte. È vero anche che questo incremento esponenziale è stato determinato dall'elevatissimo numero di nomine che dovevano essere fatte, perché ad un certo punto è evidente che la platea delle persone da prendere in considerazione, tenuto conto dell'elevato numero di donne che partecipano, impone anche la scelta femminile. Questo è di assoluta evidenza per tutti noi.

Parlandone prima con il giornalista ho detto: non è sufficiente nominarle, secondo me, bisogna fare in modo che non diventino invisibili, una volta nominate. In altre parole l'invisibilità delle persone nominate donne è di una evidenza estrema per quanto io posso osservare. Questa mattina si è a lungo parlato del fatto che ci sono delle differenze nei ruoli a seconda delle funzioni, si è addirittura detto che forse storicamente la funzione requirente, la funzione inquirente non era una funzione particolarmente conforme alle donne. Si tratta di una affermazione forte. Io ho sempre fatto il pubblico ministero, a parte la parentesi della Cassazione, e non ho mai avuto problemi. Abbiamo nominato due donne procuratori generali presso le corti d'appello e poi non ne abbiamo parlato più. In altre parole, le abbiamo nominate ma poi non ne abbiamo parlato più. Io allora penso che uno degli strumenti che si hanno per non rendere invisibili le donne che raggiungono ruoli importanti sia quello di chiedere loro di rappresentare sempre e in ogni circostanza quello che

stanno facendo e come lo stanno facendo, perché questo poi crea una sorta di valore aggiunto emulativo nei confronti delle donne che iniziano a pensare di poter aspirare, senza alcun tipo di ritrosia, a determinati incarichi. Pertanto il fenomeno che si è verificato, per cui abbiamo ampliato talmente la platea degli incarichi da concedere e per forza di cose il Consiglio, grazie all'intervento delle tre donne presenti, ha potuto nominare ad incarichi direttivi delle donne, potrà far sì che ci sia sempre di più un accesso, una richiesta di svolgere incarichi direttivi non solo all'interno della magistratura, ma anche, ad esempio, incarichi relativi al fuori ruolo. Sono invisibili, ad esempio, delle figure femminili che stanno svolgendo presso il Ministero della giustizia degli incarichi spaventosi, di una difficoltà enorme; per esempio essere a capo del personale di tutti gli uffici giudiziari, essere a capo dell'ispettorato, essere a capo di un ufficio magistrati. Il compito secondo me del Consiglio, il compito degli organismi che si occupano anche e soprattutto di differenze di genere è quello di far uscire dall'angolo o dalla invisibilità le donne che svolgono funzioni importanti e le svolgono molto bene. Solo questo volevo dire.

**Paolo BORROMETI** – Raccogliendo l'appello della dottoressa Piraccini - ora capisco cosa intendeva dire - so che la dottoressa Lendaro voleva aggiungere qualche numero o forse fare qualche esempio rispetto a ciò che era stato detto anche stamattina dal vice presidente.

**Carla Marina LENDARO** – Siamo molto stanchi, è ormai tardi, la sala si è un po' svuotata; sono stati ricordati tanti numeri, sono state dette molte cose, si è parlato molto di disparità eppure proprio questa mattina si sono visti plasticamente due esempi di discriminazione. Il primo: abbiamo visto consegnare le medaglie alle consigliere elette al Consiglio Superiore della Magistratura. Non è stato detto quante sono e sono state 23 su quasi 500 consiglieri, o meglio 450 e rotti, meno del 5%. Mi sembra una cosa non da poco. Tutto questo in quasi quarant'anni. È veramente poco. Ancora: è stato detto dal presidente Canzio: gli uomini riprendono il potere, fagocitano oppure benevolmente elargiscono. Uno di questi esempi è stato fatto parlando, non da lui ma da un altro relatore, dell'incarico prestigioso conferito a Maria Rosaria San Giorgio che era stato benevolmente concordato da tutti i componenti uomini. Peccato però che Maria Rosaria avesse preso più voti di qualsiasi altro candidato uomo, perché ha preso 2445 voti trasversalmente tra le varie correnti. Quindi le spettava quel posto, diciamo pure, ma non le fu dato subito. Prima di darglielo le dettero un incarico alquanto secondario e se vorrà lo racconterà lei. A me questo non interessa. Io dico che non doveva esserle elargito, doveva esserle dato, le spettava, era un suo diritto.

La storia delle donne è fatta di passi in avanti e passi indietro. Si è parlato oggi molto finalmente della legge del '45, si è parlato ancora molto delle maestre elementari e di quanto accadde poi con la sentenza della Corte di cassazione e quanto accadde ancora a Mortara dopo. Si è parlato anche della legge del '25 che non entrò mai in vigore perché si sostituì sindaco con podestà e quindi le donne rimasero fuori. Non si è ricordato però che prima dell'unità d'Italia, per esempio, le donne votavano e lo facevano in modo diverso, per censo, con tutte le particolarità che ci potevano essere quell'epoca, ad esempio in Lombardia tramite tutore, in Veneto e in Toscana potevano usare una procura oppure presentare - quando venne introdotto questo principio in Toscana - una busta chiusa con l'indicazione di voto. Addirittura nel più piccolo regno d'Italia, perché fu dato dal re piemontese quale riconoscimento a un signorotto locale, in Sardegna, sull'isola di Tavolara, nel più piccolo regno d'Europa che ospitò però la regina Vittoria, le donne votavano. Allora passi avanti e passi indietro, ci sono voluti circa 100 anni prima che le donne in Italia abbiano potuto riprendere a votare.

Sono state fatte molte citazioni, non è stata fatta una di queste e mi piace farla. Questa mattina si è fatto tutto un *excursus* di tipo costituzionale, si è parlato di individuo asettico, uomo sostanzialmente è stato chiarito poi soprattutto la professoressa Cartabia. Non si è parlato minimamente del fatto che se sono passati 100 anni oggi dalla storia delle maestre di Senigallia, sono passati 250 anni, altro che 170, da quando nel 1791 Olympe de Gouges modificò la dichiarazione dei diritti dell'uomo dei cittadini in dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina. Non vi tedio raccontandovi tutto quello che dice questo testo, ma magari è bello poterlo cercare su Internet dopo e leggerlo, però vi dico cosa scriveva Olympe nella prefazione: *“Questa rivoluzione (erano due anni dalla Rivoluzione francese - si è detto solo stamattina che solo dopo la guerra, con una nuova rivoluzione, le donne hanno avuto il voto) avrà effetto solo quando tutte le donne diventeranno pienamente consapevoli della loro deplorabile condizione, dei diritti che hanno perso nella società”*. Olympe trasformò, ad esempio, l'articolo uno della Dichiarazione dei diritti dell'uomo, che diceva: *“Gli uomini nascono e rimangono liberi ed uguali in dignità e diritti, le distinzioni sociali non possono essere fondate che sulla utilità comune”* in *“Le donne nascono libere e rimangono uguali all'uomo nei diritti. Le distinzioni sociali non possono essere fondate che sulla utilità comune”*. E alla fine del testo, nella postfazione - salto tutti gli articoli ma li potete trovare - dice ancora: *“Invito tutte le donne a superare tutte le barriere contro cui si scontrano e a riflettere che è in loro potere superarle, anche per il progresso della società”*.

Discriminazioni: si è sentito oggi che non esistono, non le abbiamo mai incontrate da qualcuna delle relatrici, ma le discriminazioni vanno cercate, scoperte, individuate, fatte emergere.

Se noi non lo facciamo, non le vediamo. Una sola consigliera dell'organo togato è inaccettabile, comunque lo si giri; anche se è coadiuvata da due brave laiche, questo non basta perché è comunque inaccettabile; non c'è mai stata una vice presidente, c'è stata solo una presidente donna della ANM. Queste discriminazioni sono troppe, bisogna introdurre un meccanismo che forse non ci piace.

**Paolo BORROMETI** – Proprio relativamente a questo meccanismo, io intuisco, anche perché ho letto più volte le sue prese di posizione, lei è una forte e convinta sostenitrice delle quote. Però ha detto una cosa importante qualche tempo fa e cioè che vorrebbe le quote per un periodo ristretto, magari 10 anni, per inserire una consuetudine. Che cosa intende?

**Carla Marina LENDARO** – Occorre cambiare questo nostro Paese, fare cultura, trasformarlo. Il Paese cambia già nella legislazione; per le elezioni regionali, per esempio, sono stati introdotti dei meccanismi. Già la rappresentanza del precedente Governo: pari donne ai ministri. Di questo nuovo Governo: un terzo delle donne. Si è scesi un po', però esiste. Dobbiamo trovare un modo per riprendere meccanismi che sono stati collaudati. Magari questi meccanismi non ci piacciono, secondo qualche collega addirittura ci umiliano, ma così non è, sono rimedi necessari per non aspettare 170 anni, secondo quanto detto dalla presidente Luccioli o 70 anni, secondo quanto dice la Banca d'Italia, ad esempio. Allora introdurre, come è stato fatto, delle leggi per i consigli dei Cda delle società quotate per 10 anni ha portato dal 2011 a quest'anno al passaggio dall'8% delle donne nei consigli di Cda al 23%. È un dato ben preciso. Nel consiglio nazionale forense sono otto oggi le donne presenti. Una pari rappresentanza di genere significa un cambiamento nella nostra vita democratica, un riconoscimento di quello che è effettivamente importante, dell'organo di autogoverno. Non entro nel merito, perché sarebbe troppo lungo e l'ora è tarda, di quella che è stata la relazione Scotti, sulle modifiche apportate che hanno introdotto il passaggio per entrambe le tornate elettorali, sia quella proporzionale che quella maggioritaria, con la presenza del doppio voto da facoltativo a obbligatorio per l'altro genere. Dico solo che è stato un passo indietro un'altra volta perché nella precedente consiliatura le consigliere De Rosa e Casella avevano proposto fino al 2011 tutto questo e poi, alla fine di quella consiliatura, il consigliere Nappi aveva ripreso e portato a termine un meccanismo che prevedeva non solo la doppia presenza di genere, ma una quota del 30%, quindi un passo indietro. Adesso vediamo la politica che cosa vuole fare.

Questo non vuol dire che non riconosciamo una grande plauso per quanto con fatica portato avanti da Maria Rosaria, assistita e coadiuvata dalle due laiche, ma non basta assolutamente.



Prendo ancora qualche altro minuto per dire: meccanismi per gli incarichi direttivi e semi direttivi. Questa mattina e anche oggi pomeriggio abbiamo sentito parlare di esclusione e di autoesclusione, di autostima. È tutto vero, possiamo dirlo o non dirlo, ma molto spesso le colleghe non si propongono. Il numero dei candidati donna per questi posti è comunque inferiore a quello degli uomini. Perché non lo fanno? Il perché emerge con chiarezza da un'inchiesta attraverso questionario fatta da questo stesso CSM nel 2004. Le donne vedono l'incarico come servizio, non sono alla ricerca del potere. Le donne non sono interessate a competere, a raccogliere medaglie e stendardi, mirano al riconoscimento della loro funzione, una funzione che amano, quella giurisdizionale, e che considerano come servizio. Allora, se verrà modificato questo Testo Unico, come noi auspichiamo, con l'Associazione donne magistrato, nel senso di introdurre una valutazione di questi incarichi come incarichi di servizio, temporanei, che valutino principalmente la qualità del lavoro giurisdizionale e diamo alle donne la possibilità di operare effettivamente, le supportiamo, preparandole, coadiuvandole anche attraverso corsi come hanno fatto le avvocate e come hanno fatto le imprenditrici, il *management*, attraverso la scuola. La stessa Scuola della Magistratura ha introdotto corsi per la dirigenza; introduciamo anche corsi di *management*, ce ne sono due buonissimi a Milano a cui molte avvocate partecipano e hanno partecipato. Impariamo a gestire incarichi di organizzazione o anche semplicemente di collaborazione negli uffici e anche ad aspirare ad incarichi direttivi o semi direttivi. Non sarà facile per le giovani perché le MOT entrano in media a 31 anni e otto mesi; 31 anni e otto mesi significa essere catapultati in realtà molto spesso lontane dalla propria sede con famiglia e figli, assoggettate ad un lavoro estenuante in sedi disagiate, quelle che nessuno vuole perché se no non vengono coperte e al tempo stesso pendolarità spaventose per poter ritrovare i propri affetti. Non hanno il tempo di ottenere deleghe, bandiere e bandierine. Inoltre queste deleghe adesso, con il carrierismo che è seguito a questo nuovo Testo Unico, si sono frantumate in micro deleghe elargite benevolmente in taluni uffici dai capi degli uffici stessi. Ma una cosa è averle a Roma, una cosa è averle a Sondrio, Gorizia o ad Agrigento. Cambiano le condizioni, cambiano i contesti. Ed ancora: dover permanere quattro anni per poter cominciare a pensare a spostarsi. Io non mi sposto poi in un'altra sede nella speranza di poter conseguire quegli incarichi futuri e lo stesso se sono già in un'altra sede non mi sposto dal luogo di residenza per quattro anni.

Altre cose che possono essere aggiunte sono quelle dell'introduzione di un linguaggio di genere nella magistratura. Il linguaggio, com'è stato detto ad esempio dalla professoressa Cartabia, è importante, è significativo perché evidenzia quello che ciascuno di noi è, non è una superfetazione. Ed ancora: controllo reale, effettivo dell'applicazione delle circolari a cominciare da quelle sulla maternità nei singoli uffici e da parte dei singoli capi degli uffici. Ancora: introduzione

di reali azioni positive di previsione nelle tabelle di quelli che sono i turni e le modalità di sostituzione, ad esempio per i pubblici ministeri che hanno bambini piccoli o per i processi o altro. Insomma scoprire le diversità, combatterle e superarle.

**Paolo BORROMETI** – Consigliera San Giorgio, intanto mi permetta una battuta: 2845 voti, le donne su di lei però sono state coese.

**Maria Rosaria SAN GIORGIO, Componente del C.S.M.** – C'era anche qualcuno in più, per la verità. Sono state coese su di me, è vero e questa sarebbe la prima cosa da chiedersi, come diceva bene la presidente Luccioli: una riflessione andrebbe fatta su questa circostanza che soltanto sulla mia persona c'è stata questa convergenza. Non so se dipende dalla fascia generazionale, se dipende dal tipo di attività che svolgo. Certo una riflessione su questo andrebbe fatta.

**Paolo BORROMETI** – A proposito di riflessione, so che lei ovviamente tiene tantissimo al lavoro che ha fatto, che avete fatto in questa consiliatura. Ci può dare anche lei qualche accenno, qualche dato?

**Maria Rosaria SAN GIORGIO, Componente del C.S.M.** – Al lavoro che abbiamo fatto naturalmente nella prospettiva che ci interessa in questa sede.

**Paolo BORROMETI** – Ovviamente.

**Maria Rosaria SAN GIORGIO, Componente del C.S.M.** – Io non posso che partire dal Testo Unico sulla Dirigenza, anche perché nel primo anno della mia attività mi sono occupata appunto di questo e perché il Testo Unico sulla Dirigenza è stato il primo degli atti di autoriforma del Consiglio Superiore, che poi è stato seguito da una serie di altri atti tra cui il nuovo regolamento interno. Io non sono così pessimista sul Testo Unico come lo è stato in particolare il presidente Canzio, ma come anche le colleghe che qui hanno parlato. Perché non sono così pessimista? Certo, ogni cosa è perfettibile e le soluzioni proposte dalle colleghe sono delle soluzioni da prendere in

seria considerazione e che in un momento successivo potranno davvero formare oggetto di una nuova riflessione. D'altronde è già un anno e mezzo che è in vigore il Testo Unico e qualche aggiustamento si dovrebbe anche cominciare a pensare di fare. Io magari lo farei prima su qualche altra cosa, nel senso che il nostro intento nel porre mano alla modifica della circolare sulla Dirigenza è stato quello di rendere naturalmente più trasparente il percorso che porta il Consiglio Superiore alle nomine negli uffici direttivi e al tempo stesso di consentire ai colleghi di avere chiara l'idea del percorso professionale che si svolge al fine del conseguimento di certi incarichi, affinché si abbia quella certezza e quella prevedibilità che noi quando facciamo i giudici auspichiamo e alla quale tendenzialmente rivolgiamo tutta la nostra attenzione. Se così è, forse si potrebbe proseguire ancora meglio nella direzione di una motivazione dei provvedimenti, delle delibere di nomina agli incarichi direttivi che dia conto in modo più compiuto forse delle scelte che vengono fatte, scelte che non sempre sono condivise dall'esterno perché alle volte non se ne comprendono le vere ragioni. Questo problema sarebbe molto più lungo da approfondire e addirittura richiederebbe un convegno *ad hoc*, quello sulle fonti di conoscenza perché alle volte diventa difficile, essendo quelle attuali le fonti di conoscenza sulla base delle quali effettuare le valutazioni nei confronti dei colleghi, diventa difficile esternare in modo compiuto certe scelte che vengono operate. Tuttavia questa esternazione va fatta perché il provvedimento resista poi al giudice amministrativo che, dico tra parentesi, sia il benvenuto perché - e questo è un merito dell'Associazione nazionale magistrati - l'attività consiliare deve essere sottoposta al giudice amministrativo. Pensate che nella prima stesura della legge del '58 non era previsto il sindacato del giudice amministrativo sugli atti del Consiglio Superiore della magistratura e fu proprio l'Associazione nazionale magistrati a chiedere questo controllo perché se è vero che il Consiglio Superiore deve garantire l'indipendenza della magistratura al fine di garantire il principio di uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, perché questa è la ragione dell'indipendenza della magistratura e non altra, non è un nostro privilegio, se è così, è altrettanto vero però che il giudice deve sentirsi indipendente ed autonomo dallo stesso Consiglio Superiore, se quest'ultimo sbaglia. Allora io ritengo che uno sforzo forse maggiore può compiere il Consiglio nella direzione della chiarezza delle sue delibere in questa materia.

Per quanto riguarda invece più specificamente il discorso delle donne, certo è un dato di fatto che in questi ultimi tempi sono aumentate molto le nomine di donne agli incarichi direttivi. È pure vero, come si è detto, che questo è dipeso anche dal fatto che si è dovuto procedere nel giro di due anni a 500 nomine, però il valore che noi abbiamo riportato è un valore percentuale, quindi è aumentata percentualmente la quantità di donne che sono ascese ad incarichi direttivi. Questo, secondo me, in larga parte è dipeso dal fatto della maggiore consapevolezza delle donne, delle colleghe, ma in parte è dipeso sicuramente da alcune disposizioni del Testo Unico, in particolare - e

qui bisogna fare un po' di attenzione perché è stata operata una distinzione secondo me correttamente tra gli uffici di medie e piccole dimensioni e quelli di grandi dimensioni, mi riferisco ai tribunali - per il fatto che mentre per gli uffici di grandi dimensioni è chiaro che non si può prescindere del tutto da esperienze pregresse direttive o semi direttive, per gli uffici di piccole e medie dimensioni la modifica operata dal Testo Unico sulla Dirigenza ha consentito a colleghe che non abbiano avuto esperienze precedenti semi direttive per la loro caratteristica di accedervi; come diceva il presidente Canzio, la donna non è mobile ma immobile, è vero la donna è immobile, molto più immobile dell'uomo, ma quelle disposizioni hanno consentito proprio di poter prendere in considerazione esperienze di donne come tali immobili e che quindi non hanno avuto la possibilità di spostarsi in sedi molto lontane per maturare esperienze semi direttive ma che comunque hanno nel loro lavoro, nell'esercizio della loro attività manifestato, perché si tratta sempre in termini di risultati ottenuti, capacità anzitutto naturalmente nell'attività giurisdizionale perché quella è sempre l'attività la cui valutazione è fondamentale ai fini del conferimento degli incarichi - questa è stata un'altra novità del nostro Testo Unico - e poi anche l'attività di tipo organizzativo; attraverso cosa? Visto che parliamo di persone che non hanno avuto incarichi semi direttivi, per esempio, attraverso l'attività di referente per la formazione decentrata, di referente per l'informatica, attraverso l'attività delle commissioni flussi o le conoscenze ordinamentali, attraverso, per esempio, l'attività dei consigli giudiziari. Queste sono attività che le donne ormai tendono a compiere abbastanza abitualmente perché oltretutto, ringraziando il cielo, le elezioni nei consigli giudiziari sono un po' più generose verso le donne di quanto non sia stata l'ultima elezione nel Consiglio superiore. Quindi, secondo me, ci sono sicuramente degli elementi positivi del nuovo Testo Unico da valutare nella direzione di un ampliamento della platea delle donne titolari di incarichi direttivi. Forse effettivamente, come si è detto questa mattina, occorrerebbe riflettere un pochino di più sui requisiti perché lì siamo ancora abbastanza in numero esiguo. Poi, ripeto, naturalmente tutto è migliorabile e gli spunti che sono venuti dalla presidente Luccioli e dalla presidente Lendaro sono importanti e significativi.

Non mi dilungo poi sulle attività del Consiglio Superiore in materia di normativa secondaria perché è stata ricordata. Sono stati ricordati gli interventi della precedente consiliatura in cui le colleghe Casella e Di Rosa hanno svolto attività molto fattiva che fra l'altro si è conclusa proprio con quella richiesta di introduzione delle quote di risultato, ma quella richiesta - mi dispiace tantissimo, cara Pina - ha portato all'elezione solo mia purtroppo. In questa consiliatura devo dire che molto attivo è anche il Comitato pari opportunità, forte anche della passione, devo dire, della collega che hai già citato tu, Gabriella, Silvia Governatori, che veramente dà il contributo del suo entusiasmo e della sua passione oltre che della sua competenza. Da ultimo, per esempio, è stata

prodotta una delibera del Comitato pari opportunità che tende - adesso vedremo che esito avrà, se riusciremo a farla inserire nella circolare del Consiglio - ad applicare le disposizioni dell'articolo 42 bis del decreto legislativo 151 del 2001 che riguarda l'assegnazione temporanea dei lavoratori dipendenti di amministrazioni pubbliche anche ai magistrati, quindi sotto il profilo proprio di quella valorizzazione e di quella immobilità della donna che va favorita perché la donna possa svolgere il suo ruolo nella società e al tempo stesso dare un contributo rilevante senza dover rinunciare alla sua professionalità.

Su questo versante devo dire che ci sono anche delle iniziative di alcuni presidenti di tribunale che sono molto interessanti; per esempio, ho verificato ultimamente - ne abbiamo parlato anche con compiacimento in *plenum* - che il presidente del tribunale di Vicenza ha introdotto il sistema della videoconferenza. Parliamo naturalmente di camere di consiglio civili che consentono quindi alle colleghe - ma, intendiamoci, questo riguarda anche i colleghi, non è un discorso prettamente o almeno esclusivamente di genere - di partecipare alle camere di consiglio - naturalmente c'è un sistema molto sofisticato che evita dispersioni o fughe di notizie - e quindi di dare il proprio significativo contributo e svolgere la propria professione e contemporaneamente curare la propria famiglia. In tema di cura non posso, ancora una volta, che complimentarmi con la presidente Luccioli, che tra l'altro è stata la mia prima presidente in Cassazione, perché alcune modifiche delle circolari del Consiglio Superiore sono state determinate da una sentenza delle Sezioni Unite civili della Corte di cassazione, decisa da un collegio che era presieduto naturalmente dalla presidente Luccioli, e che forse avrebbe avuto una decisione diversa se non fosse stato presieduto da lei e al quale mi onoro di aver fatto parte anch'io. Quella sentenza ha rappresentato una svolta nel sistema disciplinare dei magistrati, perché per la prima volta esplicitamente e compiutamente ha affermato un principio. Naturalmente era riferito alle donne, ma noi poi ci siamo valse di questo principio anche nei confronti degli altri colleghi, perché era riferito ad una collega alla quale venivano addebitati alcuni ritardi prodotti nel periodo immediatamente successivo alla gravidanza, in cui si è detto che la donna che esce dal periodo di gravidanza non può essere considerata sana perché reduce da una malattia, ha una serie di vicende che si prolungano ben oltre lo stato di gravidanza dei primi mesi e quindi occorre che il capo dell'ufficio si preoccupi di offrire alla donna la possibilità di svolgere, attenzione, non un lavoro quantitativamente inferiore perché questo nessuno l'ha mai voluto, ma un lavoro che abbia delle modalità diverse, che sia più flessibile e che le consenta di non arrugginire la propria professionalità e al tempo stesso di dare un contributo valido all'ufficio e di non mettere l'ufficio in difficoltà. Si tratta di sensibilità che il capo dell'ufficio deve avere e devo dire che subito dopo questa sentenza fu emessa una circolare del Consiglio Superiore che tiene conto di queste indicazioni provenienti da questa sentenza e

responsabilizza in modo particolare i capi degli uffici che da quel momento in poi si sono effettivamente preoccupati maggiormente, perlomeno più di quanto non fosse accaduto in precedenza, di una organizzazione del lavoro che in qualche modo venisse incontro alle esigenze delle donne.

Allora, se posso concludere, voglio dire che quello che è emerso da questo dibattito di oggi, che è stato davvero molto interessante, e voglio ringraziare ancora una volta coloro che sono rimasti fino alla fine e coloro che sono venuti anche questa mattina, è che ormai è superata la linea di contrapposizione tra uomo e donna, ma occorre che si lavori in sinergia tra uomo e donna perché si abbiano risultati migliori; ma perché si possa lavorare in sinergia occorre una politica e occorrono azioni veramente positive di pari opportunità. E qui devo riferirvi di un insegnamento che io ho ricevuto dalla presidente Luccioli. Lo voglio ricordare perché fu una cosa che mi fece capire, che mi chiari le idee a questo riguardo. Io dicevo: ma, in fondo, prima di entrare in magistratura io sono stata cinque anni consigliere di prefettura, sto parlando di 40 anni fa quasi, quindi sto parlando del ministero della polizia, del ministero gendarme, pensate quindi in quale ambiente maschilista io ragazzina fossi capitata. Dicevo: però io non ho mai subito una discriminazione per il fatto di essere donna perché quello che ho meritato ho avuto, né più né meno; quando mi sono impegnata ho avuto dei riconoscimenti, quando non l'ho fatto non li ho avuti. La presidente Luccioli mi disse una cosa che veramente mi illuminò. Mi disse: non è questo il punto, il punto non è che tu abbia avuto la possibilità, utilizzando tutte le tue forze e le tue risorse, sforzandoti enormemente più degli uomini, di conseguire dei risultati, il punto è che tu non abbia avuto degli impedimenti nel percorso, cioè delle situazioni che ti abbiano impedito di fare quello che fanno gli uomini: incarichi, attività extra giudiziaria e tutta una serie di cose che la condizione della donna rende di per sé più difficili. Allora il concetto è questo e lo sforzo di tutti, delle istituzioni prima di tutto, deve essere quello di evitare questi ostacoli perché non c'è più un vero pregiudizio nei confronti della donna lavoratrice e in particolare della donna magistrato, però ci sono degli ostacoli che derivano dal duplice e triplice ruolo che la società chiede alla donna, il molteplice ruolo che la società chiede alla donna. Quindi lo sforzo deve essere in questo senso.

Concludo ricordando una intelligente osservazione di Paola Piraccini: la invisibilità. E qui vengo al Consiglio. Abbiamo ormai assodato che una donna al Consiglio è troppo poco, anche se è accompagnata da due donne laiche del peso di Paola Balducci e di Elisabetta Alberti Casellati. Una donna al Consiglio è troppo poco, occorrono più donne, ma non occorre solo questo, occorre che le donne non siano, una volta elette, messe nella condizione di non essere visibili. Mi sembra che il nostro scopo sarà stato completamente raggiunto nel momento in cui io non avrò bisogno, come

diceva Paola Balducci, che non vedo più, di essere aggressiva. Lei prima diceva: se Elisabetta, io e Maria Rosaria non fossimo così aggressive, non otterremmo risultati. Io non sono aggressiva per natura, per ottenere dei risultati devo veramente sforzarmi ancora di più, ma io vorrei che non fosse necessario questo, vorrei che si entrasse in una Commissione del Consiglio come si entra in una camera di consiglio. Ercole Aprile che è qui, il presidente della Sesta Commissione, che ringrazio ancora per l'organizzazione di questo convegno, mi capirà. Vorrei che si entrasse in una Commissione come si entra in una camera di consiglio, che si discutesse e che insieme si arrivasse alla soluzione più giusta e migliore nell'interesse di tutti. Vi ringrazio.

**Paolo BORROMETI** – Grazie alla consigliera San Giorgio. Mi aggiungo anch'io ai ringraziamenti al presidente Aprile e grazie all'Ufficio Studi del CSM. Io ho letto questo bellissimo *dossier* con i numeri che penso possano aiutare per una presenza sempre più concreta perché nelle donne c'è la concretezza, vorrei sottolinearlo. Grazie e buonasera a tutti.

*I lavori si concludono alle 17,12.*